



Giovanni Bianchi

SENZA FINE



eremo e metropoli
edizioni

Eremo e Metropoli
Saggi

Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: www.walterferrario.it

Giovanni Bianchi

SENZA FINE



eremo e metropoli
edizioni

Sesto San Giovanni, marzo 2016

*Fuori annotta;
Paura è intorno con stridor di denti.*

Clemente Rebora, *Poesie religiose*

Sommario

IL RITORNO DEI PICCALUGA	13
Il <i>potlach</i>	13
La forza della rappresentazione	15
La fatal serata del 4 dicembre	17
Renzi contro Renzi	20
Autobiografia della nazione	22
Proviamo a ricostruire il partito	24
La solitudine della leadership	26
SENZA FINE	29
La transizione non è finita	29
L'Europa com'è	30
Un lungo percorso ignorato	31
L'impatto delle migrazioni	32
E in Italia?	33
Una crisi davvero globale	40
La fatal serata	37
Renzi contro Renzi	40
Renzi oltre Renzi?	42

L'esaurimento delle narrazioni	43
Bisogna saper perdere	46
Tornare ai soggetti. Ricostruire i partiti	48
Oltre l'uso spettacolare della leadership	50
La testa dura dei fatti e la vanità delle narrazioni	53
NON SOLO REGOLE	57
Ri-costruire	57
Di rottamazione non si vive	59
La <i>differenza aclista</i>	61
SULLA RIFORMA ELETTORALE	63
Il punto di vista	63
La svolta	65
L'EUROPA MALINCONICA	69
I nuovi dilemmi	69
Un titolo suggestivo	70
Un nuovo sistema di governo	72
Di nuovo in cammino	75
AUTORITARISMO ELETTORALE	76
in partes tres	
Le derive	76
Ricominciare	78
Il bigino del Papa	80
DALLA RIVOLUZIONE ALLA CONVERSIONE	81
Alex	81
Il coraggio di fermarsi	82
Cosa vuol dire "riparare il mondo"	84
La conversione del cuore per riparare il mondo	85

Il limite della politica	88
Una politica debole	89
Il Conciio e la pace	90
Le domande	92
I “cittadini comuni”	94
LA BIBBIA E LA GRECIA	97
Meditate gente	97
Scalfari	99
POST-RENZIANI	103
La solitudine della leadership	
La metamorfosi	103
La fatal serata	104
Renzi contro Renzi?	107
Renzi oltre Renzi?	109
L’esaurimento delle narrazioni	110
Bisogna saper perdere	112
Il partito	113
Il nodo è governabilità e democrazia	115
La forma partito oggi	117
La solitudine della leadership	120
La testa dura dei fatti e la vanità delle narrazioni	122
La svolta	125
La <i>differenza aclista</i>	127

Il ritorno dei Piccaluga

Il *potlatch*

I Piccaluga sono una famiglia di giostrai che in prossimità delle festività religiose e civili piazzava il proprio artigianale parco dei divertimenti e i carrozzoni per gli alloggi dietro il Re de Sass a Monza o dalle parti del Restellone a Sesto San Giovanni. Mi ha quindi sorpreso e quasi commosso rivederli con tutto il macchinario e l'apparato ludico e scenico nella grande piazza Oldrini della ex città del lavoro, ribattezzata da alcuni sestesi piazza Tienanmen.

Ci affrettavamo, Silvia ed io, a ritornare a casa dopo aver fatto il pieno delle medicine – non si sa mai – mentre la sera ricominciava a pungere con il freddo dell'inverno e gruppi di ragazzi si affrettavano, carichi di zainetti, di sporte e di bottiglie, verso ospitali case di amici dove celebrare l'immane cenone di San Silvestro.

Finalmente il *potlatch*, addomesticato e tradotto, è giunto anche da noi, complici la crisi economica, e i prezzi non sempre abbordabili dei ristoranti ed anche un qualche timore diffuso per il terrorismo in vena di esercitarsi tragicamente in luoghi di pubblico ritrovo.

In fondo una bella notizia questa del *potlatch* all'italiana, nel quale mi ero imbattuto per la prima volta nel 1977 a San Francisco durante un *caucus* delle primarie del Partito Democratico. Addirittura struggen-

te per la mia memoria d'antico liceale dello Zucchi la ricomparsa dei Piccaluga: sempre sana azienda familiare, con i vecchi arnesi restaurati e la pubblicità al passo dei tempi: "*Piccaluga European Center*"... E avanti con tutto il mio americanismo da spettacolo: "*Show mast go on*"... e Barbra Streisand e Madonna in sottofondo.

Ma perché i Piccaluga? Evidente che l'inconscio stava lavorando.

I Piccaluga come metafora di questa Italia profonda che resiste, non molla, si rivernicia: lei, le sue feste, i suoi lavori, le abitudini, gli spettacoli, le innovazioni, gli eventi, la politica... La vita quotidiana che precede, sollecita e talvolta determina la politica e i suoi cambiamenti. I Piccaluga e le loro giostre come metafora resistente e felliniana. Tutto sommato una bella notizia perché il rinnovamento e quantomeno il cambio di passo dell'anglo-americano nel cartellone pubblicitario sono elemento della vitalità e di un futuro nel quale proviamo a fare la nostra parte, qualche volta patetici, non raramente furbi, e se il caso spintonando.

E allora – perché no? – la giostra dei Piccaluga come metafora del governo Renzi: quello di prima, quello in carica per interposto premier e quello che dovrebbe venire.

È affiorato d'un balzo alla mia memoria politica tutto l'armamentario analitico che mi sono costruito in una vita non breve e tutto sommato attenta ai casi del mondo.

Prima conferma. L'uomo, l'*homo italicus*, ha bisogno di rappresentazione e di spettacoli: li chiamavamo *circenses*. Seconda conferma. Lo spettacolo mantiene e rinnova i propri apparati e le proprie regole. Terza conferma. Il successo dello spettacolo e il suo persistere dipendono dall'osservanza di regole non scritte, ma efficaci. Quarta conferma: quella fondamentale. La politica, che sempre più si è fatta spettacolo, per vincere e per persistere deve osservare queste nuove regole.

Può disturbare il mio riformismo sgangherato, ma Ronald Reagan, non sarà forse stato il massimo degli attori di Hollywood (provare il confronto con Marlon Brando), ma anche da presidente degli Stati Uniti ha recitato la sua parte – e solo quella – con grande rigore e senza evidenti deragliamenti.

Grazie alla coerenza della recita, Ronald Reagan è passato alle cronache della politica e alla storia come il presidente delle *reaganomics*, senza essersi laureato in economia e probabilmente senza avere mai letto von Hayek, Polanyi e neppure Milton Friedman. Grazie alla coerenza e al culto dell'immagine della leadership, Reagan è nell'olimpo della destra globale e fa la sua bella figura in coppia con Lady Thatcher.

Si pensi invece alla disavventura comunicativa e storica di papa Pio IX. Dopo avere esordito come filopatriota agli occhi degli italiani, compì una brusca virata verso la reazione, lasciando perplessi gli italiani religiosamente pii, e pieni di livore i patrioti devoti ...

La forza della rappresentazione

Rimetto in fila sinteticamente tutto l'armamentario teorico in mio possesso. In principio il passo del Manifesto del 1848: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*. Il prevalere della rappresentazione sulla realtà (fino al dilagare dei nuovi miti che hanno malamente sostituito le antiche ideologie) costringe le politiche a gestire anzitutto la rappresentazione, lo *storytelling*, sia dal proprio versante come da quello dei consumatori-spettatori.

Avendo in ogni fase storica la politica regole proprie, ancorché mutate da altri contesti, ne discende in questa congiuntura che la politica assume le regole della rappresentazione. Se le osserva ne è premiata, se devia, viene punita. (C'è dunque una coerenza perfino nell'universo della cosiddetta *postverità*.)

In particolare nel postmoderno la leadership, avendo prima interpretato e poi subordinato gli apparati del politico – i partiti e i loro dintorni –, ne consegue che le regole dello spettacolo legittimano il senso e il profilo di una politica, ne garantiscono l'affidabilità, vuoi all'interno della propria parte, vuoi rispetto alla platea generale e nazionale (e globale) degli spettatori sempre-meno-cittadini.

Posso mettere in campo o semplicemente citare il Walter Benjamin del *Trauerspiel* e il molto più abbordabile Raffaele Simone di

Il Mostro Mite.

Dalle frequentazioni di testi e films resistenziali emerge addirittura un sorprendente caso di studio dovuto all'intelligenza storica di Indro Montanelli, che anche in questa circostanza si staglia come uno dei più grandi giornalisti del secolo.

La vicenda, intrisa di elementi autobiografici in quanto Montanelli fu realmente imprigionato come partigiano nel carcere di San Vittore, è quella di Giovanni Bertone, un piccolo truffatore che estorce soldi alle famiglie dei prigionieri dei nazifascisti promettendogli di far ritornare a casa i loro cari pagando dei soldati tedeschi per la loro liberazione. “Alla fine – recita Google – da spia Bertone si trasforma in patriota, fino al rifiuto di continuare a collaborare, finendo fucilato”. In questo caso la coerenza con l'immagine, la narrazione e il personaggio finisce per fare premio addirittura sullo spirito di conservazione e spinge all'eroismo patriottico chi era vissuto di truffe e di espedienti.

Lontana da me la proposta di una sorta di martirio dell'immagine; mi limito ad analizzare, per quanto mi riesce, le regole e le coerenze, comunque operanti, all'interno delle vigenti narrazioni politiche. Per questo le mie critiche sono tutte e dichiaratamente datate dopo l'esito referendario del 4 dicembre. Anzi, dopo il discorso di addio in televisione del Premier.

E mi convince ulteriormente dell'approccio il riferimento a regole dello spettacolo assai meno paludate e addirittura oratoriane.

È risaputo che, ai tempi del mondo cattolico ambrosiano trionfante, quasi ogni parrocchia amava dotarsi di una propria filodrammatica. Versatile, appassionata, applauditissima, sicuramente dilettesca e dialettale. Era così anche nella chiesa prepositurale di Santo Stefano in Sesto San Giovanni dove papà calcava in qualche modo il palcoscenico. Tra i suoi racconti ricordo quello relativo a una performance di Edo Calderini.

Era l'Edo personaggio particolare e certamente fuori dal comune. Pittore – dava il meglio di sé nei ritratti di Alessandro Manzoni e Giuseppe Verdi –, scultore, architetto di “porte trionfali” per le processioni solenni, costruttore di grotte di Lourdes per l'oratorio San

Luigi e non pochi cortili di quella che allora veniva denominata Stalingrado d'Italia. A tanta versatilità nelle arti plastiche e figurative Edo Calderini accompagnava esibizioni filodrammatiche, in un personaggio tutto suo e da lui inventato. Ruolo quindi da mattatore nelle serate a far ridere; successo che gli impediva però l'accesso alle rappresentazioni drammatiche.

Fu così che una sera, escluso da non so quale tragedia, volle prendersi la rivincita. E comparve travestito da cinese, proprio durante la scena madre del dramma, e attraversò tutto il palco con un cesto colmo, ripetendo la cantilena commerciale *clavatte clavatte...*

Grande canestro di lui!, commenterebbe Dan Peterson, e grande e improvviso flop della rappresentazione corale. Tutto per dire che le trasgressioni alle narrazioni, anche a quelle politiche, è bene evitarle.

La fatal serata del 4 dicembre

Torniamo dunque alla fatal serata del 4 dicembre. Matteo Renzi dice da par suo che lascerà il campo. Si commuove, e mi commuove. Annoto che, dopo la sconfitta alle primarie con Bersani, è la seconda orazione autofunebre con la quale il Nostro mi inchioda al video.

Un lutto destinato comunque a durare poco perché, dopo un solo giorno passato in Toscana in famiglia a giocare alla playstation con i figliuoli, il Matteo resuscita direttamente a Palazzo Chigi, dove inaugura in fretta e furia una sorta di consultazioni parallele a quelle del Quirinale. (Devo subito confessare che mi è venuto in mente che uno così in Germania o nel Regno Unito avrebbe chiuso con la politica.) Ma, la rapidità e lo scarso rispetto delle prerogative altrui sono universalmente riconosciuti come connaturati al suo innato dinamismo. Renzi comunque mette mano – probabilmente sgomitando con il compassatissimo (ma, ce ne accorgeremo, correttissimo e coriaceo) “muto di Palermo”, eletto sul colle più alto – al governo Renzi-bis, con il capace Paolo Gentiloni, in riserva agli Esteri.

Un governo volutamente fotocopia, con un Premier dal profilo volutamente così ostentatamente *low* da far rimpiangere i fasti del prece-

dente governo, che di diverso – si capirà a governo definitivamente completato – aveva soltanto il marchio renziano, le luci e l'eloquio abbagliante, gli effetti speciali.

Visto così, il Renzi-bis, appare, nella scia luminosa del suo precedente autentico, una sorta di *governicchio*: una squadretta di periferia che ebbe, nella precedente incarnazione, al vertice dell'attacco un Maradona (vero, o sedicente, secondo le interpretazioni). Come fossimo tornati a una città dell'Est e della DDR, dove la differenza più eclatante la facevano di notte l'assenza delle insegne luminose.

Proprio questa del resto pare a me la forza di Paolo Gentiloni, destinato prevedibilmente a durare a dispetto delle sue intenzioni. E progressivamente avviato ad essere apprezzato per differenza.

E Renzi? Molti si stanno tutt'ora interrogando sulle sue reali intenzioni, sul vero temperamento, sulla capacità di gestire un'altra maschera e un'altra politica. Molti hanno anche l'aria di atteggiarsi, soprattutto dalle colonne dei giornali, a suoi precettori o direttori spirituali.

È davvero monocorde e monosmorfia il Renzi come Clint Eastwood? Qualcuno ha scritto dopo la prima direzione e la prima assemblea susseguenti alla sconfitta referendaria che, rimasto al vertice del partito – che fin dagli inizi aveva provveduto ad ibernare – avrebbe inaugurato un nuovo *corso zen* ...

Non si tratta tuttavia a mio giudizio né di versatilità, né di capacità di prendere atto delle sconfitte e degli errori, tantomeno di azzardare giudizi etici o morali. Gli psicoanalisti hanno mantenuto aperti i loro studi nonostante la minore liquidità dei pazienti in seguito alla crisi, e i confessori continuano il loro ministero, che subisce tuttora buone impennate nella prossimità delle feste religiose.

Il fenomeno politico Renzi è e resta tale al di là delle sue intenzioni e dei giudizi, benevoli o malevoli, dei critici. Il mio avviso è che nella fase di gestione delle rappresentazioni e di politica dell'immagine e della leadership che attraversiamo il vero Renzi è quello che ha imperversato nei quasi tre anni di governo.

Un altro "Renzi politico" probabilmente non esiste, non serve a lui e forse neppure al Paese. Soprattutto, pure al netto della conclamata smemoratezza italica, non mi pare ricostruibile e ripre-

sentabile *just in time*.

Il problema soprattutto non è chi sia il vero Renzi: quello nato a Pontassieve, quello che vinse 48 milioni al telequiz, quello che si recò ad Arcore da Berlusconi premier, quello che gioca alla playstation con i figliuoli...

Giudichereste la politica di Cavour dalla sua vita privata? Hanno fatto lo scout da ragazzi Mazzini, Garibaldi, Aldo Moro o Pertini? L'europeismo di De Gasperi discende forse dalla sua pietà religiosa trentina? Il Pci di Togliatti dal cattivo carattere del leader? Il vero Marlon Brando – quello che ci ha impressionati e segnati di dentro, spingendoci al cinema – è quello di *Fronte del porto*, di *Apocalypse Now*, o di *Ultimo tango a Parigi*, o quello di vicende private non sempre eclatanti e che comunque riguardano lui soltanto? Non è la stessa cosa per Dustin Hoffman, Vanessa Redgrave, Meryl Streep, Leonardo Di Caprio?

Soprattutto i cantori della narrazione e della leadership si rassegnino: la coerenza di questi leaders è quella del format politico piuttosto che quella della realtà personale.

Per questo mi auguravo che Matteo Renzi lasciasse davvero: tutto, partito compreso, almeno per due anni. Ignoravo forse il rischio della dimenticanza? Certamente no: ma la leadership che Matteo ha impersonato richiedeva lo stacco e il rischio. Forse il giovane toscancaccio un po' bullo che presume troppo di se stesso non ha avuto sufficiente fiducia in se stesso... e comunque il rischio valeva la candela. Anche la politica dello spettacolo ha sue regole che non patiscono di essere sconvolte o calpestate. Comunque vedremo.

Intanto davanti ai nostri occhi c'è un *governicchio* (lessico renziano). Renzi aveva promesso, legittimando la sua corsa costante al maggioritario: “Non faremo governicchi”! E questo che cos'è?

Aveva promesso e spergiurato in tutta una serie di incontri perefendari (che la tv ci ha poi riproposto in sequenza) “Se perdo, me ne vado”. E invece eccolo lì di nuovo, in posizione calcisticamente più arretrata per rilanciare la ripartenza, a meritarsi l'epiteto che sempre il grande Indro Montanelli conìò per un suo celebre e dinamicissimo conterraneo, Amintore Fanfani: «*Rieccolo*»!

Come a suggerire che la velocità dei tempi fa sì che sia già venuta la stagione che chiede di rottamare i rottamatori. Con l'augurio, per il bene del Paese, che Gentiloni si faccia apprezzare proprio per la mancanza di effetti speciali e la solidità di una politica più "tradizionale", che insegue meno i talkshow e stia più nascostamente "al pezzo".

È come se malinconicamente i Piccaluga fossero tornati in piazza Oldrini, con le vecchie giostre ed i vecchi carrozzoni, senza i restauri e soprattutto senza la nuova pubblicità sul cartellone: *"Piccaluga European Center"*...

Renzi contro Renzi

E' Renzi che ha seppellito il renzismo. Durante l'addio in tv la sua commozione (e la mia per quel che conta) erano reali. Quella sepoltura di fronte al grande pubblico poteva contenere una speranza di resurrezione. Il renzismo viene definitivamente archiviato con il ritorno di Matteo nel ruolo del boss facitore di governi e di governicchi a Palazzo Chigi.

Troppo evidente l'allusione e troppo rapido il ponte verso il Renzi prossimo e venturo. Dopo i giuramenti d'addio ripetuti, l'opzione e la caparra sul dopo Gentiloni, che nient'altro è agli occhi di tutti che un Renzi-bis, deve fare affidamento sulla smemoratezza e l'imperituro guicciardinismo degli italiani. (Nessuno lo ha meglio analizzato di Salvatore Natoli.)

Sparito il cambio di passo la cui fiducia poggiava sul noi abbiamo rottamato, e siamo legittimati a farlo e a governare, perché non siamo come gli altri...

Si può osservare che il guicciardinismo sia la costante del Bel Paese, destinato ogni volta riemergere. Ma le obiezioni che insorgono non sono poche né sottovalutabili. Renzi e il suo decisionismo si sono presentati come l'altro rispetto all'andazzo abituale. Anche la legittimazione della subordinazione della logica della Costituzione a quella della governabilità poggiava su questo assunto e sulla fiducia conseguente. Di più la spinta a lasciarli governare discendeva da un'osser-

vazione fattasi senso comune: che i tempi e i riti del guicciardinismo fossero giunti a un punto tale di cancrena da mettere in pericolo la salute stessa della Nazione. Il guicciardinismo nella sua fase ultima minacciava di trasformarsi nella tabe di se stesso, facendosi insopportabile oltre che pericoloso. Resuscitarlo dopo avere sepolto il renzismo e le sue speranze è più un'enorme delusione che un guadagno. Torniamo alla vena narrativa. Ho assistito con mia moglie il pomeriggio di Capodanno, inchiodati davanti al televisore, alla proiezione del vecchio capolavoro disneiano di *Pinocchio*. È come se il burattino collodiano, subito messo nel mirino dalla critica spietata ma efficace di Crozza, avesse ancora una volta scelto di riportarci nel Paese dei Balocchi dorotei, invece di farsi politicamente uomo ed adulto.

Con tutte le ulteriori scivolate, che non conseguono tanto dalla crisi del renzismo, quanto dall'irreversibile deterioramento del guicciardinismo giunto a uno stato terminale (disincanto e apatia degli italici, occupazione dello Stato da parte delle forze politiche, cancrene irrimediabili della burocrazia, uso della cosa pubblica per fini costantemente privati, etc. ecc.) che gli impedirebbe di proseguire nella logica abituale e secolare di spingere il Paese ogni volta sull'orlo del baratro e lì trovare ogni volta la capacità di arrestarsi.

Soprattutto Renzi sta cessando di essere l'antemurale dei riformisti nei confronti dei "populismi" di Salvini e di Grillo: i due concorrenti. Attori anch'essi, ovviamente a modo loro. Uno per lunga professione, l'altro per un frenetico mutar di felpe.

Potrebbe anche accadere, e lo temo nonostante lo scivolone europeo (la memoria corta funziona per tutti), che un buon numero di italiani pensino allora sia meglio votare un comico che prova a fare politica, piuttosto che un politico che ha provato a fare le comiche.

Insomma, Renzi è caduto perché ha creduto nell'onnipotenza della leadership: un devoto assiduo della religione dei neopoteri, assai più diffusa nelle nuove generazioni (Erasmus incluse) di Scientology. Matteo, nel connubio ogni volta inevitabile tra politica e potere, ha scelto il potere al posto della politica.

E non importa dal mio punto di vista – che si sforza di essere sistemico e si ostina a non diventar tifoso – se nel caso specifico la leadership

coincideva con la sua leadership e la sua persona.

Per questo ribadisco che le mie critiche alla mesta epifania del *renzismo* sono tutte successive alla sconfitta. E non mi tocca il rimprovero della disillusione. Perché rivendico il diritto, anche in politica e per la passione politica, oltre che nel tifo sportivo o negli affetti, di essere seriamente disilluso. Si può perdere e *bisogna saper perdere*. Meglio il refrain di questa canzone che la struggente nostalgia melodica del grande Sergio Endrigo: *la musica è finita, e gli amici se ne vanno...* (I compagni lo hanno fatto da tempo.)

Autobiografia della nazione

Bisogna saper perdere. Il giovane Churchill fu sconfitto la prima volta che si presentò in una

constituency britannica. Non risulta che pronunciasse nessun memorabile discorso d'addio. Provo a ipotizzare che si preparasse seriamente alla rivincita, rispettando i tempi e le modalità, ivi incluse quelle etiche e comunicative, della democrazia di allora.

Ci deve pur essere un modo per farlo anche oggi, e per farlo collettivamente: perché sto sempre pensando in termini di tendenze e di partito, di “autobiografia della nazione”, e non di grandi firme.

Una prima tappa sarebbe incominciare a riflettere insieme sulla solitudine della leadership. Per porre rimedio prima alla solitudine e poi alla leadership.

I democratici e gli italiani sono stati generosi e non prevenuti con Matteo Renzi. E infatti non gli hanno chiesto spiegazioni sul “*Patto del Nazareno*”: un autentico ritorno e ripescaggio degli *arcana imperii*, all'interno di una politica tutta comunicazione. Ma anche in politica, diversamente che nel tifo sportivo, il credito non è a prescindere e non può essere illimitato.

Ho già chiarito il rischio cui stiamo correndo incontro. Ovviamente non si tratta dell'unica sortita possibile.

Ma si è fatto tardi e devo concludere con l'abbozzo almeno di una proposta, volendo evitare il rimprovero di papa Francesco che mette

in guardia contro l'“*eccesso diagnostico*”.

Mentre il governo Gentiloni prova a governare senza durare, il segretario del PD non riesco a vederlo intento a ricostruire il partito.

Non gli importa, o forse non ci crede. Il risultato è il medesimo. E il Nazareno assume nell'immaginario collettivo il ruolo dello spogliatoio che prelude al rientro in campo a Palazzo Chigi. Forse, se Gentiloni riuscirà a fare bene e in qualche modo a portare la nave nel porto delle elezioni, potremmo assistere a un cambio risarcitorio: Renzi a Palazzo Chigi, suo luogo naturale, e Gentiloni segretario del partito. Può funzionare? Fantapolitica? Nell'epoca della postverità, della postdemocrazia e della narrazione totale non è un'ipotesi scorretta né impensabile.

Che Renzi il partito non lo voglia lo ha dimostrato da quando è stato eletto segretario o almeno da quando si è dovuto trasferire a Palazzo Chigi. Il PD lo ha “scalato”, sottomesso, soprattutto gli ha impedito di funzionare. Da partito tradizionale si è progressivamente trasformato nella catena di montaggio audiovisuale che trasmette inviti pressanti agli “*eventi*” programmati dall'alto, con la sollecitazione di twitt martellanti, ai quali gli scritti (li vorreste chiamare militanti?) sono invitati ogni volta a rispondere con grande tempestività, come balzando in piedi alle prime note dell'inno di Mameli.

O forse sono io a dovermi scusare per la miopia, perché probabilmente questo è quantomeno il prototipo del *postpartito*.

La proposta? E' come sempre noiosamente sistemica. Sono anni che stiamo inseguendo la ristrutturazione veloce della nostra democrazia a partire dalle regole, in particolare quelle elettorali, non a caso sospinte verso sistemi comunque maggioritari. (Per quelle costituzionali invece leggo pronostici che parlano di un letargo almeno decennale.)

Non è una deriva inaugurata da Renzi. Nell'Ulivo ha un mentore in Arturo Parisi e nel Partito Democratico trova una tappa significativa nella proposta di un “partito a vocazione maggioritaria” avanzata da Walter Veltroni.

Nonostante le spiegazioni di amici valenti, ho sempre faticato a pensarla plausibile, per la lapalissiana ragione che non mi risulta sia mai

comparsa la proposta di un partito “a vocazione minoritaria”: che probabilmente non avrebbe senso né presentare né votare.

Devo anche aggiungere di avere schierato da presidente nazionale le Acli con Mariotto Segni sul referendum abrogativo del 9 giugno 1991: il referendum che ha ottenuto il più alto consenso degli italiani in tutto il dopoguerra. Nostri consiglieri erano il costituzionalista Leopoldo Elia e Roberto Ruffilli, sciaguratamente abbattuto dai terroristi rossi. Il mantra di Roberto Ruffilli era che il cittadino dovesse essere *arbitro* della vita democratica.

Con queste sbrigative risoluzioni, reiteratamente riproposte, e con il taglio dei tempi di ogni discussione ho francamente l'impressione che al cittadino non venga assegnato neppure il ruolo del raccattapalle.

E allora pover'uomo? Proponi il ritorno al proporzionale? No. Propongo di cambiare ottica e campo, e soprattutto soggetti.

Anziché lavorare costantemente alle regole, che hanno ampiamente dimostrato di essere incapaci, quanto meno in Italia, di maieutica politica in ordine alle forze in campo, la mia proposta è di ricominciare dai soggetti della politica.

Proviamo a ricostruire il partito

Beppe Grillo ci si è cimentato: scambiando purtroppo la fossa delle Filippine per il Cervino e, con una pensata tutta postmoderna e tecnologica: sostituire Montesquieu e Tocqueville con gli algoritmi, non avvedendosi neppure che, soprattutto rispetto alla popolazione anziana, l'esclusione che ne discende è più grande di quella che vigeva elettoralmente nel Regno d'Italia con il voto censitario.

Conosco a menadito tutte le critiche da sinistra: non c'è più popolo, siamo messi peggio che all'epoca del *popolaccio* leopardiano del 1824, è tempo di oligarchie, il ricorso al voto premia soltanto i populistici, alle nazioni si sono sostituite le *moltitudini* di Toni Negri e Michael Hardt...

Eppure, si concederà, questo neopopolaccio, soprattutto a partire dagli under 25, è corso in massa al voto referendario sorprendendoci,

vuoi positivamente (per la frequenza), vuoi negativamente per l'esito. E infatti la prima cosa da chiarire è che non siamo stati battuti da una porzione tafazzista della sinistra, ma dal popolo attuale degli elettori italiani.

Che fare? Vecchio interrogativo e vecchio titolo di una politica desueta. Provo a partire a mia volta dai giovani. È risaputo che molti di essi hanno trovato lavoro e occupano posti eminenti nell'ambito della ricerca in Paesi dell'Unione o in altra parte progredita del globo. Da dove il successo?

Credo che il merito vada attribuito per la gran parte al nostro sistema scolastico, non certamente inferiore a quello degli altri Paesi progrediti. Una scuola tuttora segnata dall'impronta gentiliana, e non ancora diroccata da una serie di interventi governativi recenti, più attenti ai problemi economici e burocratici del corpo insegnante che alla natura e all'aggiornamento dei programmi.

Comunque il sistema funziona e i frutti sono sotto i nostri occhi. Ne discende una domanda niente affatto maliziosa: come mai il Bel Paese produce ricercatori in grado di spopolare, mentre il ceto politico e la classe dirigente in generale non sembrano, anzitutto ai nostri connazionali, all'altezza della situazione?

La proposta mi sembra perfino obbligata e del tutto naturale. La politica, oltre che occuparsi delle scenografie, dovrebbe tornare a occuparsi delle strutture che promuovono la classe politica. E siccome non sto pensando alla traduzione dell'Ena transalpina in italiano, siamo di nuovo al discorso dei partiti.

Organizzazione del politico, organizzazione della cultura politica e della selezione della classe dirigente: tramite per questo tra la società civile e le istituzioni. Insomma, siamo sempre all'articolo 49 della Costituzione, che nessuno ha mai voluto cambiare e che tuttavia continua ad essere disatteso.

Mi rispiego: anziché continuare a metter mano alle regole, ri-proviamo a organizzare i soggetti della politica, scontando tutte le difficoltà del caso e facendo tesoro delle esperienze passate e recenti.

Non i vecchi partiti ovviamente: nessuno, tantomeno i nostalgici, è in grado di resuscitarli. Partiti nuovi, neopartiti, postpartiti, in grado di

ridare senso e vigore a quella che i nostri maggiori, Togliatti in testa, definirono la “democrazia dei partiti”.

Che cosa hanno fatto funzionare gli inglesi dopo l'esito di Brexit? È bastata mezza giornata a Cameron per sgomberare il campo e una settimana per trovare il successore in Theresa May. Il tutto all'interno del sistema maggioritario più compiuto del quale si abbia contezza. Ma nel momento di massima crisi è stata la funzionalità della democrazia dei partiti a togliere il Regno Unito dai guai.

Non ci sono meno *moltitudini* che da noi a Londra e dintorni; ci sono regole elettorali che possono essere invidiate o meno: quel che ha tratto la politica inglese dalle secche è il funzionamento della democrazia dei partiti.

Non serve a niente guardarsi in giro e applicare il metodo comparativo? Come funzionano in proposito le cose nelle coalizioni tedesche e addirittura nella “*formula magica*” degli svizzeri – democrazia piccola, ma stagionata – che vede da oltre 25 anni tutti i partiti al governo...

Non sto suggerendo ammucciate, ma semplicemente che si ricreino e si facciano funzionare i postpartiti della postdemocrazia. Perché ancora una volta mi sorprende che non si metta a tema l'uscita, per tutti, dalla *solitudine della leadership*.

La solitudine della leadership

Possiamo anche evitare il nome partito, purché se ne mettano in atto le funzioni: l'organizzazione di una cultura politica, la creazione di un progetto, l'individuazione di un programma da proporre prima agli iscritti e poi agli elettori, la selezione della classe dirigente. E poi, per evitare ogni riferimento ed ogni contaminazione con le vecchie ideologie, chiamiamolo “*motociclismo*”: così potremmo incorporare una promessa di velocità...

Ma c'è una cosa soprattutto che chiede di essere recuperata: un partito democratico ha bisogno come dell'ossigeno di una *dialettica interna*. E' questa che rende sapido il dibattito sulle idee, che rende possibile

la creazione e l'avvicendamento delle leadership. Che dà senso alla formazione di quadri e dirigenti. Senza queste caratteristiche non si ha partito moderno (ed anche postmoderno).

Sono questa natura e questo funzionamento del partito che lo rendono vivo e vegeto, vivibile all'interno secondo regole condivise, credibile all'esterno. Tutti i partiti democratici del Vecchio Continente e del mondo che funzionino, si comportano così. E questo al di là della forza e dello smart della leadership.

Così non hanno fin qui funzionato le cose nel PD di Renzi. Non per mancanza di tempo, ma perché questa è la matrice reale oramai fattasi manifesta del partito. Al confronto dialettico è succeduto di fatto il dilleggio dell'avversario, secondo un copione che si esercita dentro i confini del partito e fuori di esso, nei confronti dei competitori esterni.

Così il Bel Paese risulta diviso. I pozzi sono avvelenati, e somiglia a una Siria disarmata e corsa da fazioni intente anzitutto a delegittimarsi reciprocamente.

Quanto può durare? Può una democrazia subire quotidianamente questo stress?

Credo che si stia facendo largo lentamente – troppo lentamente – tra gli italiani il senso di un idem sentire oramai irrimediabilmente lacerato. Mentre il tempo dei divisori dovrebbe essere augurabilmente finito.

Ma non si vede sulla cresta dell'onda un gruppo di unificatori, distribuito sotto le diverse bandiere e nelle aree politiche in concorrenza. I partiti democratici del nostro dopoguerra, con tutti i difetti poi sfociati in Tangentopoli, gestivano il proprio profilo ma anche la salvaguardia delle ragioni altrui.

È infatti noto che Giuseppe Scelba, autore di un ordine nelle piazze italiane che non disdegnava dal ricorrere all'uso forte della polizia, fu sempre tra i più contrari a mettere fuori legge il Partito Comunista.

Ma vi è anche un elemento che riguarda la quotidianità. I vecchi partiti – da non ripetere – strutturarono il civile con le loro culture e le loro pratiche democratiche. L'antagonismo anche duro presupponeva la presenza dell'avversario come necessario alla convivenza democratica sul territorio e nelle istituzioni. Tutto questo non è stato fatto

e non viene neppure oggi perseguito.

È come se la leadership, senza il fondamento di una cultura politica consolidata, senza un progetto e senza un programma che fidelizzi gli appartenenti, abbia preferito semplificare il campo eliminando sul nascere ogni possibilità di concorrenza e di alternativa. Come se un partito inerte fosse l'unico in grado di seguire e sostenere la leadership.

Siamo stati sconfitti, ma chi sta seriamente pensando e lavorando a ricostituire una presenza partitica? I partiti non si fanno né da Palazzo Chigi né dal Quirinale: si possono scalare solo quando esistono sul territorio e tra la gente.

Non si dà democrazia senza partecipazione (i famosi “*corpi intermedi*” della dottrina sociale della Chiesa) neppure dove le forme partito sono quelle del partito elettorale. La stessa organizzazione delle primarie e dei *caucus* negli Stati Uniti recupera elementi di partecipazione senza i quali nessuna democrazia può continuare ad essere tale. Nessun partito può per converso sorgere dall'accumulo e dalla sommatoria di esperienze locali, ma neppure può prescindere. La leadership che lancia il progetto e il programma deve farsi carico dell'organizzazione sul territorio. Altrimenti la democrazia diventerà progressivamente altro da se stessa e il partito la seguirà in un malinconico tramonto.

La democrazia può patire, in nome della governabilità, parziali e temporanee restrizioni della partecipazione, ma non può prescindere da essa all'infinito. La passione politica, la sequela sono tutt'altra cosa rispetto al tifo sportivo.

Ovviamente ignoro se questo film sia in programma da qualche parte, in quale studio, e neppure se qualcuno si stia già occupando della sceneggiatura. Mi limito a dire che un percorso politico che insista unicamente sul mutamento delle regole senza curarsi dell'organizzazione della partecipazione democratica – della sua identità e, uso un termine ostrogoto, *soggettivizzazione* – esula totalmente dal mio attuale e futuro sogno di mondo.

Senza fine

La transizione non è finita

Dunque la *transizione infinita* non è ancora finita; non solo: non è neppure “*quasi finita*”, come dice un bel libro sulla riforma costituzionale di Stefano Ceccanti, architetto capace e mica tanto occulto del testo di riforma costituzionale bocciato dal referendum del 4 dicembre. Dimentico del suo *Al cattolico perplesso. Chiesa e politica all'epoca del bipolarismo e del pluralismo religioso*, Ceccanti si rifugia nell'evocazione di un Duverger digerito e tradotto con maestria. E scrive nel titolo del libro dedicato alla riforma che *la transizione è (quasi) finita*. Al modo di quella signora della barzelletta che conduce dal medico la figlia debilitata e in sospetto di esaurimento nervoso e quando il medico la sorprende: “Sua figlia è incinta”, non trova di meglio che reagire: “Sì, ma soltanto un poco”...

E invece dalla transizione – quella evocata da Gabriele De Rosa – si è usciti oppure no: il quasi non è ammesso.

La fase è infatti complessa e confusa a livello internazionale e nel Belpaese. Giudico perciò sia meglio mantenere l'abitudine, che fu dei nostri maggiori della prima Repubblica, di aprire il discorso con uno sguardo sul mondo. A partire dall'Europa. E' meglio guardare l'Italia dall'Europa che viceversa. Lo faceva De Gasperi. Lo faceva Dossetti. E lo faceva anche Togliatti. Ci sono cose antiche destinate a ritornare, perfino arcaismi. Non fu questa del resto l'attitudine del cattolicesimo democratico, che vide non a caso Jacques Maritain recuperare l'anti-

moderno per una più profonda intelligenza del moderno? Giuseppe Lazzati aveva sintetizzato il punto di vista recuperando una celebre massima di Sant’Ambrogio: “*Cercare sempre cose nuove, mantenendo il meglio delle antiche*”. I guasti, e soprattutto i vuoti del nuovismo, stanno infatti producendo un inevitabile risucchio.

L’Europa com’è

Dico subito, per evitare equivoci, che l’Unione Europea non soltanto mi appare in crisi, ma *in decadenza*. Studiosi e storici asiatici ce lo rammentano in continuazione. E non è buona abitudine ripararsi dai loro giudizi ignorandoli.

Come breve divagazione, mi si consenta di citare la circostanza recente per la quale l’Italia è più presente in Europa con Antonio Tajani, neopresidente dell’europarlamento, che è uomo senza dubbio berlusconiano, già stato suo portavoce, stabilmente collocato a destra, fin dagli inizi romani e monarchici.

Non conosciamo questa Europa, che nel giudizio corrente dei nostri connazionali corrisponde a un po’ d’Italia, un bel po’ di Germania, un po’ di Francia... Non esistono nel nostro orizzonte né i Paesi Baltici né i Paesi Danubiani. Non esiste la Polonia e il *gruppo di Visegrad*. Per i quali bisogna ritornare a riflettere sul prevalere degli Stati Nazionali.

Pensate a un’eventuale vittoria della Le Pen in Francia. Il ponte con il gruppo di Visegrad partirebbe dal cuore dell’Europa. Includerebbe Urban, il premier polacco, il superstite dei Caczinski (molti ignorano che i due gemelli furono stretti collaboratori di Walesa) e tanti altri. Ci sono stati in Polonia e nei Paesi che appartenevano al blocco orientale i cosiddetti fenomeni di *lustrazione*, l’introduzione della *non cittadinanza* (con la scritta *alien* sul passaporto) e la *Via Baltica*, quando approssimativamente 2 milioni di persone, tenendosi per mano, formarono una catena umana lunga circa 600 km passando attraverso Tallinn, Riga e Vilnius, le capitali delle Repubbliche Baltiche, impressionando l’opinione pubblica mondiale per la forte carica

simbolica della dimostrazione. Significativa la data scelta: il 23 agosto 1989. Esattamente in quel giorno di cinquant'anni prima, veniva firmato il Patto Molotov-Ribbentrop.

Inutile stracciarsi le vesti e *gridare al populista*. Il populismo è infatti una piovra in continua metamorfosi. Ve ne è uno secolarmente stabilizzato: *il peronismo in Argentina*, con i Chirchner alla Casa Rosada e Firmenich, il leader dei montoneros, ad insegnare economia all'Università di Barcellona.

Il vero guaio dei populismi è che non restano tali: aprono in fretta la strada ad avventure autoritarie. Un rischio diffuso e tutto sommato sottovalutato.

Un lungo percorso ignorato

Ci troviamo di fronte a processi che prendono le mosse dalle riforme di Gorbaciov – dimenticato autore di un discorso al Consiglio d'Europa sulla “*Nostra casa comune Europa*” (6 luglio 1989) – capaci di provocare più di uno smottamento istituzionale, ma anche economico e sociale.

Parallelamente ai “Fronti popolari baltici” sono sorti sul Vecchio Continente i movimenti nazionalistici, che, insieme alla radice etnica, promuovono un nazionalismo autoritario e forme di *apartheid* nei confronti delle minoranze. Un Mar Baltico da correlare strettamente ai residui dell'occupazione sovietica.

La già ricordata *lustrazione* nasce così come una serie di misure rapide di de-sovietizzazione. Il termine curioso ha un sapore insieme penitenziale e un'origine che risale ai riti di purificazione dell'antica liturgia cattolica, che prevedevano aspersioni mediante l'acqua benedetta. È anche da dire che leggi eccessivamente punitive sulla cittadinanza sono state in seguito mitigate grazie alla pressione internazionale.

Una misura inevitabile dal momento che la de-sovietizzazione implicava come si è visto la qualifica di non-cittadino o addirittura di *alieno*. Questa dunque la scena presentata sulle rive del Baltico dall'

etno-nazionalismo e dai suoi deliri. Una preoccupazione in più, e per di più davvero fondata, per la UE confrontata con i flussi biblici delle nuove migrazioni, ancora più problematiche nelle implicazioni etiche e politiche.

L'impatto delle migrazioni

Perché la fase è così confusa e pericolosa? Perché quest'Europa è letteralmente squassata dalle migrazioni: un fenomeno inarrestabile e incontrollabile. Non basta proporre e allestire l'accoglienza, bisogna approfondirne le ragioni, insieme alle opportunità e ai rischi.

Provo a semplificare al massimo: è la globalizzazione che sollecita le grandi migrazioni e le rende inarrestabili. Le sollecita con lo sviluppo economico diseguale, con il moltiplicarsi delle disuguaglianze, con l'attrattiva pubblicitaria dei modelli di vita esaltati dai media, ma soprattutto non si cura di accoglierle.

Sulle disuguaglianze e la nuova piramide della casta vedi *Forbes*. Bill Gates, il patron di Microsoft, è sempre al primo posto tra i super ricchi, confermandosi per la ventitreesima volta il più ricco degli Usa. Trump invece è sceso al gradino n. 156, avendo perso 35 posizioni in classifica, molto distante dalla vedova Ferrero e da Nutella, al 32° posto, dopo Del Vecchio, 40° scalino, e poco più sopra Silvio Berlusconi, collocato al gradino n. 188... Vedi anche le 928 pagine di Thomas Piketty: *Il capitale del XXI secolo*. (“*Il rifiuto della contabilità ha raramente giovato ai più poveri*”).

Chi è di fatto deputato e costretto all'accoglienza? Solo gli antichi Stati nazionali. Un arnese del Seicento europeo, che gestisce i confini, la sicurezza e il Welfare. Che reagisce secondo la propria antica natura – che resta quella nazionale – non superata né da un progetto né da un confine europeo. È perché ha ceduto il confine europeo che si erigono i muri per salvaguardare gli antichi confini nazionali.

Non basta gridare che i confini debbono essere abbattuti. La Somalia è senza confini dalla fine di Siad Barre. Non ci sono più confini tra la Siria e gli Stati limitrofi. Per l'Iraq è la stessa cosa. E soprattutto si

aprono guerre che non si è più in grado di chiudere.

Lo chiamano multipolarismo... E' la confusione e l'anomia totale. Dopo la fine dell'idea imperiale americana di neocon e teocon.

Ha ragione Berta quando osserva che c'è uno sviluppo economico e finanziario sempre più estraneo alla democrazia. L'epoca moderna, contraddistinta dal rapporto tra mercato e democrazia, vede il mercato in continuo sviluppo, mentre la democrazia è in continua ritirata.

L'idea di *governabilità* è nata in questo modo alla metà degli anni Settanta. E a Kyoto si disse che l'Italia in particolare presentava un "*eccesso di partecipazione*". Gli atti sono pubblicati da noi con la prefazione di Gianni Agnelli.

Il problema dell'Europa non è a quante velocità. Il problema è che dopo il progetto dei padri fondatori (De Gasperi e Spinelli *in primis*), ci fu la proposta di un'Europa delle patrie da parte di De Gaulle e il dialogo sulla "*nostra casa comune Europa*" tra Gorbaciov e Giovanni Paolo II.

E dopo?

L'Europa non può restare senza progetto e senza anima. Ha bisogno di una leadership. Di fatto chi può gestirla è la Germania, che tuttavia è renitente e pensa anzitutto a salvaguardare il proprio livello di benessere e le proprie esportazioni. E' l'euro, lasciato a se stesso, che fa da insufficiente parafulmine. Il problema non è la presenza dell'euro. E' l'assenza di Europa.

Tutto ciò ci riguarda molto da vicino perché grandissima parte della nostra legislazione corrente muove dentro i binari stabiliti a Bruxelles. E non importa se i legislatori che siedono a Montecitorio non lo hanno ancora capito.

E in Italia?

Tutti d'accordo sul *cambiamento*. Ma quale, e a partire da dove e per dove approdare? Con tutto il complicatissimo problema delle fasi intermedie per raggiungere la nuova meta, dove oltre agli esercizi

d'intelligenza e di stile, le passioni, anche quelle meno encomiabili, hanno finalmente modo di esercitarsi.

Tra le diagnosi più coinvolgenti e chiarificatrici metterei al primo posto l'intervista rilasciata dall'ex premier Romano Prodi a "laRepubblica" di mercoledì 22 giugno, dopo le ultime elezioni amministrative: *"Non basta guardare il voto di questa o di quella città. C'è un'ondata mondiale, partita in Francia, ora in America. Lo chiamano populismo perché pur nell'indecifrabilità delle soluzioni interpreta un problema centrale della gente nel mondo contemporaneo: l'insicurezza economica, la paura sociale e identitaria... La paura di non farcela è tremenda ma non immaginaria. La chiami iniqua distribuzione del reddito, ma per capirci è ingiustizia crescente... Nel senso più ampio possibile, chiunque avesse una sicurezza anche modesta sulla propria vecchiaia e sul futuro dei figli. Ma il pensionato che diceva orgoglioso: "io non ce l'ho fatta, ma mio figlio è laureato", ora non lo dice più. L'ascensore sociale si è bloccato a metà piano e dentro si soffoca... La disonestà pubblica peggiora le cose, ma la radice è la diseguaglianza. Ci siamo illusi che la gente si rassegnasse a un welfare smontato a piccole dosi, un ticket in più, un asilo in meno, una coda più lunga... Ma alla fine la mancanza di tutela nel bisogno scatena un fortissimo senso di ingiustizia e paura che porta verso forze capaci di predicare un generico cambiamento radicale"*.

Niente da aggiungere. Una mappa utilissima per orientarsi nelle successive tornate elettorali, Brexit britannica ed elezioni presidenziali americane incluse.

Altra bussola preziosa quella rappresentata dall'articolo di Bernie Sanders, *Addolorato, ma non sorpreso*, apparso su "laRepubblica" di domenica 13 novembre 2016.

"Milioni di americani martedì scorso hanno espresso un voto di protesta, ribellandosi a un sistema economico e sociale che antepone ai loro interessi quelli dei ricchi e delle grandi imprese. Ho dato forte appoggio alla campagna elettorale di Hillary Clinton, convinto che fosse giusto votare per lei. Ma Donald J. Trump ha conquistato la Casa Bianca perché la sua campagna ha saputo parlare a una rabbia molto concreta e giustificata, quella di tanti elettori tradizionalmente democratici.

L'esito elettorale mi addolora, ma non mi sorprende. Non mi sconvolge il fatto che milioni di persone abbiano votato per Trump perché sono nauseati e stanchi dello status quo economico, politico e mediatico. Le famiglie lavoratrici vedono che i politici si fanno finanziare le campagne da miliardari e dai grandi interessi per poi ignorare i bisogni della gente comune. Da trent'anni a questa parte troppi americani sono stati traditi dai vertici delle aziende”.

Come a dire che sessismo e razzismo e xenofobia sono indubbiamente parte del bagaglio culturale (si fa per dire) di Donald Trump. Ma quello che l'élite democratica statunitense non ha voluto capire assomiglia molto e troppo – è addirittura sovrapponibile – a quello che Romano Prodi diagnosticava in giugno come un malessere generale, con profonde radici sociali e la voglia di votare con rabbia.

Una condizione sociale e democratica che, per dirla con linguaggio antico, richiede interventi strutturali e non voucher. Una condizione sociale che assurge a rabbia globale. Per queste medesime ragioni gli inglesi hanno votato la Brexit dicendo di volersi togliere dagli occhi pakistani e polacchi, che rubano loro il lavoro e li infastidiscono. Qualche anno fa comparvero cartelli con le scritte *“English job for english workers”*, rivolti ai nostri emigranti siciliani. Ma ci siamo affrettati a dimenticare tutto e in fretta.

Per queste ragioni la middle class impoverita delle città americane e *farmers* e *rednecks* (i cosiddetti *“colli rossi”*) del Paese Profondo statunitense hanno votato un populista. È mia convinzione che lo stesso disagio sociale e le stesse paure agitano i populistici di tutta Europa, italiani inclusi, populistici e no.

Una crisi davvero globale

Concludo questo troppo breve inquadramento della questione con un richiamo al destino (dimenticato) dell'Europa. Tra i padri fondatori in particolare due – entrambi italiani – De Gasperi e Spinelli (il maggior estensore del Manifesto di Ventotene) sostengono, in numerosi discorsi che l'Europa deve considerarsi *“una tappa verso*

un governo mondiale". Non bastano cioè gli Stati Uniti d'Europa: perché la forma dell'Unione allude a una dimensione ulteriore, cioè oltre se stessa.

È curioso notare come i due partissero da punti di vista non soltanto diversi, ma specularmente opposti. De Gasperi, già deputato al parlamento di Vienna, pensava a un primato delle istituzioni fondato sulla sovranità europea. Spinelli si batteva contro l'idea di sovranità e voleva un'Europa dei popoli, ovviamente *toto coelo* diversa da quella che poi patrocinerà il generale De Gaulle, alfiere del ritorno delle patrie. Un'Europa come tappa verso un governo mondiale non può che essere – al di là degli effetti collaterali e perversi della globalizzazione – un'Europa accogliente, multietnica, "meticcia": non probabilmente un *melting pot* come quello statunitense, ma in maniera inedita sicuramente accogliente e multietnica.

Come? Con quali tappe e quali questioni concrete da sciogliere?

Bisogna avere chiaro che il Vecchio Continente si trova all'interno di una crisi globale. Dopo trent'anni di globalizzazione le democrazie dell'Occidente – Stati Uniti in testa – vivono una crisi profonda, come mai nel dopoguerra. Siamo in affanno di fronte alle sfide che stanno emergendo e al fallimento degli strumenti sin qui approntati per governarle. Sul piano delle società civili europee la stessa quotidianità è attraversata da paure contagiose e da processi apparentemente inarrestabili di disgregazione, ben oltre una competizione considerata sopportabile.

Il clima politico evocato e descritto da molti analisti può essere sintetizzato con un termine nietzschiano: "*risentimento*". Un sentimento diffuso che Aldo Bonomi ed altri hanno provveduto a rintracciare con le sociologie nel tessuto quotidiano di volta in volta come rancore, disintermediazione, incomunicabilità, narcisismo acquisitivo, incapacità di ascolto, aggressività nei confronti dell'altro... Quando cioè la solidarietà abbandona i luoghi di lavoro superstiti, i territori urbanizzati, le relazioni sociali e interpersonali, siamo confrontati non con un tessuto solidale allentato e per così dire smagliato, ma con un atteggiamento sociale personale che il *rancore* nietzschiano sintetizza al meglio. Salvo forse il ricorso a Kant, più pacato, comun-

que preciso ed attuale, che parla di “*insocievole socievolezza*”, che produce indubbiamente vantaggi cumulativi (Carlo Sini) ma ci lascia vuoti di identità e culturalmente stremati.

Se ne individuano gli agenti nella politica, nella magistratura e nei media, tutti in qualche modo responsabili di avere malinteso il proprio ruolo. Al di là delle responsabilità è tuttavia utile constatare che questa condizione di risentimento e di rancore avvelena i rapporti delle nostre giornate, non soltanto nelle istituzioni e nelle organizzazioni del politico, ma anche nella vita quotidiana. Una situazione che comunque chiede di essere governata e superata e che proprio per questo ripropone duramente il rapporto tra governabilità e democrazia.

Con un'osservazione preliminare: che una democrazia non governata deperisce, ma che il massimo della governabilità coincide con il minimo della democrazia. Un rapporto quindi complesso che chiede di essere valutato sul campo da entrambi i corni del dilemma.

La fatal serata

Veniamo adesso al caso italiano. Torniamo alla fatal serata del 4 dicembre. Matteo Renzi dice da par suo che lascerà il campo. Si commuove, e mi commuove. Annoto che, dopo la sconfitta alle primarie con Bersani, è la seconda orazione autofunebre con la quale il Nostro mi inchioda al video. Un lutto destinato comunque a durare poco perché, dopo un solo giorno passato in Toscana in famiglia a giocare alla playstation con i figliuoli, il Matteo resuscita direttamente a Palazzo Chigi, dove inaugura in fretta e furia una sorta di consultazioni parallele a quelle del Quirinale. (Devo subito confessare che mi è venuto in mente che uno così in Germania o nel Regno Unito avrebbe chiuso con la politica.) Ma, la rapidità e lo scarso rispetto delle prerogative altrui sono universalmente riconosciuti come connaturati al suo innato dinamismo.

Renzi comunque mette mano – probabilmente sgomitando con il compassatissimo (ma, ce ne accorgeremo, correttissimo e coriaceo)

“muto di Palermo”, eletto sul colle più alto – al governo Renzi-bis, con il capace Paolo Gentiloni, in riserva agli Esteri.

Un governo volutamente fotocopia, con un Premier dal profilo volutamente così ostentatamente *low* e probabilmente programmato per far rimpiangere i fasti del precedente governo, che di diverso – si capirà a governo definitivamente completato – aveva soltanto il marchio renziano, le luci e l’eloquio abbagliante, gli effetti speciali.

Visto così, il Renzi-bis, appare, nella scia luminosa del suo precedente autentico, una sorta di *governicchio*: una squadretta di periferia che ebbe, nella precedente incarnazione, al vertice dell’attacco un Maradona (vero, o sedicente, secondo le interpretazioni). Come fossimo tornati a una città dell’Est e della DDR, dove la differenza più eclatante la facevano di notte l’assenza delle insegne luminose.

Proprio questa del resto pare a me la forza di Paolo Gentiloni, destinato prevedibilmente a durare a dispetto delle sue intenzioni. E progressivamente avviato ad essere apprezzato per differenza.

E Renzi? Molti si stanno tutt’ora interrogando sulle sue reali intenzioni, sul vero temperamento, sulla capacità di gestire un’altra maschera e un’altra politica. Molti hanno anche l’aria di atteggiarsi, soprattutto dalle colonne dei giornali, a suoi precettori o direttori spirituali.

È davvero monocorde e monosmorfia il Renzi come Clint Eastwood? Qualcuno ha scritto dopo la prima direzione e la prima assemblea susseguenti alla sconfitta referendaria che, rimasto al vertice del partito – che fin dagli inizi aveva provveduto ad ibernare – avrebbe inaugurato un nuovo *corso zen* ...

Non si tratta tuttavia a mio giudizio né di versatilità, né di capacità di prendere atto delle sconfitte e degli errori, tantomeno di azzardare giudizi etici o morali. Gli psicoanalisti hanno mantenuto aperti i loro studi nonostante la minore liquidità dei pazienti in seguito alla crisi, e i confessori continuano il loro ministero, che subisce tuttora buone impennate nella prossimità delle feste religiose.

Il fenomeno politico Renzi è e resta tale al di là delle sue intenzioni e dei giudizi, benevoli o malevoli, dei critici. Il mio avviso è che nella fase di gestione delle rappresentazioni e di politica dell’immagine e della leadership che attraversiamo il vero Renzi è quello che ha im-

perversato nei quasi tre anni di governo. Un altro “Renzi politico” probabilmente non esiste, non serve a lui e forse neppure al Paese. Soprattutto, pure al netto della conclamata smemoratezza italica, non mi pare ricostruibile e ripresentabile *just in time*.

Il problema soprattutto non è chi sia il vero Renzi: quello nato a Pontassieve, quello che vinse 48 milioni al telequiz, quello che si recò ad Arcore da Berlusconi premier, quello che gioca alla playstation con i figliuoli...

Giudichereste la politica di Cavour dalla sua vita privata? Hanno fatto lo scout da ragazzi Mazzini, Garibaldi, Aldo Moro o Pertini? L'europeismo di De Gasperi discende forse dalla sua pietà religiosa trentina? Il Pci di Togliatti dal cattivo carattere del leader? Il vero Marlon Brando – quello che ci ha impressionati e segnati di dentro, spingendoci al cinema – è quello di *Fronte del porto*, di *Apocalypse Now*, o di *Ultimo tango a Parigi*, o quello di vicende private non sempre eclatanti e che comunque riguardano lui soltanto? Non è la stessa cosa per Dustin Hoffman, Vanessa Redgrave, Meryl Streep, Leonardo Di Caprio?

Soprattutto i cantori della narrazione e della leadership si rassegnino: la coerenza di questi leaders è quella del format politico piuttosto che quella della realtà personale.

Per questo mi auguravo che Matteo Renzi lasciasse davvero: tutto, partito compreso, almeno per due anni. Ignoravo forse il rischio della dimenticanza? Certamente no: ma la leadership che Matteo ha impersonato richiedeva lo stacco e il rischio. Forse il giovane toscancaccio un po' bullo che presume troppo di se stesso non ha avuto sufficiente fiducia in se stesso... e comunque il rischio valeva la candela. Anche la politica dello spettacolo ha sue regole che non patiscono di essere sconvolte o calpestate. Non è che hai deciso di recitare il Macbeth e, arrivato alle ultime scene dell'ultimo atto, introduci le mossette di Totò e una battuta di Checco Zalone. Non a caso Donald Trump – incombente esempio negativo – avendo deciso di impersonare la parte del leader caterpillar, mantiene, anche da presidente eletto, la faccia feroce e le promesse più assurde e violente, a dispetto non dico del politically correct, ma anche del più tradizionale buonsenso re-

pubblicano e americano. Comunque vedremo.

Intanto davanti ai nostri occhi c'è un *governicchio* (lessico renziano). Renzi aveva promesso, legittimando la sua corsa costante al maggioritario: "Non faremo governicchi"! E questo che cos'è?

Aveva promesso e spergiurato in tutta una serie di incontri perefendari (che la tv ci ha poi riproposto in sequenza) "Se perdo, me ne vado". E invece eccolo lì di nuovo, in posizione calcisticamente più arretrata per rilanciare la ripartenza, a meritarsi l'epiteto che il grande Indro Montanelli coniò per un suo celebre e dinamicissimo conterraneo, Amintore Fanfani: «*Rieccolo!*».

Come a suggerire che la velocità dei tempi fa sì che sia già venuta la stagione che chiede di rottamare i rottamatori. Perché il Renzi attuale archivia e contraddice la rottamazione, e il suo pathos necessario. Con l'augurio, per il bene del Paese, che Gentiloni si faccia apprezzare proprio per la mancanza di effetti speciali e la solidità di una politica più "tradizionale", che insegua meno i talkshow e stia più nascostamente "al pezzo".

Renzi contro Renzi

E' Renzi che ha seppellito il renzismo. Durante l'addio in tv la sua commozione (e la mia per quel che conta) erano reali. Quella sepoltura di fronte al grande pubblico poteva contenere una speranza di resurrezione. Il renzismo viene definitivamente archiviato con il tempestivo ritorno di Matteo, instancabile, nel ruolo del boss facitore di governi e di governicchi a Palazzo Chigi.

Troppo evidente l'allusione e troppo rapido il ponte verso il Renzi prossimo e venturo. Dopo i giuramenti d'addio ripetuti, l'opzione e la caparra sul dopo Gentiloni, che nient'altro è agli occhi di tutti che un Renzi-bis, deve fare affidamento sulla smemoratezza e l'imperituro guicciardinismo degli italiani. (Nessuno lo ha meglio analizzato di Salvatore Natoli.)

Sparito il cambio di passo la cui fiducia poggiava sul noi abbiamo rottamato, e siamo legittimati a farlo e a governare perché non sia-

mo come gli altri...

Si può osservare che il guicciardinismo sia la costante del Bel Paese, destinato ogni volta riemergere. Ma le obiezioni che insorgono non sono poche né sottovalutabili. Renzi e il suo decisionismo si sono presentati come l'altro rispetto all'andazzo abituale. Anche la legittimazione della subordinazione della logica della Costituzione a quella della governabilità poggiava su questo assunto e sulla fiducia conseguente. Di più, la spinta a lasciarli governare discendeva da un'osservazione fattasi senso comune: che i tempi e i riti del guicciardinismo fossero giunti a un punto tale di cancrena da mettere in pericolo la salute stessa della Nazione. Il guicciardinismo nella sua fase ultima minacciava di trasformarsi nella tabe di se stesso, facendosi insopportabile oltre che pericoloso. Resuscitarlo, dopo avere sepolto il renzismo e le sue speranze, è più un'enorme delusione che un guadagno. Proviamo la vena narrativa. Ho assistito con mia moglie il pomeriggio di Capodanno, inchiodati davanti al televisore, alla proiezione del vecchio capolavoro disneiano su *Pinocchio*. È come se il burattino collodiano, subito messo nel mirino dalla critica spietata ma efficace di Crozza, avesse ancora una volta scelto di riportarci nel Paese dei Balocchi dorotei, invece di farsi politicamente uomo ed adulto. Con tutte le ulteriori scivolate, che non conseguono tanto dalla crisi del renzismo, quanto dall'irreversibile deterioramento del guicciardinismo giunto a uno stadio terminale (disincanto e apatia degli italici, occupazione dello Stato da parte delle forze politiche, cancrene irrimediabili della burocrazia, uso della cosa pubblica per fini costantemente privati, ecc.) che gli impedirebbe di proseguire nella logica abituale e secolare di spingere il Paese ogni volta sull'orlo del baratro, e lì trovare ogni volta la capacità di arrestarsi. Soprattutto Renzi sta cessando di essere l'antemurale dei riformisti nei confronti dei "populismi" di Salvini e di Grillo: i due concorrenti. Attori anch'essi, ovviamente a modo loro. Uno per lunga professione, l'altro per un frenetico mutar di felpe. Potrebbe anche accadere, e lo temo, che un buon numero di italiani pensino allora sia meglio votare un comico che prova a fare politica, piuttosto che un politico che ha provato a fare le comiche.

Insomma, Renzi è caduto perché ha creduto nell'onnipotenza della leadership: un devoto assiduo della religione dei neopoteri, assai più diffusa nelle nuove generazioni (Erasmus incluse) di Scientology. Matteo, nel connubio ogni volta inevitabile tra politica e potere, ha scelto il potere al posto della politica.

E non importa dal mio punto di vista – che si sforza di essere sistemico e si ostina a non diventar tifoso – se nel caso specifico la leadership coincideva con la sua leadership e la sua persona.

Per questo ribadisco che le mie critiche alla mesta epifania del *renzismo* sono tutte successive alla sconfitta. E non mi tocca il rimprovero della disillusione. Perché rivendico il diritto, anche in politica e per la passione politica, oltre che nel tifo sportivo o negli affetti, di essere seriamente disilluso.

Si può perdere e *bisogna saper perdere*. Meglio il refrain di questa canzone che la struggente nostalgia melodica del grande Sergio Endrigo: *la musica è finita, e gli amici se ne vanno...* (I compagni lo hanno fatto da tempo.)

Renzi oltre Renzi?

Renzi contro Renzi. E adesso: Renzi oltre Renzi? Questo è l'enigma. Le politiche moderne, anche quelle sgangherate e senza fondamenti, non interrogano l'oracolo, ma aprono – dovrebbero aprire – il confronto critico e propositivo. Anche nella fase in cui lo slogan e le ripartenze calcistiche (ma la politica continua ad essere altra cosa rispetto alla partita di calcio e al contropiede) vorrebbero sostituire il confronto aspro, perché interessato a capire e non al tifo, e la decisione collettiva. Il resto è azzardo, comunque legittimato. La fretta fa i gattini ciechi e li allena alla sconfitta. Prima di riprendere la rincorsa ci vuole il coraggio di fermarsi. Occorre quello che papa Francesco, come il cardinale Martini e tutti gesuiti chiamano *discernimento*.

Il dibattito, documentato e non affrettato, di un organismo collettivo, che funzioni non soltanto come ufficio pubblicitario che inonda il Paese di Tweet, ai quali iscritti e simpatizzanti (li chiamereste ancora

militanti?) dovrebbero balzare in piedi come ai primi squilli dell'inno nazionale, è una pratica assolutamente normale, sicuramente utile ed indispensabile per un organismo collettivo che continui a pensare insieme e a decidere di conseguenza. Il resto ha poco da spartire con la saggezza di un politica democratica, ed anche con il rigore del decisionismo.

Viene in mente Mino Martinazzoli, non proprio un ottimista, che in un'assemblea disorientata mi diede di gomito: "Per questi qui l'auto-critica è la critica delle auto."

L'esaurimento delle narrazioni

È affiorato d'un balzo alla mia memoria politica tutto l'armamentario analitico che mi sono costruito in una vita non breve e tutto sommato attenta ai casi del mondo.

Prima conferma. L'uomo, l'*homo italicus*, ha bisogno di rappresentazione e di spettacoli: li chiamavamo *circenses*. Seconda conferma. Lo spettacolo mantiene e rinnova i propri apparati e le proprie regole. Terza conferma. Il successo dello spettacolo e il suo persistere dipendono dall'osservanza di regole non tutte scritte, ma efficaci. Quarta conferma: quella fondamentale. La politica, che sempre più si è fatta spettacolo, per vincere e per persistere deve osservare queste nuove regole. Quinta conferma: la rottamazione non basta a se stessa, ma deve alludere a un passo ulteriore. Perché la velocità introdotta nel sistema non risparmierà i rottamatori medesimi. E perché la testa dura dei fatti avrà prima o poi ragione delle rappresentazioni.

Può disturbare il mio riformismo sgangherato, ma Ronald Reagan, non sarà forse stato il massimo degli attori di Hollywood (provare il confronto con Marlon Brando), ma anche da presidente degli Stati Uniti ha recitato la sua parte – e solo quella – con grande rigore e senza evidenti deragliamenti.

Grazie alla coerenza della recita, Ronald Reagan è passato alle cronache della politica e alla storia come il presidente delle *reagano-mics*, senza essersi laureato in economia e probabilmente senza aver

mai letto von Hayek, Polanyi e neppure Milton Friedman. Grazie alla coerenza e al culto dell'immagine e della leadership, Reagan è nell'olimpo della destra globale e fa la sua bella figura in coppia con Lady Thatcher.

Si pensi invece alla disavventura comunicativa e storica di papa Pio IX. Dopo avere esordito come filopatriota agli occhi degli italiani, compì una brusca virata verso la reazione, lasciando perplessi gli italiani religiosamente pii, e pieni di livore i patrioti devoti ...

Rimetto in fila sinteticamente tutto l'armamentario teorico in mio possesso. In principio il passo del Manifesto del 1848: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*. Il prevalere della rappresentazione sulla realtà (fino al dilagare dei nuovi miti che hanno malamente sostituito le antiche ideologie) costringe le politiche a gestire anzitutto la rappresentazione, lo *storytelling*, sia dal proprio versante come da quello dei consumatori-spettatori.

Avendo in ogni fase storica la politica regole proprie, ancorché mutate da altri contesti, ne discende in questa congiuntura che la politica assume le regole della rappresentazione. Se le osserva ne è premiata, se devia, viene punita. (C'è dunque una coerenza perfino nell'universo della cosiddetta *postverità*.)

In particolare nel postmoderno la leadership, avendo prima interpretato e poi subordinato gli apparati del politico – i partiti e i loro dintorni –, ne consegue che le regole dello spettacolo legittimano il senso e il profilo di una politica, ne garantiscono l'affidabilità, vuoi all'interno della propria parte, vuoi rispetto alla platea generale e nazionale (e globale) degli spettatori sempre-meno-cittadini.

Posso mettere in campo o semplicemente citare il Walter Benjamin del *Trauerspiel* e il molto più abordabile Raffaele Simone di *Il Mostro Mite*.

Dalle frequentazioni di testi e films resistenziali emerge addirittura un sorprendente caso di studio dovuto all'intelligenza storica di Indro Montanelli, che anche in questa circostanza si staglia come uno dei più grandi giornalisti del secolo.

La vicenda, intrisa di elementi autobiografici in quanto Montanelli fu realmente imprigionato come partigiano nel carcere di San Vittore,

è quella di Giovanni Bertone, un piccolo truffatore che estorce soldi alle famiglie dei prigionieri dei nazifascisti promettendogli di far ritornare a casa i loro cari pagando dei soldati tedeschi per la loro liberazione. “Alla fine – recita Google – da spia Bertone si trasforma in patriota, fino al rifiuto di continuare a collaborare, finendo fucilato”. In questo caso la coerenza con l’immagine, la narrazione e il personaggio finisce per fare premio addirittura sullo spirito di conservazione e spinge all’eroismo patriottico chi era vissuto di truffe ed espedienti.

Lontana da me la proposta di una sorta di martirologio dell’immagine; mi limito ad analizzare, per quanto mi riesce, le regole e le coerenze, comunque operanti, all’interno delle vigenti narrazioni politiche. Per questo le mie critiche sono tutte e dichiaratamente datate dopo l’esito referendario del 4 dicembre. Anzi, dopo il discorso di addio in televisione del Premier.

E mi convince ulteriormente dell’approccio il riferimento a regole dello spettacolo assai meno paludate e addirittura oratoriane.

È risaputo che, ai tempi del mondo cattolico ambrosiano trionfante, quasi ogni parrocchia amava dotarsi di una propria filodrammatica. Versatile, appassionata, applauditissima, sicuramente dilettesca e dialettale. Era così anche nella chiesa prepositurale di Santo Stefano in Sesto San Giovanni dove papà calcava in qualche modo il palcoscenico. Tra i suoi racconti ricordo quello relativo a una performance di Edo Calderini.

Era l’Edo personaggio particolare e certamente fuori dal comune. Pittore – dava il meglio di sé nei ritratti di Alessandro Manzoni e Giuseppe Verdi –, scultore, architetto di “porte trionfali” per le processioni solenni, costruttore di grotte di Lourdes per l’oratorio San Luigi e non pochi cortili di quella che allora veniva denominata Stalingrado d’Italia. A tanta versatilità nelle arti plastiche e figurative Edo Calderini accompagnava esibizioni filodrammatiche, in un personaggio tutto suo e da lui inventato. Ruolo quindi da mattatore nelle serate a far ridere; successo che gli impediva però l’accesso alle rappresentazioni drammatiche.

Fu così che una sera, escluso da non so quale tragedia, volle prendersi

la rivincita. E comparve travestito da cinese, proprio durante la scena madre del dramma, e attraversò tutto il palco con un cesto colmo, ripetendo la cantilena commerciale *clavatte clavatte... Grande canestro di lui!*, commenterebbe Dan Peterson, e grande e improvviso flop della rappresentazione corale. Tutto per dire che le trasgressioni alle narrazioni, anche a quelle politiche, è bene evitarle.

Bisogna saper perdere

Bisogna saper perdere. Il giovane Churchill fu sconfitto la prima volta che si presentò in una *constituency* britannica. Non risulta che pronunciassero nessun memorabile discorso d'addio. Provo a ipotizzare che si preparasse seriamente alla rivincita, rispettando i tempi e le modalità, ivi incluse quelle etiche e comunicative, della democrazia di allora.

Ci deve pur essere un modo per farlo anche oggi, e per farlo collettivamente: perché sto sempre pensando in termini di tendenze e di partito, di “autobiografia della nazione”, e non di grandi firme. Considero difatti tutte le leadership, a qualche titolo, “autobiografia della nazione”. E da questo punto di vista mi pare utile orientare la diagnosi.

Una prima tappa sarebbe incominciare a riflettere insieme sulla solitudine della leadership. Per porre rimedio prima alla solitudine e poi alla leadership.

I democratici e gli italiani sono stati generosi e non prevenuti con Matteo Renzi. E infatti non gli hanno chiesto spiegazioni sul “*Patto del Nazareno*”: un autentico ritorno e il ripescaggio degli *arcana imperii*, all'interno di una politica tutta comunicazione. Ma anche in politica, diversamente che nel tifo sportivo, il credito non è a prescindere e non può essere illimitato.

Ho già chiarito il rischio cui stiamo correndo incontro. Ovviamente non si tratta dell'unica sortita possibile.

Ma si è fatto tardi e devo concludere con l'abbozzo almeno di una proposta, volendo evitare il rimprovero di papa Francesco, che mette

in guardia contro l'“*eccesso diagnostico*”.

Mentre il governo Gentiloni prova a governare senza durare, il segretario del PD non riesco a vederlo intento a ricostruire il partito. Non gli importa, o forse non ci crede. Il risultato è il medesimo. E il Nazareno assume nell'immaginario collettivo il ruolo dello spogliatoio che prelude al rientro in campo a Palazzo Chigi. Forse, se Gentiloni riuscirà a fare bene e in qualche modo a portare la nave nel porto delle elezioni, potremmo assistere a un cambio risarcitorio: Renzi a Palazzo Chigi, suo luogo naturale, e Gentiloni segretario del partito. Può funzionare? Fantapolitica? Nell'epoca della postverità, della postdemocrazia e della narrazione totale non è un'ipotesi scorretta né impensabile. È comunque un'ipotesi come tante altre, utile e inutile come tutte le altre.

Che Renzi il partito non lo voglia lo ha dimostrato da quando è stato eletto segretario o almeno da quando si è dovuto trasferire a Palazzo Chigi. Il PD lo ha “scalato”, sottomesso, soprattutto gli ha impedito di funzionare. Da partito tradizionale si è progressivamente trasformato nella catena di montaggio audiovisuale che trasmette inviti pressanti agli “*eventi*” programmati dall'alto. O forse sono io a dovermi scusare per la miopia, perché probabilmente questo è quantomeno il prototipo del *postpartito*.

La proposta? E' come sempre noiosamente sistemica. Sono anni che stiamo inseguendo la ristrutturazione veloce della nostra democrazia a partire dalle regole, in particolare quelle elettorali, non a caso sospinte verso sistemi comunque maggioritari. (Per quelle costituzionali invece leggo pronostici che parlano di un letargo almeno decennale.)

Non è una deriva inaugurata da Renzi. Nell'Ulivo ha un mentore in Arturo Parisi e nel Partito Democratico trova una tappa significativa nella proposta di un “partito a vocazione maggioritaria” avanzata da Walter Veltroni.

Nonostante le spiegazioni di amici valenti, ho sempre faticato a pensarla plausibile, per la lapalissiana ragione che non mi risulta sia mai comparsa la proposta di un partito “a vocazione minoritaria”: che probabilmente non avrebbe senso né presentare né votare.

Devo anche aggiungere di avere schierato da presidente nazionale le Acli con Mariotto Segni sul referendum abrogativo del 9 giugno 1991: il referendum che ha ottenuto il più alto consenso degli italiani in tutto il dopoguerra. Nostri consiglieri erano il costituzionalista Leopoldo Elia e Roberto Ruffilli, sciaguratamente abbattuto dai terroristi rossi. Il mantra di Roberto Ruffilli era che il cittadino dovesse essere *arbitro* dei processi.

Con queste sbrigative risoluzioni reiteratamente riproposte e con il taglio dei tempi di ogni discussione ho francamente l'impressione che al cittadino non venga assegnato neppure il ruolo del raccattapalle. E allora pover'uomo? Proponi il ritorno al proporzionale? No. Propongo di cambiare ottica e campo, e soprattutto soggetti.

Anziché lavorare costantemente alle regole, che hanno ampiamente dimostrato di essere incapaci, quanto meno in Italia, di maieutica in ordine alle forze in campo, la mia proposta è di ricominciare dai soggetti della politica.

Tornare ai soggetti. Ricostruire i partiti

Beppe Grillo ci si è cimentato: scambiando purtroppo la fossa delle Filippine per il Cervino e, con una pensata tutta postmoderna e tecnologica: sostituire Montesquieu e Tocqueville con gli algoritmi, non avvedendosi neppure che, soprattutto rispetto alla popolazione anziana, l'esclusione che ne discende è più grande di quella che vigeva elettoralmente agli inizi del Regno d'Italia con il voto censitario.

Conosco a menadito tutte le critiche da sinistra: non c'è più popolo, siamo messi peggio che all'epoca del *popolaccio* leopardiano del 1824, è tempo di oligarchie, il ricorso al voto premia soltanto i populistici, alle nazioni si sono sostituite le *moltitudini* di Toni Negri e Michael Hardt...

Eppure, si concederà, questo neopopolaccio, soprattutto a partire dagli under 25, è corso in massa al voto referendario sorprendendoci, vuoi positivamente (per la frequenza), vuoi negativamente per l'esito. E infatti la prima cosa da chiarire è che non siamo stati

battuti da una porzione tafazzista della sinistra, ma dal popolo attuale degli elettori italiani.

Che fare? Vecchio interrogativo e vecchio titolo di una politica desueta.

Provo a partire a mia volta dai giovani. È risaputo che molti di essi hanno trovato lavoro e occupano posti eminenti nell'ambito della ricerca in Paesi dell'Unione o in altra parte sviluppata del globo. Da dove il successo?

Credo che il merito vada attribuito per la gran parte al nostro sistema scolastico, non certamente inferiore a quello degli altri Paesi progrediti. Una scuola tuttora segnata dall'impronta gentiliana, e non ancora diroccata da una serie di interventi governativi recenti, più attenti ai problemi economici e burocratici del corpo insegnante che alla natura e all'aggiornamento dei programmi.

Comunque il sistema funziona e i frutti sono sotto i nostri occhi. Ne discende una domanda niente affatto maliziosa: come mai il Bel Paese produce ricercatori in grado di spopolare, mentre il ceto politico e la classe dirigente in generale non sembrano, anzitutto ai nostri connazionali, all'altezza della situazione?

La proposta mi sembra perfino obbligata e del tutto naturale. La politica, oltre che occuparsi delle scenografie, dovrebbe tornare a occuparsi delle strutture che promuovono la classe politica. E siccome non sto pensando alla traduzione dell'*Ena* transalpina in italiano, siamo di nuovo al discorso dei partiti.

Organizzazione del politico, organizzazione della cultura politica e della selezione della classe dirigente: tramite per questo tra la società civile e le istituzioni. Insomma, siamo sempre all'articolo 49 della Costituzione, che nessuno ha mai voluto cambiare e che tuttavia continua ad essere disatteso. Mi rispiego: anziché continuare a mettere mano alle regole, ri-proviamo a organizzare i soggetti della politica, scontando tutte le difficoltà del caso e facendo tesoro delle esperienze passate e recenti.

Non i vecchi partiti ovviamente: nessuno, tantomeno i nostalgici, è in grado di resuscitarli. Partiti nuovi, neopartiti, postpartiti, in grado di ridare senso e vigore a quella che i nostri maggiori, Togliatti in testa,

definirono la “democrazia dei partiti”.

Che cosa hanno fatto funzionare gli inglesi dopo l'esito di Brexit? È bastata mezza giornata a Cameron per sgomberare il campo e una settimana per trovare il successore in Theresa May. Il tutto all'interno del sistema maggioritario più compiuto del quale si abbia contezza. Ma nel momento di massima crisi è stata la funzionalità della democrazia dei partiti a togliere il Regno Unito dai guai. Non ci sono meno *moltitudini* che da noi a Londra e dintorni; ci sono regole elettorali che possono essere invidiate o meno: quel che ha tratto la politica inglese dalle secche è dunque il funzionamento della democrazia dei partiti.

Non serve a niente guardarsi in giro e applicare il metodo comparativo? Come funzionano in proposito le cose nelle coalizioni tedesche e addirittura nella “*formula magica*” degli svizzeri – democrazia piccola, ma stagionata – che vede da oltre 25 anni tutti partiti al governo... Non sto suggerendo ammucciate, ma semplicemente che si ricreino e si facciano funzionare i postpartiti della postdemocrazia. Perché ancora una volta mi sorprende che non si metta a tema l'uscita, per tutti, dalla *solitudine della leadership*.

Oltre l'uso spettacolare della leadership

Drastico il giudizio di Gianfranco Brunelli sul n. 20 di “il Regno attualità”: “È saltato l'intero quadro politico”. E poi: “Se Renzi vuole ricominciare dal PD, lo deve fare democraticamente, con il congresso e con le primarie. In caso contrario porterà a sbattere anche il PD. Rimaniamo esclusivamente interessati alla stabilizzazione democratica del paese, non all'occupazione del potere di un uomo solo. Chiunque sia.” Perché? Perché la fragilità della leadership, di tutte le leadership, è sotto gli occhi degli italiani. Perché il tentativo di concentrare in esse la biografia della nazione è giunto al punto di rottura e di frantumazione. Perché è saltato il gioco delle narrazioni e della loro contesa, e la politica reale non è quella dove le leadership amano confrontarsi come in un torneo (si fa per dire)

cavalleresco. Né Lancillotto, né Ivanhoe...

Possiamo anche evitare il nome *partito*, purché se ne mettano in atto le funzioni: l'organizzazione di una cultura politica, la creazione di un progetto, l'individuazione di un programma da proporre prima agli iscritti e poi agli elettori, la selezione della classe dirigente. E poi, per evitare ogni riferimento ed ogni contaminazione con le vecchie ideologie, chiamiamolo "*motociclismo*": così incorporiamo una promessa di velocità...

Ma c'è una cosa soprattutto che chiede di essere recuperata: un partito democratico ha bisogno come dell'ossigeno di una *dialettica interna*. E' questa che rende sapido il dibattito sulle idee, che rende possibile la creazione e l'avvicendamento delle leadership. Che dà senso alla formazione di quadri e dirigenti. Senza queste caratteristiche non si ha partito moderno (e neppure postmoderno).

Sono questa natura e questo funzionamento del partito che lo rendono vivo e vegeto, vivibile all'interno secondo regole condivise, credibile all'esterno. Tutti i partiti democratici del Vecchio Continente e del mondo che funzionino, si comportano così. E questo al di là della forza e dello smart della leadership.

Così non hanno fin qui funzionato le cose nel PD di Renzi. Non per mancanza di tempo, ma perché questa è la matrice reale oramai fat-tasi manifesta del partito. Al confronto dialettico è succeduto di fatto il dileggio dell'avversario, secondo un copione che si esercita dentro i confini del partito e fuori di esso, nei confronti dei competitori esteri.

Così il Bel Paese risulta diviso. I pozzi sono avvelenati, e somiglia a una Siria disarmata e corsa da fazioni intente anzitutto a delegittimarsi reciprocamente. Quanto può durare? Può una democrazia subire quotidianamente questo stress?

Credo che si stia facendo largo lentamente – troppo lentamente – tra gli italiani il senso di un *idem sentire* oramai irrimediabilmente lacerato. Mentre il tempo dei divisori dovrebbe essere augurabilmente finito. Ma non si vede sulla cresta dell'onda un gruppo di unificatori, distribuito sotto le diverse bandiere e nelle aree politiche in concorrenza. I partiti democratici del nostro dopoguerra, con tutti i difetti

poi sfociati in Tangentopoli, gestivano il proprio profilo ma anche la salvaguardia delle ragioni altrui. È infatti noto che Giuseppe Scelba, autore di un ordine nelle piazze italiane che non disdegnava dal ricorrere all'uso forte della polizia, fu sempre tra i più contrari a mettere fuori legge il Partito Comunista.

Ma vi è anche un elemento che riguarda la quotidianità. I vecchi partiti – da non ripetere – strutturarono il civile con le loro culture e le loro pratiche democratiche. L'antagonismo anche duro presupponeva la presenza dell'avversario come necessario alla convivenza democratica sul territorio e nelle istituzioni. Tutto questo non è stato fatto e non viene neppure oggi perseguito.

È come se la leadership, senza il fondamento di una cultura politica consolidata, senza un progetto e senza un programma che fidelizzi gli appartenenti, abbia preferito semplificare il campo eliminando sul nascere ogni possibilità di concorrenza e di alternativa. Come se un partito inerte forse l'unico in grado di seguire e sostenere la leadership.

Siamo stati sconfitti, ma chi sta seriamente pensando e lavorando a ricostituire una presenza partitica? I partiti non si fanno né da Palazzo Chigi né dal Quirinale: si possono scalare solo quando esistono sul territorio e tra la gente. Non si dà democrazia senza partecipazione (i famosi “corpi intermedi” della dottrina sociale della Chiesa) neppure dove le forme partito sono quelle del partito elettorale. La stessa organizzazione delle primarie e dei *caucus* negli Stati Uniti recupera elementi di partecipazione senza i quali nessuna democrazia può continuare ad essere tale.

Nessun partito può sorgere dall'accumulo e dalla sommatoria di esperienze locali. Ma la leadership che lancia il progetto e il programma deve farsi carico dell'organizzazione sul territorio. Altrimenti la democrazia diventerà progressivamente altro da se stessa e il partito la seguirà in un malinconico tramonto.

La democrazia può patire, in nome della governabilità, parziali e temporanee restrizioni della partecipazione, ma non può prescindere da essa all'infinito. La passione politica, la sequela sono tutt'altra cosa rispetto al tifo sportivo.

Ovviamente ignoro se questo film sia in programma da qualche parte, in quale studio, e neppure se qualcuno si stia già occupando della sceneggiatura. Mi limito a dire che un percorso politico che insista unicamente sul mutamento delle regole senza curarsi dell'organizzazione della partecipazione democratica, della sua antropologia quotidiana – della sua identità e, uso un termine ostrogoto, *soggettivizzazione* – esula totalmente dal mio attuale e futuro sogno di mondo.

La testa dura dei fatti e la vanità delle narrazioni

Aiuta e sorregge in questi casi il metodo usato da Machiavelli nel *Principe*: interrogare la storia e interpretarne gli esempi. Si potrebbe cominciare prendendola biblicamente molto alla lontana e cioè osservando che gli ebrei hanno vagato quarant'anni nel deserto alla sequela del loro profeta più grande: Mosé. Ma entrarono finalmente nella terra promessa al seguito di Giosuè, che con i punteggi solitamente riservati ai calciatori dagli opinionisti della televisione potrebbe forse valere sei o sette, là dove Mosé vale almeno dieci...

Ma veniamo più vicini a noi e interroghiamo l'epoca moderna. Credo che il giudizio storico assegni a Winston Churchill la palma del più grande tra i vincitori del secondo conflitto mondiale. E' Churchill che, dopo l'invasione dell'Europa continentale iniziata nel 1939 dalle armate hitleriane con la campagna di Polonia e continuata con l'invasione del Belgio, dei Paesi Bassi e della Francia, impugna il vessillo della democrazia non consentendo che il Vecchio Continente sia ridotto a steppa desolata sotto il tallone di ferro della dittatura nazista. E' Churchill il più lucido tra i grandi di Yalta. È Churchill che convince gli inglesi a mettersi sulla strada delle lacrime e del sangue, che vuole Londra coventrizzata, che fa pagare ai sudditi di sua maestà britannica un prezzo altissimo pur di conseguire la vittoria delle libertà democratiche contro la barbarie.

Eppure, terminata la guerra, fu il laburista Clement Attlee che chiese e ottenne la convocazione delle elezioni, da lui vinte a sorpresa con la

maggioranza assoluta. Il suo primo impegno come premier fu la partecipazione alla Conferenza di Potsdam. Attlee diede avvio alla politica di decolonizzazione e concesse l'indipendenza al subcontinente indiano, che era considerato la gemma dell'impero britannico...

Ingratitudine degli elettori inglesi nei confronti del vincitore vero della seconda guerra mondiale? Sono convinto che molti tra quanti votarono Attlee nell'estate del 1945 non avessero dubbi sulla statura dei due leader in lizza: anche ai loro occhi Churchill era il vero vincitore del conflitto mondiale e quindi indubbiamente il più grande. Eppure non tradirono nessuno, dal momento che a spingerli a votare laburista fu l'esigenza di una politica più attenta al welfare e ai bisogni minuti dalla gente e meno disponibile al gesto titanico (ma anche agli immani sacrifici) che la guerra impone. Più sanità, Beveridge, politiche keynesiane, aumenti salariali e pensionistici, più Stato Sociale. In politica interna Attlee nazionalizzò la Banca d'Inghilterra, le miniere e le ferrovie, rafforzò il potere dei sindacati. Insomma un'attenzione più quotidiana e attenta ai bisogni della gente, che la solida cultura conservatrice di Churchill assai meno garantiva.

Non a caso, raggiunti gli obiettivi e comunque assicurata loro una solida base, gli inglesi torneranno a votare Churchill come primo ministro nel 1951 (carica che mantenne sino al 1955). Il quale, come i successivi governi conservatori, si guardò bene dallo smantellare lo Stato Sociale instaurato da Attlee. Bisognerà infatti attendere gli anni Settanta e l'avvento di Margaret Thatcher per assistere al forte ridimensionamento dello Stato Sociale che i laburisti di Attlee avevano voluto.

Credo non esista nel Regno Unito un solo monumento a Clement Attlee. Ignoro se abbia scritto le proprie memorie (mentre quelle di Churchill sono inevitabili). Insomma, la contesa non è tra grandi biografie – o supposte tali – ma tra i progetti che vengono proposti ai cittadini, per rispondere alle loro attese nella maniera più efficace, e che non sempre coincidono con il carisma e la brillantezza della leadership.

In politica non è il vigore del pensiero a produrre tsunami. Piuttosto all'evocazione del baratro contribuisce grandemente la debolezza del

pensare in corso e l'assenza di progetto. Che è nel contempo distanza ed estraneità dai problemi del Paese. Mentre non consola più di tanto la pur bella riflessione di Valerio Onida: "La Costituzione ringiovanisce vivendola".

Provo ad esemplificare, per aggirare l'accusa di sociologismo astratto. Su un territorio dove le scosse dei terremoti occupano costantemente l'ordine del giorno, sarebbe probabilmente bene evitare di promettere a legislature alternate la costruzione del ponte sullo Stretto. C'è piuttosto un Paese da mettere in sicurezza lungo tutta la dorsale appenninica. Ed è finalmente bene che qualcuno ci abbia riflettuto: sto pensando agli studi e al piano dell'ex ministro Fabrizio Barca.

Mi chiedo conseguentemente, senza competenze né studi in proposito, se un centro di ricerche, una sorta di unità di crisi, con una eventuale joint-venture con esperti giapponesi, non rappresenterebbe una presa di coscienza dell'Italia e di noi stessi, quantomeno all'altezza della famosa e secolare inchiesta dello Jacini: un progetto realistico e insieme ambizioso, tarato sui bisogni del Paese, che eviti finalmente il marinettismo degli slogan per prendere di petto la realtà di quel che effettivamente siamo: un paese telluricamente ballerino, dove la politica è chiamata, fuor di metafora, a rimettere i piedi per terra... Se la svolta, augurabilmente brusca, non avviene, la nuova cultura politica continuerà ad assomigliare in maniera preoccupante all'avanzata del vuoto di *La storia infinita* di Michael Ende. Avendo da tempo le favole abbandonato quell'ottimismo al quale la politica continua interessatamente a concedersi. Come a dire: meno promesse, e più speranze fondate.

Non solo regole

Ri-costruire

L'esito referendario – e più ancora gli atteggiamenti politici e le decisioni prese dai leaders nei giorni immediatamente successivi – pongono nella fase che si è aperta un interrogativo circa la via fin qui percorsa negli ultimi decenni, che consiste nell'aver privilegiato il ruolo maieutico delle regole rispetto alla ri-creazione delle soggettività del politico. Le due cose e i due piani, non soltanto in teoria, devono coesistere. Quel che occorre, in particolare nell'area residua di centrosinistra, è un riposizionamento, anche operativo, dell'attenzione e della voglia, se c'è, di ri-costruire.

Grillo e Casaleggio hanno con la pazienza di anni assemblato un partito inedito, discriminante, a mio giudizio democraticamente impraticabile e politicamente pericoloso. Salvini ha mantenuto la tradizionale struttura della Lega mutandone la visione e il sesso (federalismo, sindacalismo territoriale, piccole patrie). Impressionante la disinvoltura culturale che ha consentito alla Lega di inseguire la “sovranista” Marine Le Pen. Berlusconi, che negli ultimi mesi, insieme a qualche residuo fuoco d'artificio, va dicendo anche cose politicamente sensate, è tutto teso a ritrovare una linea di galleggiamento per i ruderi del partito-azienda e il proprio destino personale. Le estreme, di destra e di sinistra, non smettono l'esercizio di darsi un morso al collo, arrampicandosi sui vetri di sistemi elettorali che hanno generalmente lo scopo di penalizzarle.

Per tutti, il tema impervio restano la visione e il progetto, e soprattutto l'organizzazione sul campo di una cultura politica, insieme alla selezione della classe dirigente, che hanno mostrato di non potere essere bypassate dalla solitudine della leadership avvolta nelle sue diverse narrazioni.

Lo spettacolo di un Parlamento morituro è la mesta epifania di una politica senza fondamenti, senza la capacità di dare identità e neppure il nome a chi a qualche titolo vi prende parte: iscritti? militanti? volontari? professionisti? tifosi? Non è un rifugio allusivo il termine meticciano dall'inglese di *democrat*? Lo slogan: “*il futuro è adesso*” è tra i più disperati che mi sia capitato di leggere. Ma come, questo vuoto è destinato ad accompagnarci da qui all'eternità? (Come sfogliare le molte pagine di *La storia infinita* di Michael Ende.)

Dunque parrebbe necessario e urgente riaprire una fase nuova della politica, dopo che il mantra generale e vincente della rottamazione ha dato i suoi frutti, che palesemente appaiono i frutti di una stagione, e non di un lungo corso capace di futuro e di storia. Perché la rottamazione ha inevitabilmente il fiato corto e, viaggiando a velocità infinitamente superiore rispetto ai ritmi “classici” e desueti, può anche porre, prima del previsto e dell'augurabile per i protagonisti, il problema di rottamare i rottamatori: non con D'Alema, ma con una nuova infornata di rottamatori di età variabile.

La narrazione pubblicitaria delle leadership e del loro contendere era destinata a lasciare il passo al confronto tra la leadership e la testa dura dei fatti quotidiani e la prospettiva storica. La politica con i piedi per terra e per gli uomini, direbbe Gramsci, “in carne ed ossa” non è un torneo di fascinosi cavalieri dal nome di Lancillotto o Ivanhoe, ma un inevitabile e duro confronto con la realtà dei problemi da risolvere, dove il fascino viene dopo i bisogni collettivi. Il torneo delle leadership fa invece parte della sagra di una politica autoreferenziale. Altrimenti non ci spiegheremmo perché gli inglesi abbiano votato nell'estate del 1945 Clement Attlee invece di Winston Churchill, che aveva vinto la guerra. E perché Churchill, rieletto nel 1951, si sia guardato bene dal manomettere o stravolgere il welfare e le riforme sociali prodotte dai laburisti. (A smantellarle provvederà – ma de-

cenni dopo – Lady Thatcher). Credo infatti che i sudditi del Regno Unito che votarono Attlee non avessero dubbi sulla diversa statura dei due leaders; quello che alla stragrande maggioranza di loro faceva problema era invece il sicuro conservatorismo del leader dei Tory. Insomma, continueremo a subire il fascino della leadership – e funziona pure – ma il confronto tra le politiche non può essere ridotto a un torneo cavalleresco, dove peraltro non mancano i colpi da squalifica e l'interventismo dei giudici.

In questo senso, e provo spericolatamente a sintetizzare, la politica italiana attraversa un crinale: alle spalle la stagione delle grandi narrazioni. Di fronte l'orizzonte meno enfatico, meno pubblicitario, e anche più grigiamente realistico, della democrazia governante. Che più che di narrazioni ha bisogno di strumenti. Pensanti (cioè capaci di progetto e di programma), democratici, efficienti. In quest'ordine. Li potremo pure chiamare postpartiti; si tratterebbe di un'etichetta meno inquietante di postverità.

Di rottamazione non si vive

Rottamare humanum est. Talvolta politicamente doveroso e necessario. Ma di rottamazione non si vive nel tempo lungo. Devi darti gli strumenti per la costruzione di un credibile futuro politico. Perché i fantasmi del passato possono essere usati come spaventapasseri per una sola stagione estiva. Non saranno D'Alema e neppure Bettino Craxi resuscitato dalla Tunisia a legittimare e guidare la restaurazione prossima e ventura. Sgomberato il terreno, devi aprire sul campo, non soltanto nell'immaginario e in televisione, il nuovo cantiere. Per riuscirci devi fare, insieme e preliminarmente, il punto sulla situazione. Che è un processo collettivo, e non da ufficio studi.

Dopo una sconfitta, soprattutto se grave, ed anche se la giudichi immeritata, ti dovresti fermare e fare un'operazione che nel linguaggio del cardinale Martini e di papa Bergoglio, entrambi gesuiti, si chiama *discernimento*.

Il problema cioè non è né, detto con terminologia nuova, la “ripar-

tenza”, o con il vecchio linguaggio, il “contropiede”: perché la politica non è una partita di calcio e tantomeno di basket.

È per questo che dalla congiuntura convulsa che stiamo attraversando (non meno convulsa nell’America di Trump e nell’Europa di Angela Merkel che nel nostro Bel Paese) non si esce a mio giudizio se non riposizionando l’attenzione dalle regole, costituzionali ed elettorali, sui soggetti della politica. Ovviamente le regole continueranno ad inquietare la politica italiana come l’ombra di Banquo nel Macbeth; ma senza porre contemporaneamente mano alla ricostruzione dei soggetti sarà come scrivere ogni volta sull’acqua: nel corsivo del proporzionale, o nello stampatello del maggioritario.

So benissimo che tanti della cosiddetta area riformista usano perfino le *moltitudini* di Toni Negri per escludere la presenza di soggetti possibili, ma io credo che il resto del mondo non sia tutto retrò e fuori strada quando continua a servirsi della democrazia dei partiti. È bastata mezza giornata a Cameron, pur avendolo escluso, per dare le dimissioni. E una settimana ai conservatori per trovare il nuovo leader della nazione in Theresa May. Che cosa hanno fatto funzionare? La democrazia dei partiti.

Sarà bene pensarci. E certamente non sto proponendo di copiare, ma di aprire una riflessione servendosi di un metodo tradizionale nella cultura politica e tra i costituzionalisti: la comparazione.

Altrimenti? Si può perdere e *bisogna saper perdere*. Meglio il refrain di questa canzone che la struggente nostalgia melodica del grande Sergio Endrigo: *la musica è finita, e gli amici se ne vanno...* (I compagni lo hanno fatto da tempo.)

La cosa principale è ricostituire un *punto di vista*, che trovi la giusta collocazione tra la riprogettazione delle regole elettorali e l’attuale antropologia politica degli italiani, intesi come cittadini partecipanti, e non soltanto come elettori-consumatori catturabili dal consenso. Qui lo spazio dei “corpi intermedi” cari alla dottrina sociale della Chiesa.

La differenza aclista

Qui esiste una sorta di *differenza aclista*, avendo negli ultimi decenni l'associazione affrontato da protagonista le diverse tappe dell'ingegneria elettorale, a partire dal referendum di Mariotto Segni del giugno 1991. Che per noi vide come punto di riferimento e consigliere principale Roberto Ruffilli, il costituzionalista vicino a Ciriaco De Mita che fu abbattuto nella sua abitazione di Forlì da un commando delle Brigate Rosse.

Il suo obiettivo e il suo mantra erano “*il cittadino come arbitro*”. Per questo insieme cercavamo una sortita, una sorta di passaggio a nord-ovest per una politica incartata e incapace di riforme, e soprattutto di riformare quei partiti sui quali era sorta e si era sviluppata la Repubblica nata dalla Resistenza. La sfida era favorire e regolare la partecipazione, perché la governabilità fosse all'altezza della nostra tradizione democratica. E perché senza governabilità una democrazia deperisce, ma il massimo della governabilità può coincidere con il minimo della democrazia.

Il referendum passò, ma era stato fortemente disboscato dalla Consulta. Incominciavamo quel lungo (e inutile) calvario lungo il quale l'illusione diffusa era che, mutando le regole, queste sarebbero risultate maieutiche di nuovi soggetti politici. Non è andata così, e il mio modesto avviso è che sarà bene ripartire, oltre che dalle regole, anche dai soggetti, ossia dai partiti.

Vi è chi dichiara che ne faremo di nuovi, ma “senza correnti”. Ma può esistere un partito senza correnti, senza dialettica democratica e senza ricerca, anche all'interno, dell'alternativa?

Vedo proporre ricette draconiane. Mi viene in mente George W. Bush che, per arginare il fenomeno degli incendi diffusi negli Stati Uniti d'America, propose l'uso generalizzato dalla motosega: se tagli i boschi, spariscono gli incendi...

E invece la prima cosa da osservare è che la *transizione infinita* non è ancora finita. Non solo: non è neppure “*quasi finita*”, come dice un bel libro sulla riforma costituzionale di Stefano Ceccanti. Ha ancora ragione Gabriele De Rosa. La transizione non ammette il *quasi* e nep-

pure *un poco*. O è finita, o non è finita. E purtroppo pare destinata a durare ancora a lungo, in Italia, in Europa e nel mondo globalizzato. Tutti d'accordo dunque sul *cambiamento*. Ma quale, e a partire da dove e per dove approdare? Con tutto il complicatissimo problema delle fasi intermedie per raggiungere la nuova meta.

Mi pare la fase che attraversiamo in parte simile a quella che a partire dalla metà degli anni Sessanta, dopo le prime lotte che aprirono al Sessantotto e dopo il grande evento storico del Concilio ecumenico vaticano II, vide in Italia il proliferare di una serie di tentativi e di raggruppamenti che furono sbrigativamente etichettati come “gruppi spontanei” e studiati come “Italia del dissenso”. Una grande effervescenza sociale e culturale – sull’area di quelli che la dottrina sociale della Chiesa chiama corpi intermedi, ma non soltanto – alla ricerca di nuove forme del politico. Un processo ovviamente da intendere e partecipare, senza la pretesa di configurarne da subito le tipologie. Pronti comunque a cogliere quelli che siamo stati abituati a chiamare i “segni dei tempi”, ovviamente non privi di potenzialità divaricanti e di contraddizioni.

Ci sono dunque cose nuove da cercare e da mantenere, e cose destinate a ritornare. Non fu questa del resto l’attitudine del cattolicesimo democratico, che vide non a caso Jacques Maritain recuperare l’antimoderno per una più profonda intelligenza del moderno? Giuseppe Lazzati aveva sintetizzato il punto di vista rieditando una celebre massima di Sant’Ambrogio: “*Cercare sempre cose nuove, mantenendo il meglio delle antiche*”.

Ovviamente ignoro se questo film sia in lavorazione da qualche parte. Mi limito a dire che un percorso politico che insista unicamente sul mutamento delle regole senza curarsi dell’organizzazione della partecipazione democratica – della sua identità e, uso un termine ostrogoto, *soggettivizzazione* – esula totalmente dal mio attuale e futuro sogno di mondo.

Sulla riforma elettorale

Il punto di vista

La cosa principale è ricostituire un *punto di vista*, che trovi la giusta collocazione tra riprogettazione delle regole elettorali e l'attuale antropologia politica degli italiani, intesi come cittadini partecipanti, e non soltanto come elettori-consumatori catturabili dal consenso. Qui esiste una sorta di *differenza aclista*, avendo negli ultimi decenni l'associazione affrontato da protagonista e con originalità le diverse tappe dell'ingegneria elettorale, a partire dal referendum di Mariotto Segni del giugno 1991. Che per noi vide come punto di riferimento e consigliere principale Roberto Ruffilli, il costituzionalista vicino a Ciriaco De Mita che fu abbattuto nella sua abitazione di Forlì da un commando delle Brigate Rosse.

Il suo obiettivo e il suo mantra erano "*il cittadino come arbitro*". Per questo insieme cercavamo una sortita, una sorta di passaggio a nord-ovest per una politica incartata e incapace di riforme, e soprattutto di riformare quei partiti sui quali era sorta e si era sviluppata la Repubblica nata dalla Resistenza.

Il referendum passò, ma era stato fortemente disboscato dalla Consulta. Incominciavamo quel lungo (e inutile) calvario lungo il quale l'illusione diffusa era, che mutando le regole, queste sarebbero risultate maieutiche di nuovi soggetti politici.

Non è andata così, e il mio modesto avviso è che sarà bene ripartire, oltre che dalle regole, anche dai soggetti, ossia dai partiti. Se ne sono

infatti tentati di nuovi senza alcun costrutto. Grillo, Casaleggio e i cinque stelle si sono affidati alla tecnologia dell'algoritmo, che è risultata di fatto più selettiva del voto censitario nel Regno d'Italia. I vecchi partiti di massa sono stati ibernati e normalizzati: ossia tolti di mezzo. Non torneranno più.

Vi è chi dichiara che ne faremo di nuovi, ma “senza correnti”. Ma può esistere un partito senza correnti, senza dialettica democratica e senza ricerca, all'interno, dell'alternativa?

Vedo proporre ricette draconiane. Mi viene in mente George W. Bush che, per arginare il fenomeno degli incendi diffusi negli Stati Uniti d'America, propose l'uso generalizzato dalla motosega: se tagli i boschi, spariscono gli incendi... Allo stesso modo mi aspetto che qualcuno, per eliminare la piaga dei preti pedofili, proponga con la stessa lucidità l'eliminazione della Chiesa cattolica. Perché è certo che, tolta di mezzo la Chiesa, non dovremo più confrontarci con la piaga dei preti pedofili.

E invece la prima cosa da osservare è che la *transizione infinita* non è ancora finita. Non solo: non è neppure “*quasi finita*”, come dice un bel libro sulla riforma costituzionale di Stefano Ceccanti. Ha ancora ragione Gabriele De Rosa. La transizione non ammette il *quasi* e neppure *un poco*. O è finita, o non è finita. E purtroppo pare destinata a durare ancora a lungo in Europa e nel mondo globalizzato.

Tutti d'accordo dunque sul *cambiamento*. Ma quale, e a partire da dove e per dove approdare? Con tutto il complicatissimo problema delle fasi intermedie per raggiungere la nuova meta, dove oltre agli esercizi d'intelligenza e di stile, le passioni, anche quelle meno encomiabili, hanno finalmente modo di esercitarsi.

Bisogna avere chiaro che il Vecchio Continente si trova all'interno di una crisi globale. Dopo trent'anni di globalizzazione le democrazie dell'Occidente – Stati Uniti in testa – vivono una crisi profonda, come mai nel dopoguerra. Siamo in affanno, di fronte alle sfide che stanno emergendo e al fallimento degli strumenti sin qui approntati per governarle.

Sul piano delle società civili europee la stessa quotidianità è attraversata da paure contagiose e da processi apparentemente inarrestabili di

disgregazione, ben oltre una competizione considerata sopportabile. Il clima politico evocato e descritto da molti analisti credo possa essere sintetizzato con un termine nicciano: “risentimento”. Un sentimento diffuso che Aldo Bonomi ed altri hanno provveduto a rintracciare con le sociologie nel tessuto quotidiano come rancore, disintermediazione, incomunicabilità, narcisismo acquisitivo, incapacità di ascolto, aggressività nei confronti dell’altro... Un’opinione pubblica esasperata ne individua gli agenti nella politica, nella magistratura e nei media, tutti in qualche modo responsabili di avere malinteso il proprio ruolo.

Al di là delle responsabilità è tuttavia utile constatare che questa condizione di risentimento e di rancore avvelena i rapporti delle nostre giornate, non soltanto nelle istituzioni e nelle organizzazioni del politico, ma anche nella vita quotidiana. Una situazione che comunque chiede di essere governata e superata e che proprio per questo ripropone duramente il rapporto tra governabilità e democrazia. Con un’osservazione preliminare: che una democrazia non governata deperisce, ma che il massimo della governabilità coincide con il minimo della democrazia. Un rapporto quindi complesso che chiede di essere valutato sul campo da entrambi i corni del dilemma. Soprattutto i diritti democratici e costituzionali non sostituiscono non mettono a tacere i diritti sociali e i bisogni che li sospingono.

La svolta

Tra le diagnosi maggiormente chiarificatrici metterei al primo posto un passo dell’intervista rilasciata dall’ex premier Romano Prodi a “la Repubblica” di mercoledì 22 giugno, a commento dei risultati delle elezioni amministrative:

“Non basta guardare il voto di questa o di quella città. C’è un’ondata mondiale, partita in Francia, ora in America. Lo chiamano populismo perché pur nell’indecifrabilità delle soluzioni interpreta un problema centrale della gente nel mondo contemporaneo: l’insicurezza economica, la paura sociale e identitaria... La paura di non farcela è tremenda

ma non immaginaria. La chiami iniqua distribuzione del reddito, ma per capirci è ingiustizia crescente... L'ascensore sociale si è bloccato a metà piano e dentro si soffoca... La disonestà pubblica peggiora le cose, ma la radice è la diseguaglianza. Ci siamo illusi che la gente si rassegnasse a un welfare smontato a piccole dosi, un ticket in più, un asilo in meno, una coda più lunga... Ma alla fine la mancanza di tutela nel bisogno scatena un fortissimo senso di ingiustizia e paura che porta verso forze capaci di predicare un generico cambiamento radicale”.

Niente da aggiungere. È dalla piattaforma così delineata che gli italiani hanno votato per i comuni, gli inglesi per la Brexit, gli americani per Trump e ancora gli italiani in occasione del referendum sulle riforme costituzionali. La rabbia è certamente un sentimento diffuso, ma quel che più conta è la percezione che l'elettore ha della propria condizione di disagio. Cacciari ha parlato di *secessio plebis*, ma a guardar bene, in uno Stato democratico, sono le élites che fanno secessione dal popolo organizzando una politica autoreferenziale.

Sappiamo da tempo che le politiche con le quali ci confrontiamo – da sinistra a destra passando per il centro – sono politiche senza fondamento e quindi senza progetto. Quella che si presenta all'elettorato è una *narrazione* che accompagna la leadership di turno. Con un nuovo codice comunicativo che non è privo di un proprio rigore.

Grazie alla coerenza della recita, Ronald Reagan è passato alle cronache della politica e alla storia come il presidente delle *reaganomics*, senza essersi laureato in economia e probabilmente senza avere mai letto von Hayek, Polanyi e neppure Milton Friedman. Grazie alla coerenza e al culto dell'immagine e della leadership, Reagan è nell'olimpo della destra globale e fa la sua bella figura in coppia con Lady Thatcher. Perché ha recitato meglio da presidente che da cowboy.

Ma anche nel caso delle narrazioni l'elettore non smette di giudicare la politica e la leadership a partire dalla propria condizione o, se si vuole, dal proprio disagio. Così gli italiani hanno accompagnato con evidente favore la stagione della *rottamazione* renziana: perché il mutamento di un ceto politico, che da troppo tempo si perpetuava, poteva comportare, nelle attese, una occasione in più per porre rimedio alle proprie difficoltà quotidiane.

Il voto referendario, prendendo l'occasione dal quesito costituzionale e anche il più delle volte prescindendone, ha manifestato il venir meno del consenso per una politica passata al vaglio di un'attenzione quasi triennale. Ivi compresa la circostanza che la velocità di caduta dei tempi può aver fatto pensare ad alcuni che fosse venuto il momento di rottamare i rottamatori.

Sbaglierebbe dunque una politica che riducesse in termini autoreferenziali le proprie contese a un confronto tra leadership. Non valgono né i nuovi criteri del concorso di bellezza di Salsomaggiore Terme, né quelli antichi relativi al valore dei partecipanti a un torneo cavalleresco: né Lancillotto, né Ivanhoe.

Il voto riguarda la valutazione sulla politica e sulla leadership considerata la più idonea a risolvere i problemi del Paese, e prima ancora quelli dell'elettore chiamato alle urne. Altrimenti gli inglesi non avrebbero mai votato nel 1945, dopo la guerra vinta da Churchill, il laburista Attlee al posto del conservatore Churchill.

Per questo anche in Italia è bene che l'attenzione passi da un'ossessione univoca per le regole, a una maggiore cura dei partiti in quanto organizzazioni di raccordo tra la società, i suoi bisogni e le sue attese, e le istituzioni. Sarebbe bene tornare ad occuparsi, oltre che delle ingegnerie costituzionali ed elettorali che delimitano il campo, dei soggetti e della squadra che il gioco, non tutto ai vertici, lo deve fare.

L'Europa malinconica

I nuovi dilemmi

Dopo Brexit, Trump. E prima di Trump, Erdogan. Il vecchio continente appare roso dal morbo interno dei cosiddetti populismi e circondato da defezioni che sono insieme ostilità. Non è dunque stagione di ottimismo. Varrebbe meglio un sano realismo non dimentico di un bisogno di speranza storica.

In questa direzione muoveva Carl Schmitt, che nella premessa all'edizione italiana di *Le categorie del 'politico'* dell'agosto del 1971, scriveva senza sfumature: “Nel corso di mezzo secolo l'Europa ha perduto il suo ruolo di centro della politica mondiale; è questo il periodo in cui sono apparsi i miei lavori scientifici. La detronizzazione dell'Europa ha significato anche uno scuotimento di concetti specifici che erano stati elaborati dalle nazioni europee, attraverso faticosi processi di pensiero. Rientrano, fra questi, concetti propri della scienza del diritto come Stato e sovranità, costituzione e legge, legalità e legittimità. Essi sono il prodotto di una lunga simbiosi del pensiero teologico, filosofico e giuridico; appartengono, come componente essenziale, al razionalismo occidentale, culminano in un *Ius Publicum Europaeum* elaborato sistematicamente, e vanno a fondo con esso”. Dove chiarezza e catastrofe si tengono per mano.

A noi basta fissare il termine *detronizzazione*, rispetto al quale la voglia di divagare e pensare ad altro pare essere dilagata in maniera vincente. Salvo imbatterci talvolta in giudizi molto simili a quello di

Schmitt che troviamo in autori negletti del continente asiatico. Come affrontare il problema? Come non limitarci a scenari rassicuranti? Come affrontare la stagione europea nella quale la locomotiva Germania ha ricominciato a parlare di Europa “a due velocità”? Anzitutto le due velocità – e forse più – sono sotto gli occhi di tutti. Insieme al desiderio diffuso di non essere esclusi dalla velocità più veloce... Insieme alla considerazione non peregrina che il passaggio dall'Europa dei 28 all'Europa a due velocità vedrà il formarsi di un'area che potrebbe anche denominarsi Grande Germania. Ancora una volta un passaggio difficile. Ancora una volta l'avvertenza di non perdersi intorno alle etichette. Con il bisogno salutare di ritrovare punti di riferimento. Uno di questi l'ho rintracciato in un discorso di Tommaso Padoa-Schioppa di dodici anni fa agli studenti della Bocconi. Vale la pena rimeditarlo.

Un titolo suggestivo

Si tratta di un testo suggestivo fin dal titolo, che suona: *L'Europa della malinconia*, conversazione rivolta agli studenti dell'Università Bocconi il 28 ottobre del 2005. Con l'intento dichiarato di parlare ai giovani dell'Europa di oggi e di domani e suggerire loro di adottarla quale punto di riferimento tanto nella vita di lavoro quanto come cittadini italiani.

Pur sapendo – si affrettava ad osservare – “che proporre l'Europa quale punto di riferimento in questo autunno 2005, ancor più proporre l'unione politica europea, è un andare contro la corrente: l'Europa non è di moda, appare a molti come un'idea perdente”.

Tutt'altro che una novità l'euroscetticismo, mentre le perplessità si accompagnano fin dagli esordi a quei terreni sui quali l'Europa è chiamata a crescere, quali la politica, l'economia, le istituzioni, la vita associata; e ancora commerci, concorrenza, norme tecniche, sussidi, moneta, disoccupazione; e, su un piano più specificamente politico e istituzionale, il Parlamento, la Commissione, le procedure di voto, l'allargamento, le maggioranze. Perché allora proporre quale motivo

di riflessione il tema della malinconia che sembra non appartenere a quei terreni, ma piuttosto alla vita individuale?

Padoa-Schioppa confessa di averlo scelto perché questo è a suo giudizio lo stato d'animo che caratterizza forse più di ogni altro il momento che l'Europa sta vivendo. E confida di non credere che l'Europa sia malinconica perché in crisi; ma piuttosto che essa sia in crisi perché la nostra società è malinconica.

Pur osservando che nella malinconia vi sono anche il desiderio di perfezione e la tensione verso l'alto cui l'Europa può attingere per realizzare il suo grande disegno. Non ci resta dunque che prendere atto dell'umore nero, riattivare la speranza, seguire il filo di un discorso inabituale.

Anzitutto, se si parla di stati d'animo, passioni e sindromi dei mercati, si può anche parlare di malinconia dell'Europa, con riferimento ai sintomi primari: la sfiducia, l'inazione, la perdita d'interesse per il mondo esterno, la scarsa opinione di sé. Ma poi anche al carattere introvertito della malinconia. Nel distinguere infatti tra malinconia e lutto Freud osserva che mentre nel lutto a svuotarsi è il mondo, nella malinconia a impoverirsi è l'Io stesso. E' l'ora perciò di sciorinare sintomi e agenti patologici.

Se in un archivio della stampa quotidiana italiana e internazionale incrociamo la parola Europa con la parola crisi, ci imbattiamo in una lista quasi sterminata di riferimenti.

Padoa-Schioppa asseriva di aver collezionato una serie cospicua di casi in cui un illustre quotidiano come il *Financial Times* annunciava catastrofi europee a quattro colonne in prima pagina e, qualche giorno dopo, informava sobriamente il lettore del loro superamento con un pezzetto su due colonne in basso a pagina quattro: a proposito della conversione all'euro, della Convenzione Europea, dell'ingresso di nuovi membri nell'Unione, e di altro ancora.

Allo stesso modo ricordava l'insistenza con cui nei primi giorni dell'entrata in vigore dell'euro i giornalisti televisivi sollecitavano i passanti a lamentare i disagi di quel cambiamento, mentre gli intervistati rispondevano con sorrisi e frasi d'entusiasmo per il grande evento della moneta unica.

Dunque? Se è plausibile che le cattive notizie ci rendano malinconici, è però constatabile che esse sono il frutto della bile nera che pervade la società europea e la rende svogliata nel consumare, nell'investire, nel generare figli e nel concepire progetti ambiziosi che guardino lontano. E così si entra nella spirale della malinconia, della depressione e della rabbia. La gente se la prende con la burocrazia di Bruxelles, ignorando che la regione Lombardia o la città di Monaco hanno più dipendenti che la Commissione a Bruxelles.

Inoltre il discorso di Padoa-Schioppa ha il merito di essere vivace come il parlare ai giovani esige.

Questa Europa è comunque parte essenziale di quel mondo post-moderno che vede la crisi della sovranità degli Stati e che potremmo quindi anche qualificare come post-westfaliano. Un mondo che non manca di cantori controcorrente come il notissimo Jeremy Rifkin che arriva ad argomentare che gli Stati Uniti sono il vecchio mondo, l'Europa il nuovo...

Sogno europeo? E pensare che non mancò chi definiva a suo tempo l'America come il sogno giovane di una vecchia Europa.

“Diversamente dall'America, l'Europa non vive a credito per mantenere alto il suo tenore di vita. Il suo prodotto totale è circa pari a quello americano, ma ha qualità superiore perché minore è la quota destinata a spese militari, a spreco energetico, a lotta anticrimine. [...] E non c'è solo l'economia. L'Europa ha la più alta qualità di vita, una più rigorosa protezione della privacy, una più stringente tutela dell'ambiente, un grado di solidarietà sociale più elevato, un più prudente atteggiamento verso la sperimentazione scientifica e l'innovazione tecnologica, una più forte capacità di proporre e trasmettere ad altri paesi e regioni del mondo il proprio modello di relazioni sociali, politiche, internazionali”.

Un nuovo sistema di governo

Non basta. Ci imbattiamo in considerazioni analoghe nel breve ed efficacissimo libro di Mark Leonard (*Why Europe Will Lead the 21st*

Century, 2005). L'Europa, egli osserva, ha fondato un nuovo sistema di governo e una nuova maniera di operare nel campo delle relazioni internazionali. L'uno e l'altra sono fondati non sul segreto ma sulla trasparenza, non sull'esclusione ma sull'inclusione, non sulla minaccia ma sulla persuasione. E con questo suo metodo la Comunità e poi l'Unione europea ha trasformato non solo l'economia, ma anche il diritto, le istituzioni e la politica di paesi che aspiravano a farne parte. Sono passati dodici anni, è vero, gli ultimi dei quali terribili, eppure talvolta rileggere aiuta a mettere a fuoco la prospettiva.

Eppure questa Europa non ha inteso né saputo far fronte alla tragedia balcanica, tragedia non *ad limina*, ma nel cuore della sua storia e del suo progetto. Perché? Perché, come il baco dentro una splendida mela, cova al suo interno il vizio nascosto: considerarsi cosa fatta, mentre fatta non è.

L'Europa ha inventato la pace (Michael Howard), ma non ha tradotto in realtà la sua invenzione. Il metodo è nuovo, ma non la formula. Manca (a partire da Maastricht) di un patto fondante per il quale il decidere e l'agire insieme siano assicurati non solo nell'accordo ma anche nel disaccordo.

E il disaccordo tra chi pensa in democratico-cristiano e chi in socialdemocratico creò impaccio ed estraneità (colpevole) di fronte alla dissoluzione della ex-Jugoslavia, e poi l'evocazione sussidiaria degli Stati Uniti d'America.

I risultati in tale modo raggiunti sono notevoli, ma anche fragili. L'Europa è incompiuta. Essa prescrive che il potere di governo sia distribuito su diversi livelli, secondo la dimensione e la natura delle questioni di interesse comune, ma questo percorso significa due cose lasciate a metà: il superamento, in primo luogo, della concezione secondo la quale uno Stato è tale soltanto se la sua sovranità non riconosce alcun potere sopra di sé, e, in secondo luogo, il riconoscimento che un potere sopranazionale ricostituisce e disloca la sovranità, non la sopprime.

Questa Europa a un tal percento di se stessa non poteva far fronte alla dissoluzione armata della sovranità jugoslava nei Balcani. Da qui il farsene carico tardivo, e il ripensare se stessa, e i propri

tempi di attuazione.

Il ripiegamento su una sorta di rapporti bilaterali è appunto un ripiegamento, non una soluzione e neppure una prospettiva. Così si esalta la cattiva coscienza del nostro saturnino ritardo. Così la tragedia dei Balcani consiste irrisolta davanti a noi e ci è tutta interna a dispetto di ogni quotidiana rimozione.

Ma così l'Europa malinconica rischia di trasformarsi in Europa paralizzata. E questa Europa non può rinunciare del resto a una sua dimensione possibile mentre nel mondo globalizzato crescono, si collocano e si affermano giganteschi Stati-nazione e potenze regionali della dimensione di Cina, Russia, India, Brasile, Messico, Iran, Nigeria...

Per risolvere e risolversi questa Europa ha bisogno di raggiungere la sua misura. Lo dico nella disperata convinzione che il ripiegamento sui singoli Stati-nazione sia appunto soltanto ripiegamento. In che senso allora il destino dell'Europa impatta quello dei Balcani e ne può rappresentare la terapia?

Ritorno alla lezione di Padoa-Schioppa ai bocconiani. Il mondo non ha una potenza esterna, per di più benevola, democratica e illuminata come lo fu, per noi europei, l'America.

Forse la possibile potenza esterna del mondo poteva e potrebbe ancora essere in futuro proprio l'Europa, anticipatrice di un ordine diverso e postmoderno.

Molti fattori pongono noi europei in una posizione unica. Abbiamo responsabilità e un debito morale e politico per avere imposto al mondo i costi delle nostre lotte interne. Ma abbiamo anche le risorse per svolgere un ruolo influente negli affari del mondo; già oggi siamo i primi fornitori di aiuto allo sviluppo e non viviamo a credito. Abbiamo principi, perché accettiamo la solidarietà e il multilateralismo quali elementi costitutivi dell'ordine mondiale. E abbiamo credibilità. Funzionerà? (Prima o poi dovrà funzionare.)

Di nuovo in cammino

Dunque l'Europa, nonostante tutto, è in cammino per molteplici ragioni. Con una complessità che non è da leggere soltanto come rebus ed handicap. Anni fa Romano Prodi disse che il Welfare deve essere considerato la più grande invenzione politica del secolo scorso. E il Welfare è europeo e poco più che europeo. Esso fa parte di quel profilo che segnala l'Unione Europea come attore atteso, nuovo e perfino paradigmatico della globalizzazione, con un ruolo geopolitico inedito. Proprio oggi che il welfare è diventato l'obbiettivo privilegiato delle tempeste mirate dei mercati.

Particolare, al punto che potrebbe meritare le attenzioni di un rinato Alexis de Tocqueville, è il rapporto fra società civile (movimenti, associazionismo, volontariato) e struttura istituzionale. Là dove si esercita la cosiddetta "democrazia attiva". Ebbene, nell'impasse delle cancellerie, questa Europa civile non ha balbettato, non si è estraniata, non ha cessato di pensare e operare. Le sue colonne, non soltanto "umanitarie", hanno mantenuto i collegamenti tra le giovani forze del Vecchio Continente e la Jugoslavia in dissoluzione.

Ricordo un drammatico confronto nell'ufficio del Sindaco di Sarajevo. Il primo cittadino della città martire rimproverava ai rappresentanti delle Acli e dell'Arci la latitanza del loro governo. Non cantammo balzando sull'attenti l'inno di Mameli, ma presentammo le credenziali di un associazionismo non al di fuori del proprio Statonazione.

Dovrei ricordare per completezza il supporto dei giornalisti polacchi, esausti dopo venti giorni senza la possibilità di una doccia. E il rigore morale unito all'imponenza logistica dei francesi di *Equilibre* guidati da Alain Michel. Soltanto in quella missione invernale persero due autisti di Tir: uno centrato da un cecchino al posto di guida, l'altro saltato su una mina a un checkpoint.

Un flusso continuo, e non soltanto "umanitario", da tutta Europa. Inteso a ribadire un legame e una appartenenza nelle more di una politica incompiuta.

Lascio però subito i cenni memorialistici che poco hanno da spartire

con l'analisi. Anzi, o uno si chiama Josef Roth e scrive *La milleduesima notte* e fa l'affresco nostalgico dell'Austria-Ungheria, oppure lo struggimento buttato in politica fa solo confusione.

Ma c'è un'ultima raffica di considerazioni che mi pare utile affrontare circa il ruolo nella vicenda dell'associazionismo e del volontariato. Quegli "iscritti alla bontà" che hanno attraversato i Balcani in fiamme lasciando sul campo caduti, a Mostar come a Tuzla. Perché senza retorica si vivevano come avamposti di un'altra Europa possibile all'interno dell'orizzonte di un'Europa e un'Italia incompiute. Inventando saperi e tecniche sul campo. Lavorando – spesso inconsapevolmente – a una implementazione e modifica dello statuto di una politica "classica" che a Sarajevo si segnalava dilemmaticamente per assenza o per impotenza.

Associazionismo, volontariato, organizzazioni non governative se non risultano provvisti di una teoria compiuta d'approccio alla tragedia dei Balcani e ai dilemmi presenti di quest'Europa, non hanno però lasciato cadere l'occasione di una riflessione sul campo. Basterebbe uno sguardo non distratto alle pagine lasciateci da uno degli esponenti più assidui e tesi nel frequentare la ex-Jugoslavia, così acuto e partecipe da esserne irreversibilmente segnato: Alexander Langer.

Autoritarismo elettorale

in partes tres

Le derive

Analizzando la deriva turca e quella della Russia di Putin, Timothy Garton Ash ragiona intorno al termine *autoritarismo elettorale* su “la Repubblica” di sabato 4 marzo 2017. Si tratta di un andazzo più esplicito in alcune nazioni e meno in altre, ma che pare stia estendendosi nei diversi sistemi politici con rapidità epidemica.

Leadership forti e sostenute dall'apparato mediatico, così come dagli oligarchi economici (esistono anche nell'Occidente globalizzato) si stanno imponendo, travolgendo le vecchie garanzie democratiche, screditandone il senso e l'efficacia presso le opinioni pubbliche.

Quel che ne sanziona la dubbia legittimità è il ricorso ai referendum e a voti comunque plebiscitari.

I diversi sistemi ne sono attraversati e intaccati, chi più chi meno, come organismi insidiati da un tumore che mette a rischio le democrazie così come le abbiamo fin qui conosciute e praticate. Ovviamente la spinta, la delegittimazione e il percorso viene segnato da esigenze, sempre più veloci, di governabilità...

Eppure resto convinto che gli esiti del referendum costituzionale abbiano segnato uno spartiacque nella stagione italiana, che pure questi rischi condivide, tale da mostrare quanto meno i tarli, se non ancora la crisi che attraversano le narrazioni prive di fondamento e le leadership col turbo. Ci sono cioè elementi con i quali anche la nuova

generazione di leader autoritari è chiamata a fare i conti, al di là di un copione oramai noto.

Per cui può avere ragione Garton Ash quando osserva che “se i nostri governi non fanno grandi passi, è ancor più importante che noi ne facciamo molti piccoli”. Le politiche attive cioè e la solidarietà civica possono essere invitate e addirittura forzate a riprendere parola e iniziativa, scrollandosi finalmente di dosso un’inerzia ed un’apatia che sono suonate fin qui un inno al disincanto e più ancora all’impotenza.

Ricominciare

Che qualcosa possa di nuovo ricominciare dal dissenso e “dal basso” può già essere una novità non segnalata e non riconosciuta nel ventre molle del corpo sociale. Ed ho ragione di pensare che non potrà essere del tutto esorcizzata dai vecchi trucchi del vecchio ceto politico, ma anche del nuovo, invecchiato con una rapidità che probabilmente i rottamatori non sospettavano e soprattutto non si aspettavano.

Ancora il 15 gennaio – sempre di domenica e sempre su “la Repubblica” – Matteo Renzi, evidentemente infastidito dal pressing dell’intervista di Ezio Mauro, poteva rispondere con esplicito sarcasmo: “Ma vorrei ricordarle che io mi sono dimesso, in un paese dove di solito le dimissioni si annunciano... Sarei andato via anche con il 49 per cento. In realtà mi sono dimesso tre volte... La prima appena usciti i risultati, domenica sera. La seconda davanti a Mattarella, lunedì. Poi il Presidente mi ha chiesto di portare a casa la legge di bilancio. L’abbiamo fatta in 48 ore. E con 173 voti a favore presi al Senato mi sono dimesso per la terza volta. Adesso c’è il presidente Gentiloni cui va tutto il nostro sostegno”.

Peccato che agli italiani (e certamente a me) questa voglia di dimissioni non sia apparsa né così decisa, tantomeno convinta, né soprattutto definitiva. Ovviamente “definitiva” come può risultare una decisione politica inevitabilmente contingente.

Incalzato ancora dal fastidioso Ezio Mauro, verso la fine dell’intervista, di fronte all’insinuazione “di usare il partito con un taxi per

arrivare a Palazzo Chigi, Matteo Renzi si esibisce in un quasi giuramento: “Io credo nel Pd, credo nell’intuizione veltroniana del partito maggioritario, credo possa essere la spina dorsale del sistema, soprattutto in un quadro bipolare come piace a me”.

Se aggiungiamo le dichiarazioni che chiudono la replica alla fine della grande assemblea generale, ne emerge un disegno di partito personale. Di fronte a un leader che predilige l’enfasi e si dichiara indisponibile a fare il custode di un caminetto e afferma di amare il mare aperto e soprattutto di volere un partito “senza correnti”, mi sento risospinto, salutarmente, sui miei fondamentali.

Per il mio punto di vista cattolico-democratico cioè (e lascio agli uomini delle sinistre il riesame in casa propria) un partito senza correnti non si dà in alcun sistema democratico. E neppure nella vigente Costituzione del 1948.

È proprio qui che svanisce l’ipotesi di un renzismo in grado di tamponare le spinte “populiste” di Grillo e Salvini. Chi si mette sulla medesima strada finirà per scivolare sulla medesima montagna di sapone. Per esprimermi alle spicce, il “populismo” in Italia avanza su tutti i fronti e, come la Gallia di Cesare, si articola *in partes tres*: quello di Salvini (il sovranista), quello di Grillo (l’algoritmo), e infine quello renziano, tipo *vintage americano*.

C’è nelle espressioni sopra richiamate tutta la modernità del renzismo, anzi, il suo modernariato. La serie *Happy Days* è lontana nel tempo non soltanto per il pubblico americano, ma anche per i telespettatori italiani. Recita infatti Google: “È una *situation comedy* televisiva statunitense di grande popolarità e successo andata in onda in prima visione negli Stati Uniti dal 15 gennaio 1974 al 24 settembre 1984 sulla rete televisiva ABC. La serie, creata da Garry Marshall, presenta una visione idealizzata della vita negli Stati Uniti d’America, a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta”. Troppo in là e troppo indietro nel tempo anche per l’opinione pubblica italiana.

Il bigino del Papa

Tanta acqua è passata infatti sotto i ponti televisivi nel Bel Paese, e soprattutto in Europa. I giorni devono apparire assai meno felici non soltanto ai “gufi”, ma anche ai cittadini-consumatori in generale, se papa Francesco può lasciarsi andare, parlando di Trump, neopresidente degli Stati Uniti, ad una ricostruzione molto rapida, sapida ed anche un poco biginesca della storia tedesca. (Sempre su “la Repubblica” di domenica 22 gennaio 2017.)

Dice infatti Papa Bergoglio: “Dopo (Paul von) Hindenburg, la crisi del 30, la Germania è in frantumi, cerca di rialzarsi, cerca la sua identità, cerca un leader... qualcuno che gli ridia la sua identità è c'è un ragazzino di nome Adolf Hitler che dice “io posso, io posso”. E tutta la Germania vota Hitler. Hitler non rubò il potere, fu votato dal suo popolo, e poi distrusse il suo popolo”.

Come si vede, lasciando da parte i sociologismi e servendosi come al solito del *sermo humilis*, papa Francesco imposta da par suo il tema dell'*autoritarismo elettorale*.

Non proprio una novità e non proprio una semplice ruga sul volto non mai completamente liscio delle democrazie. Pensarci e provvedere per tempo sembrerebbe saggezza. In particolare uscendo finalmente dal tunnel delle leadership solitarie e delle narrazioni tipo *Happy Days*.

Il partito personale non risolve i problemi della transizione infinita, anzi è il problema, o comunque aggiunge problema a problema. Sono “fermo” a Norberto Bobbio, non proprio l'ultimo arrivato: il partito personale è una contraddizione in termini, dal momento che un partito per esistere deve fare riferimento a un noi.

Meno chiacchiere, meno marinettismi, meno effetti speciali. In democrazia i fenomeni vanno meglio al circo che al governo. Uomini comuni, non “uomini qualunque”. Paolo Gentiloni a tutto s'atteggia tranne che a istrione. Per questo può durare e gli si deve augurare lunga durata.

Quanto alla democrazia, quando ha mantenuto l'abitudine di studiare e di affrontare i problemi dopo averli capiti, può ancora concedersi di vestire un compito abito grigio.

Dalla rivoluzione alla conversione

Alex

Presentando l'enciclica "Laudato Si'" alla Casa della Cultura di Milano sostenni, a differenza di un interlocutore autorevolissimo, che l'uso della parola *conversione* in ambito ecologico non fosse una novità di papa Francesco, ma che doveva essere fatto risalire ad Alexander Langer, che lo aveva proposto ed illustrato alcuni decenni prima.

È infatti mia abitudine riproporre Langer come un luogo minerario al quale il pensiero politico, e non soltanto, farebbe bene a ritornare. Alex infatti invitava ad abbandonare l'idea di *rivoluzione*, che storicamente si accompagnava alla teorizzazione e all'uso della violenza, per quella di *conversione*, che presupponeva invece l'ascolto e il dialogo con l'altro, in un'attitudine e in una prassi nonviolente.

L'idea infatti, coltivata fin dagli anni del liceo a Bolzano, di "mettersi in mezzo" tra le parti, correndone coraggiosamente i rischi – primo fra tutti quello di essere considerati traditori dalla propria parte – risultava il modo, insieme più lucido e più concreto, per proporre una ricerca che fosse progressivamente comune tra le parti in contrasto.

Vi è anche subito da osservare che, rivolgendosi alle schiere di volontari che si dirigevano verso la guerra nella ex Jugoslavia, il cardinale Martini assumeva in proprio e proponeva il medesimo concetto del "mettersi in mezzo".

Il coraggio di fermarsi

“Sinora si è agito all’insegna del motto olimpico “*citius, altius, fortius*” – più veloce, più alto, più forte – che meglio di ogni altra sintesi rappresenta la quintessenza dello spirito della nostra civiltà, dove l’agonismo e la competizione non sono la mobilitazione sportiva di occasioni di festa, bensì la norma quotidiana ed onnipervadente. Se non si radica una concezione alternativa, che potremmo forse sintetizzare, al contrario, in “*lentius, profundius, suavius*” – più lento, più profondo, più dolce –, e se non si cerca in quella prospettiva il nuovo benessere, nessun singolo provvedimento, per quanto razionale, sarà al riparo dall’essere ostinatamente osteggiato, eluso o semplicemente disatteso.”

E’ il passo più celebre di Alex. E giustamente, dal momento che indica una essenziale presa di coscienza dello spirito del tempo ed insieme una chiara presa di distanze. Quel che emerge da subito è la scelta di Langer di porsi non solo come critico, ma anche come libero battitore, perché questo è il ruolo che gli consente una lettura spregiudicata del nuovo che emerge: una novità non ponderata dalla cattedra, ma indagata criticamente durante il suo farsi.

L’invito, anzitutto se stesso, è “a non temere di osare, a cogliere il nuovo che vive.” Andando oltre l’assioma che scoraggia sollecitando a pensare che “la gente non capirebbe”, e la miopia dei finti realisti, atterriti dal coraggio di Einstein che ripeteva: “Se di primo acchito l’idea non apparirà assurda, non avrà alcuna speranza”.

Abituato a sfidare il buon senso e per nulla intimorito dall’essere in minoranza, Langer era convinto che “occorre saper leggere anche i fenomeni al momento minoritari, ma che rappresentano una risposta nuova e plausibile a bisogni emergenti, per capire dove sta andando il mondo (o la mia comunità).”

Tutti elementi adatti a costruire una visione dove l’esigenza di capire il futuro è funzionale a cambiare il presente: là dove giace la sfida per una buona politica. Una buona politica in grado cioè di agire per il cambiamento nell’interesse generale e per il bene comune: vero antidoto alla rassegnazione verso la crisi dell’etica pubblica. Una visione

complessiva e che, a partire dalle tematiche ecologiche, si fa compiutamente antropologica, in rotta di collisione con le inutili scorciatoie del dispotismo illuminato.

Scrivendo infatti: “Se i verdi sapranno rinunciare alla tentazione intellettualistica di presentarsi come rinnovatori del mondo in nome di progetti e di principi astratti, e riusciranno invece a collegarsi a quanto di vivo e di positivo si può ricavare dall’esperienza [...], il discorso verde potrebbe smascherare contemporaneamente la falsità del “conservatorismo” della destra e del “progressismo” della sinistra.”

Una via alla saggezza ecologica attraverso la pratica di una politica “sperimentale” e insieme attenta alla persona e alla natura. Un’antropologia all’altezza della domanda di nuovi stili di vita, in grado di determinare una parte del mercato e di far emergere bisogni che creano insieme domande e nuovi consumi.

Quel che Alex soprattutto apprezza ed esalta è *una società orizzontale in movimento*, che ha “quasi sempre l’ambiente al centro del proprio orizzonte, come atteggiamento filosofico o etico, perché comunque cerca di produrre o consumare con meno energia, con meno materia, con meno chilometri”. Dove, da spunti molteplici, la *velocità* appare – come in papa Francesco – un rischio dal quale guardarsi.

Perché e come dunque *riparare* il mondo? Semplicemente perché il mondo è rotto. E noi l’abbiamo rotto. E ora per ripararlo dobbiamo necessariamente fare i conti con la politica, il cui compito è di schierarsi contro il narcisismo acquisitivo e la bulimia della leadership. In quanto “la “politica prima”, quella sociale, deve trovare la possibilità di dedicarsi alle istituzioni e al loro rafforzamento come necessità della democrazia e dell’inclusione di tutte le persone alle scelte”.

È infatti compito tradizionale e permanente della politica occuparsi delle regole dello stare insieme. Senza dimenticare che quanto alla democrazia il metodo è importante tanto quanto il contenuto.

Antropologia ed etica non sono dunque relegate nel backstage, perché “mettere in gioco il nostro stile di vita, nella relazione con gli altri, stabilirlo nei rapporti con la vita intera è necessario e bisogna farlo con la consapevolezza che la riparazione del mondo avviene con azioni semplici e ripetibili, con quello che siamo, attenti a non

alimentare l'invidia e la superbia, lottando contro il cinismo e la politica come scambio di potere.”

In un orizzonte nel quale la compresenza pluri-etnica sarà la norma più che l'eccezione, dal momento che “situazioni di compresenza di comunità di diversa lingua, cultura, religione, etnia sullo stesso territorio saranno sempre più frequenti, soprattutto nelle città. Questa, d'altronde, non è una novità. Anche nelle città antiche e medievali si trovavano quartieri africani, greci, armeni, ebrei, polacchi, tedeschi, spagnoli” ... Una condizione che obbliga a costruire ponti, saltare muri, esplorare le frontiere.

Cosa vuol dire “riparare il mondo”

Per riparare il mondo è anzitutto necessario diminuirne la velocità. Scrive Langer: “Il tempo di vita che si è allungato molto sotto il profilo quantitativo non appare “liberato” e consegnato alla sovranità di chi lo vive, ma fortemente alienato e sostanzialmente determinato da altri. [...] Tra le modificazioni più profonde che caratterizzano questo cambiamento progressivamente “velocizzatosi”, vi è una di particolare gravità: vorrei chiamarla “l'impatto generazionale” di tutto ciò che noi oggi facciamo, sia a livello macro-sociale che micro-sociale”. Resta da indagare perché nella visione langeriana antropologia ed etica si tengano strettamente. In effetti si è fatta palese la circostanza che il capitale maturo non si occupa più di cattedrali industriali, ma fabbrica e plasma antropologie, da sopra e da fuori, insinuandosi giorno e notte in tutte le abitazioni con i messaggi pubblicitari. Messaggi violenti. Della violenza stigmatizzata da Simone Weil in *Venezia salva*: il violento costringe gli altri a sognare il proprio sogno. Ma cos'è allora la *conversione ecologica*? Essa è postulata dalla presa d'atto che la velocità della distruzione è infinitamente superiore a quella della costruzione, in un mondo di sradicati che si credono felici. In un mondo di competizioni, di violenze quotidiane e di guerre latenti o guerreggiate. In un mondo siffatto la pace è “rifiutare il nemico”. È la consapevolezza del limite, l'attitudine ad invertire un paradigma culturale egemone almeno negli ultimi due-tre secoli, nel

corso dei quali si è affermata per ragioni economiche e culturali la linea del “*tutto quello che si può fare, si fa*”.

In quest’ottica la rapida presa di coscienza della sfida ecologica rende evidente che l’ecologia, più che un lusso dei ricchi, è una necessità dei poveri.

Tutto il complesso di queste riflessioni contribuisce a costruire una cultura di pace, in certo senso costringendo i movimenti per la pace a non improvvisare.

La conversione del cuore per riparare il mondo

Vi è una testimonianza che invita in modo tutto particolare a riflettere perché la tragedia non può essere racchiusa nell’interpretazione. Alex Langer, morto suicida il 3 luglio 1995 a Firenze, al Pian dé Giullari, impiccandosi a un albicocco. È d’obbligo a questo punto riprendere quel passo – scritto direttamente in italiano – della testimonianza in memoria di Petra Kelly, verde tedesca, del 21 ottobre 1992: “Forse è troppo arduo essere individualmente degli *Hoffnungsträger*, dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e le gelosie di cui si diventa oggetto, troppo grande il carico di amore per l’umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere”.

Commenta Marco Boato in una puntuale rievocazione: “È davvero «troppo arduo», anche dieci anni dopo la morte di Alex, rileggere queste sue parole dedicate a Petra Kelly, e non ritenere che già allora egli, tanto più nello scrivere in forma impersonale, si rivolgesse anche a se stesso”. Sulla medesima lunghezza d’onda Adriano Sofri: “Le pagine di Alexander in memoria di Petra Kelly ci sembrano oggi la migliore descrizione della sua propria disperazione, e confermano come il suo gesto, così inaspettatamente sconvolgente, venisse da lontano”.

Edi Rabini ha reso nota una bozza di lettera-commiato (scritta in

italiano nel settembre 1993), che poi Alex decise di non diffondere: “Per ragioni personali ed interiori che non intendo rendere pubbliche, decido di prendere congedo – non so ancora se a tempo o per sempre – dall’attività politica che svolgevo, in varie forme, ma sempre con forte convinzione ed impegno, ininterrottamente da decenni, e per tredici anni anche nelle istituzioni rappresentative. Di conseguenza mi dimetto dalle funzioni politiche che mi sono state affidate, in particolare dal mandato al Parlamento europeo, dove mi subentrerà Grazia Francescato, attuale presidente del WWF-Italia, che spero avrà l’opportunità di proseguire tale mandato anche nella prossima legislatura. Ringrazio di cuore tutti coloro della cui fiducia, cooperazione e sostegno ho potuto godere, e ricordo con piacere i molti insieme ai quali ho seminato e, qualche volta, anche raccolto dei frutti”...

Soltanto una bozza. E le decisioni elencate non hanno poi avuto attuazione. Ma poi il “congedo” è avvenuto. Tragicamente. Né solo dalla politica.

Solo dopo la sua morte è stato reso noto un messaggio inviato il 21 ottobre 1993 per fax, scritto in tedesco, ad una sua ex-allieva del Liceo classico di Bolzano, Eva Pattis: “La mia vita si è fatta molto difficile negli ultimi mesi, sono – o mi sento – impegnato da tante parti e ciò ha portato con sé crisi e angosce... Queste e altre circostanze interne ed esterne mi spingono in questo momento a stringere i denti e per quanto possibile a portare a compimento quanto ho già iniziato senza caricarmi di nuovi pesi”.

Mao Valpiana ha scritto poco dopo la morte di Alex:

“Nell’estremo gesto, nella precisione con la quale l’ha preparato, c’è qualcosa di religioso: la scelta del luogo, il libro di preghiere, la cena con gli amici qualche giorno prima, l’ordine lasciato nelle proprie cose... un atto meditato da giorni, da settimane, forse cresciuto negli anni”.

Lo stesso Valpiana ha anche aggiunto: “Eppure Alex aveva cercato, in più occasioni, di farcelo sapere: “Penso di aver compiuto un periodo di servizio sufficientemente lungo da poter desiderare un periodo sabbatico” (febbraio 1994, prima delle elezioni europee); e poi a voce

si confidava: «Tutti cercano risposte da me, ma io non ho risposte nemmeno per me stesso».

Nell'epoca che ha storpiato il testimone nel testimonial, Alexander Langer non cessa di viverci come testimone della ricerca continua e della politica in prima persona.

Non sembri che l'accostamento di Alex Langer ad Aldo Moro sia casuale o prodotto a colpi di pollice. Assassinio brigatista e suicidio si tengono, almeno a mio giudizio, perché tra gli esponenti della grande oligarchia democristiana Aldo Moro ebbe fra tutti più intenso il disagio di chi avverte, fino alla tentazione della fuga, il divario tra le proprie forze e la pesantezza delle incombenze che l'agire politico impone.

Ecco il testamento di Alex Langer: *Die Lasten sind mir zu schwer geworden, ich derpack's einfach nimmer... I pesi mi sono divenuti davvero insostenibili, non ce la faccio più. Vi prego di perdonarmi tutti anche per questa mia dipartita. Un grazie a coloro che mi hanno aiutato ad andare avanti. Non rimane da parte mia alcuna amarezza nei confronti di coloro che hanno aggravato i miei problemi. "Venite a me, voi che siete stanchi e oberati". Anche nell'accettare questo invito mi manca la forza. Così me ne vado più disperato che mai. Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto*".

Continuare... È una parola. Senza bussola da così gran tempo che s'è cominciato a dubitare che un Nord esista. Eccola la "transizione infinita". Con esponenti falsi ma non sciocchi di culture defunte. Sepellite sotto le macerie del Muro di Berlino. Finti comunisti e finti democristiani. Che citano Moro senza averlo letto. Moro è diventato il *catchup* dei finti democristiani. Moro che aveva l'abitudine di ripetere che il pensare politica è già per il novanta per cento fare politica. A che percentuale saremo mai scesi in questoggi?

La crisi – giova ripeterlo – non è crisi di regole, ma di cultura e personale politico. Crisi "paretiana" classica. Chi ci tragherà sull'altra sponda della Repubblica?

Già all'inizio del 1990 Alex Langer ha trovato traghettatore e santo protettore. Scrive (quasi confrontandosi nel genere della lettera aperta con l'insuperabile don Tonino Bello) al "Caro San Cristoforo". Scri-

ve in italiano. “Caro San Cristoforo, non so se tu ti ricorderai di me come io di te. Ero un ragazzo che ti vedeva dipinto all'esterno di tante piccole chiesette di montagna...”

È il suo capolavoro mistico-letterario. Alex ad un certo punto si chiede: “Perché mi rivolgo a te alle soglie dell'anno 2000? Perché penso che oggi in molti siamo in una situazione simile alla tua, e che la traversata che ci sta davanti richieda forze impari, non diversamente da come a te doveva sembrare il tuo compito in quella notte, tanto da dubitare di farcela. E che la tua avventura possa essere una parabola di quella che sta dinanzi a noi”.

Le cose non sono andate per il verso giusto. Anche le vie del Signore sembrano confuse... Verso la fine del 1994, Avvento-Natale, Alex spedisce alla cerchia degli amici una lettera-circolare: “Personalmente ho passato un periodo di transizione assai travagliato, la decisione di ricandidarmi finalmente al Parlamento europeo non è stata per nulla facile, ed ho faticato anche ad accettare l'elezione a presidente del Gruppo Verde (insieme a Claudia Roth). Ancora non so dove questa transizione ci/mi porterà: il bisogno di trovare una nuova sponda per un impegno sociale e politico, che continuo a ritenere di grande (ma non esagerata) importanza, resta più che mai aperto e non conosce scorciatoie progressiste, né rassicuranti giaculatorie verdi”.

Il limite della politica

Qui il limite della politica mette in discussione il senso stesso del fare politica. Strano paese il Belpaese. Tra tanti uomini di superficie che s'affannano nella corsa del topo in carriera, ecco uno così etico da essere schiacciato dal peso dell'etica.

Se il vivere è vivere per enigmi, secondo l'antica lezione di Niccolò Cusano, anche la politica ammette e pratica vie enigmatiche. E il suo specchio, non potendo essere Gesù il Nazareno, ma la città terrena, assai meno nitidamente rimanda le sembianze. Regno del relativo. Dove il pensiero è forte quando altri pensieri sono più deboli. Dove l'altezza rimanda alla statura dei friulani considerati i più longilinei

tra le italiche genti per la semplice circostanza che nelle altre regioni dimorano popolazioni di statura inferiore. Confrontati in Africa coi Tutsi anche i friulani apparirebbero di media statura...

Non così pensano i divoratori d'Assoluto alla Alexander Langer. E il prezzo pagato è davvero troppo alto.

C'è un modo di fare memoria che ri-seppellisce. Sotto la retorica, perfino nel gossip funerario l'amico e il compagno che ricordiamo. E invece abbiamo una disperata necessità di rammemorare e ritrovare testimoni. Perché il tempo e la vanità di questa politica disperdono. E noi avvertiamo realmente il bisogno e insieme la mancanza di maestri (tale fu Alex) e di consiglieri. Perché è carisma dei maestri liberare.

Ma sono del parere di Adriano Sofri: "Non credo, spero di averlo fatto capire, che Alex sia morto per la Bosnia". Perché allora? Perché in quel modo? È una sorta di preghiera interrogare.

Vi è e talvolta ci sorprende una leggerezza del pubblico davvero insorreggibile. Qui l'anima tesa coglie la dismisura e può soccombere. È un termine di Simone Weil *dismisura*: lo suggerisco come parola chiave. Alex lo interpreto così nel gesto estremo di chiudere la sua curiosissima finestra sul mondo, invitando amici e compagni a continuare. Tra fede nuda e politica sdrucita.

Una politica debole

C'è un punto comune d'attacco al tessuto della democrazia. Un aspetto positivo. La società civile sa di essere cresciuta e sa nel contempo che la politica è diminuita. Non si tratta del solito rapporto relativo. La consapevolezza della società civile produce uno scompenso nel rapporto che induce il ceto politico ad un arrocco parassitario: meglio controllare un territorio circoscritto che correre i rischi del proselitismo che apre i confini a nuove esperienze e li smantella alla competizione di pericolosi concorrenti. Così le oligarchie della partitocrazia senza partiti si difendono e si perpetuano. E le oligarchie prima che di destra o di sinistra sono anzitutto oligarchie. Su questo

giudizio convergono tutte le scuole. A destra con Mosca e Pareto, a sinistra con Michels, lasciato lì a testimoniare che esiste una tradizione socialdemocratica italiana.

Ma lo scompenso e la forbice non possono allargarsi all'infinito dal momento che esperienze e saperi prodotti nel tessuto civile chiedono nuova attitudine di governo ed anche nuove forme del politico. Un'esigenza di nuova partecipazione non ulteriormente comprimibile.

Gli ultimi decenni delle cronache politiche italiane narrano questa difficile favola, dove il viaggiatore notturno del civile incalza l'esauito viaggiatore diurno del politico. Di qui o di là? La vocazione o la professione? Qui il dubbio s'insinua nei più sensibili e in Alex diventa tormento. Questa è la prerogativa dei testimoni, che sfondano porte e attraversano i confini, di maniera che, per dirla con Maurizio Maggiani, "quella che era una grande confusione di popoli ora è diventata una confusione di confini."

E Alex Langer ci dice che non si può dare nuova politica senza un nuovo guadagno etico: di un'etica "meticcias", ancorché condivisa.

Il Concilio e la pace

Discriminante l'esperienza del Concilio ecumenico vaticano II. Uno dei tanti casi di autentica ricezione. Una opportunità "generazionale". Annota Langer in proposito: "Il primo ideale universale che riesce a convincermi e a coinvolgermi è quello cristiano. I miei genitori non ne sono entusiasti, ma non mi reprimono. Leggo, rifletto, prego. "Mi impegno", sentendo questo impegno come cosa molto seria. Cerco di lavorare in senso ecumenico, come in quel tempo si dice: per il superamento della concorrenza tra associazioni cattoliche; per un dialogo e conoscenza reciproca con i (pochi) protestanti di Bolzano; per momenti comuni tra cattolici italiani e tedeschi. Ognuno di questi gradini presenta qualche difficoltà in più rispetto a quello precedente." Altrettanto trasparente l'atteggiamento sul tema epocale della pace: "Mi sento profondamente pacifista (facitore di pace: almeno negli intenti), e mi capita con una certa frequenza di partecipare a iniziative

e incontri per la pace. Spesso ho l'impressione che si tratti di una pace astratta, e di un pacifismo privo di strumenti per raggiungere i suoi obiettivi. Al momento della guerra delle Falkland-Malvine penso: se questo fosse un conflitto italo-tedesco (austriaco, ecc.), saprei da che parte cominciare per contribuire a una pace concreta. Il "gruppo misto", il ponte, il "traditore" della propria parte che però non diventa un transfuga, e che si mette insieme ai "traditori" dell'altra parte... "la logica dei blocchi blocca la logica", c'è scritto su uno striscione della manifestazione pacifista internazionale che teniamo il lunedì di Pasqua del 1984, sul "ponte Europa" vicino a Innsbruck. Contro la logica dei blocchi: penso di avere qualche esperienza in proposito grazie alla vicenda sudtirolese, e mi piacerebbe renderla più fruttuosa."

La *conversione* è presa di distanze, *kenosis*, essere altrove e desiderio di trovarsi altrove. È intensità dell'esserci. Abramo che per primo ascolta la voce dell'Altissimo, che è pensabile si esercitasse da gran tempo, con continuità o ad intermittenza. Sempre mettersi in un cammino a rischio verso un paese ignoto. Voglia di un futuro diverso. Dove una posizione e il suo contrario speculare possono risultare ugualmente significative.

Diversamente interessante il passo del convertito. Diversamente interrogante il passaggio della conversione. Trasgressione e spaesamento. Addirittura classica la trasgressione delle grandi sante, al pari di Teresa d'Avila, dove la consapevolezza *ante litteram* dei condizionamenti femminili lavora a un linguaggio aspro, a una scrittura fuori dalle righe.

"Nel catalogo della vita di Langer, la colonna delle responsabilità e dei titoli accettati è lunga quanto quella dei rifiuti, delle rinunce, delle abdicazioni. Avrebbe potuto essere il *leader* politico, o il guru, dei verdi italiani: se ne è sottratto discretamente. Avrebbe accettato di fare il sindaco della sua città: ne è stato escluso formalmente per essersi rifiutato di aderire alle clausole "etniche" di un censimento irresponsabile. Nel momento dell'apparente affermazione delle liste verdi, ne ha paventato l'immeschinimento, e proposto lo scioglimento. Quando il Pci ha abbandonato la sua corazza monolitista e si è avviato verso uno scioglimento e una trasformazione, Langer se ne è

proposto, così dal di fuori, segretario: e faceva sul serio.

Non fu preso sul serio, allora, né lo fu abbastanza mai: troppo grande era il divario fra la sua tempra e le incombenze, le abitudini, le indulgenze reciproche e le inimicizie da cortile dei bei mondi della politica e dell'informazione."

Non era però uno sconosciuto Langer in quei mondi e salotti: era altro e considerato come tale. Un alieno di grande originalità e spessore. Un genio trasgressivo. Uomo delle periferie del sapere. Esigente ed esagerato. Fuori dall'idolatria dell'immagine. Escluso dal gossip dei telegiornali, dalla loro ordinaria banalità. Uno che si occupa del debito estero dei Paesi del Terzo Mondo, di Tuzla, del Kosovo, per sé, e non per il loro impatto sulla emotiva informazione del presente.

"Langer, che avrebbe maneggiato con maestria e profondità la scrittura, scriveva in treno, o in aereo, rubando il tempo al sonno, o al tavolo degli oratori dei convegni: bigliettini di appunti, cartoline, articoli"... E ancora: "Minuziosamente, quando imperversavano le cronache sulle tangenti, Langer compilava e spediva il conto delle sue entrate e uscite, fino agli spiccioli." Non era eccentricità, neppure rigorismo. Ma l'ansia di chi si confronta con se stesso prima della comparazione con gli altri. Alexander Langer non era di quelli che battono il *mea culpa* sul petto del prossimo. Non due pesi e due misure. A partire da se stesso. Che è modalità del misurarsi con le questioni essenziali del nostro tempo.

Le domande

Gettati nell'esistenza senza petrarchismi... Con domande debordanti la politica, del tipo: ci sarà consentito di fare esperienza nell'aldilà? Come si combinano cose ultime e penultime e terzultime e quartultime per il credente?

Esiste questa razza "zingara" di *Hoffnungsträger* anche in Italia. E Alex la rappresenta al meglio. Non a caso la già citata *Lettera a San Cristoforo*, autentico midrash cristiano. Si tratta di un santo la cui icona è presente nel frontone di tante chiesette rupestri, dove la mole

del traghettatore ignaro tra i flutti di un torrente in piena contrasta con l'apparente levità del divino Bambino accucciato sulle sue spalle. Scrive Alex Langer: "Tu eri uno che sentiva dentro di sé tanta forza e tanta voglia di fare, che dopo aver militato – rispettato e onorato per la tua forza e per il successo delle tue armi – sotto le insegne dei più importanti signori del tuo tempo, ti sentivi sprecato. Avevi deciso di voler servire solo un padrone che davvero valesse la pena seguire, una Grande Causa che davvero valesse più delle altre. Forse eri stanco di falsa gloria e ne desideravi di quella vera. Non ricordo più come ti venne suggerito di stabilirti alla riva di un pericoloso fiume per traghettare – grazie alla tua forza fisica eccezionale – i viandanti che da soli non ce la facessero, né come tu abbia accettato un così umile servizio che non doveva apparire proprio quella Grande Causa della quale – capivo – eri assetato. Ma so bene che era in quella tua funzione, vissuta con modestia, che ti capitò di essere richiesto di un servizio a prima vista assai "al di sotto" delle tue forze: prendere sulle spalle un bambino per portarlo dall'altra parte, un compito per il quale non occorre certo essere un gigante come te e avere quelle gambone muscolose con cui ti hanno dipinto. Solo dopo aver iniziato la traversata ti accorgesti che avevi accettato il compito più gravoso della tua vita, e che dovevi mettercela tutta, con un estremo sforzo, per riuscire ad arrivare di là. Dopo di che comprendesti con chi avevi avuto a che fare, e avevi trovato il Signore che valeva la pena servire"... (Il più intenso *midrash* della letteratura politica italiana.)

Commenta Gianfranco Bettin: "La traversata difficile che, secondo Alex, si doveva fare, seguendo l'esempio di Cristoforo, era quella che conduceva dalle false cause, dai falsi valori alle cause giuste e ai valori buoni del nostro tempo. La sua idea di ecologismo, alla quale si è dedicato precocemente e che l'ha assorbito fino all'ultimo, racchiudeva tutto questo, rovesciava i principi e gli obiettivi della società che, sul motto olimpico, si era modellata per essere più veloce, più alta, più forte, in una corsa folle e autodistruttiva.

Per invertire questa rotta, per realizzare un modello alternativo – che Alex, in opposizione appunto al *citius*, *altius*, *fortius*, voleva ispirato al *lentius*, *profundius*, *suavius*, al "più lento, più profondo, più dolce"

– “non basteranno la paura della catastrofe ecologica o i primi infarti e collassi della nostra civiltà”. Ci vorrà, diceva, scrivendo al santo traghettatore, “una spinta positiva, più simile a quella che ti fece cercare una vita e un senso diverso e più alto da quello della tua precedente esistenza di forza e di gloria. La tua rinuncia alla forza e la decisione di metterti al servizio del bambino ci offre una bella parabola della “conversione ecologica” oggi necessaria ».

Ecco la parola chiave: *conversione*, attraverso la via ecologica. Conversione è termine iniziale di un cammino del quale si ignora lo sbocco, di una traversata della quale è impossibile prevedere gli esiti. Il peso grava inaspettatamente sulle spalle di Cristoforo e ne rallenta visibilmente il cammino. Conversione è disposizione iniziale, soprattutto al cambiamento, laddove Servizio è tirocinio e abitudine lunga (e troppo lunga). Chi è disponibile a convertirsi si incammina per passi ignoti, non misurabili in partenza. Chi serve si affida a tecniche sperimentate. Chi si converte lo fa in nome di una chiamata la cui fonte non gli risulta sempre chiara né pienamente attingibile.

Abramo (è davvero esistito?) sente la voce che lo strappa a una terra conosciuta. Abramo ascolta quella voce. Ma chi ci assicura che quella voce non avesse già parlato? Che altri al posto di Abramo avesse già fatto orecchio da mercante... È una scommessa la conversione: Pascal ha ragione. Talvolta, con gli anni di Abramo, un azzardo. Si dà anche il caso di chi messosi in strada, in mezzo al guado di Cristoforo, non coglie e non chiarisce la propria vocazione specifica. È il caso paradossale di Benedetto Labre, che muore povero e barbone per le strade di Roma, accumulando intorno al proprio destino la cui drammatica vocazione è di non trovarne una. Quasi che un'eco beffarda rispondesse: convertirsi a che? Non c'è un poco di questo scacco defaticante nella depressione di Alex Langer suggellata dal suicidio?

I “cittadini comuni”

Rivolgersi ai “cittadini comuni”. Partire dalla dimensione locale perché in essa vivono le scelte degli individui e delle persone e da essa

scaturisce l'associarsi dei piccoli gruppi affini. Il recupero della "quotidianità", *prima* della professione, anche se la quotidianità è il luogo dei saperi. Il primato della vocazione. Lontano dall'ossessione identitaria perché le identità vanno ricostruite. Si illude di averne una chi la trascina dal passato come la corazza di una vecchia testuggine. Tant'è che il viaggiare è fuga da noi stessi. Stranieri tra stranieri: inizio di una fratellanza nel mondo globale che produce apolidismo. Traditori e transfughi che fanno comunella con altri traditori ed altri transfughi, in attesa di fare comunità. Dove la scommessa è ridiventare cittadini una volta resi apolidi nel consumo, che è consumo anzitutto di noi stessi.

Il credente può fare riferimento a un testo della metà del secondo secolo dopo Cristo: *La lettera a Diogneto*. Vera *magna charta* di una condizione di radici senza radici, di un abitare sentendosi nomadi in viaggio. Di chi ha patria ma è come non l'avesse. Non per razza e neppure per inesplicabile destino, bensì per vocazione. Non aspettando miracoli, come i giudei. Non inseguendo sapienza, come i greci.

Così pure viaggiare non è immorale né crudele. È occasione. Pone, come la casa, le circostanze del fare esperienza e del mettersi in gioco. C'è in Alexander Langer un approccio alla politica nell'ansia di fare esperienza. Il mettersi in gioco come frontiera dell'esistere. Giocarsi sul serio la vita. Con problemi a monte e problemi a valle. A monte, l'identità contrastata e contraddetta: la problematicità dell'etnos e del confine. A valle, la sfida della seconda metà del ventesimo secolo che è "formare una nuova cultura ecologicamente orientata che utilizzi il meglio del passato." Direbbe Mario Tronti: "La politica contro la storia". Anche se in Alexander Langer passo e atteggiamento assumono andatura e profilo più dolce: *lentius, profundius, suavius...*

Anche se la posta non è descrittiva perché si tratta di convertire il mondo ricco convincendolo a mutare i comportamenti personali, ad abbandonare sviluppo e ideologia dello sviluppo per *de-crescere*, secondo l'indicazione di Serge Latouche. Laddove il fare esperienza politica e l'assumere la politica come esperienza muta non soltanto la prospettiva ma incide le carni dell'esistenza. Starei per dire: la politica come esperienza al posto della politica come professione. Per questo

il mettersi in situazione nella dimensione locale, perché “senza il tessuto di tante scelte parziali... di sperimentazioni... le scelte globali difficilmente potranno maturare.”

Con implicazioni imprevedibili. Ne fa testimonianza la polemica del 1986 quando Alex Langer firma con altre 21 persone di area verde, tra cui tre donne, un testo che dialoga con il documento sulla bioetica elaborato dal Prefetto dell'ex Sant'Uffizio, cardinale Joseph Ratzinger. Si tenga conto delle semplificazioni della stampa, quasi inevitabili. Al centro di quel documento “c'era il rifiuto di ogni forma di manipolazione genetica e l'appello alla Chiesa cattolica perché estendesse la sua sensibilità anche alle piante e agli animali.”

Alexander Langer chiedeva inoltre alle istituzioni scientifiche cattoliche di rifiutare la vivisezione...

Potremmo citare all'infinito. Ma il cuore del pensiero di Alex può essere già colto e in certo senso sintetizzato. L'attraversamento delle scienze e delle tecniche lo ha ricondotto ogni volta al centro di un'esperienza nel suo farsi. La quotidianità – e il politico quotidiano – come luogo delle contraddizioni da sciogliere, dei semi da cogliere, delle prospettive da inaugurare. Senza dimenticare la presenza dello Spirito che anima la vicenda storica.

Il politico non può non essere insieme militante e testimone. Ripresa di un mantra di Paolo VI più ripetuto che interpretato Non per enfasi ideologica, ma per vocazione irrinunciabile. Una vocazione che non nasce con lui e ogni volta lo supera. Perché anche la politica a misura umana non può mai far tacere il proprio dover essere, che in ogni stagione e in ogni circostanza la spinge oltre se stessa.

Questa appare, con tutti gli inevitabili costi del beneficio d'inventario, la cifra di Alex, il suo approccio ostinatamente e creativamente antropologico alla politica. (Un precursore di papa Francesco.)

La Bibbia e la Grecia

Meditate gente

Bisogna comunque *discernere*... Le mie meditazioni si sono rifatte mattutine, come da ragazzo, quando ero aspirante di Azione Cattolica e il mio modello era Giuseppe Lazzati.

In Quaresima mi piace rileggere *Qohèlet* e stamattina mi sono imbattuto in una frase solo apparentemente animalista: *La sorte degli uomini è la stessa che quella degli animali*.

Non mi convince. C'è un'enfasi e una disperazione circa la natura e il destino dell'uomo che non mi appartengono. Riconosco infatti di essere irrimediabilmente fordista e ostinatamente faustiano.

Non è vero perché gli animali non costruiscono città. Gli animali non lasciano monumenti. Chissà se hanno un modo di tramandare la loro memoria, o anche la nostra – mischiate insieme – la memoria di quelli di noi che passano le giornate a occuparsi domesticamente di loro? (Con processi e metamorfosi di *umanizzazione*, in particolare nei confronti dei cani, che il mio amico cremonese Marco Pezzoni giudica impropri.)

Siamo noi umani che gli dedichiamo – negli ultimi decenni – dei cimiteri riservati. Mia cugina Ennia andava spesso a trovare la gattina defunta e credo abbia già prenotato un quadrato di terra per la gattina attualmente in servizio casalingo. Fanno scalpore nel parentado le sue sparate contro “i bipedi”, mentre i quadrupedi si comporterebbero ogni volta meglio...

Gli animali non sembrano avere un dover essere. Neppure l'ambizione e il rischio di diventare faustiani. Gli animali cioè contraddicono *Qohèlet*.

Davvero? Si leggono talvolta storie edificanti. (Una addirittura ripresa nella serie televisiva del commissario Montalbano.) Il leone salvato da un'infezione conseguente a una spina che poi grazia il suo salvatore cristiano nell'arena di Roma. Ma anche nel caso dei recuperi più clamorosi non risulta che nessuno degli animalisti abbia mai provato a rendere vegano un solo carnivoro. Che il leone si sazi d'erba come il bue è metafora dei tempi escatologici. Quando il bambino metterà il braccio nella tana dell'aspide e potrà ritirarlo senza esserne mortalmente morso. Neppure il più vegetariano degli animalisti si è mai messo in testa, correttamente, di trasformare tanto radicalmente la dieta di un cucciolo carnivoro, ancorché malaticcio. Ma fino a questo puntola cugina Ennia ha ragione. Gli uomini invece sono arrivati a programmare e realizzare industrialmente lo sterminio di altri uomini, soltanto perché di razza ebraica. I medesimi uomini tra i quali qualcuno ha realizzato il Cottolengo ed altre similari iniziative benefiche... Cosa dire? Come non ammirare quanti, prendendo le mosse da un'educata filantropia e da un'encomiabile buonismo, si prodigano tuttora per la realizzazioni di gruppi – efficacissimi, ancorché malinconici – di alcolisti anonimi. Gli uomini, a differenza degli animali, viaggiano sui crinali e frequentano abissi contrapposti: di abominio e di ammirevole umanità, da alcuni di essi giudicata santa. Come riattraversare il dilemma, senza pretese eccessive di uscirne in fretta nel chiarore di una ritrovata luce razionale?

Pascal, che frequentava La Scrittura così come *Qohèlet* compulsava i saggi del suo tempo, sentenziò che l'uomo si muove tra due nature due metafore: quella dell'angelo e quella dell'animale. Gli animali invece ci appaiono quanto meno più semplici e "naturali". La differenza umana può inquietare, ma anche aiutarci: la similitudine di *Qohèlet* non è acquisibile né affrontabile in un confronto di assimilazione. Solo la *differenza*, la sua esaltazione, la pratica e l'indagine possono dar conto di un non pensata e comunque inedita fraternità, in un cosmo sempre più casa comune. Alex Langer sembra sorridere. Solo

la differenza consente fraternità e comunione nello stesso mondo che ospita tutti: uomini ed animali.

Scalfari

Dal *Qohèlet* a Scalfari, e alla sua lunga predica domenicale su “la Repubblica”. Appoggia in questa prima domenica di marzo la propria analisi e soprattutto la proposta (Scalfari più che un critico degli avvenimenti è un propositore di percorsi) sull'autorità di un classico antico del calibro di Aristotele. Con una buona notizia: anche Aristotele era grafomane.

Tutto per riconfermare che “l'uomo è politico ed è quella la sua caratteristica dominante. Il suo intelletto è di costruire lo Stato che è l'ente più perfetto. Una volta che lo Stato sia stato costruito, entra in gioco la potenza degli individui e delle loro famiglie”.

Pare di poter arguire che le molte magagne degli antichi greci, già allora troppo furbi, possano essere paragonate con quelle degli italici attuali, a loro discorno un po' meno furbi dei greci di allora.

Ovviamente la riflessione domenicale non può non mettere nel mirino la nuova categoria del politico che si va prepotentemente e ulteriormente affermando nella storia degli italiani: una *corruzione invadente*. Scalfari, attento fustigatore dei costumi fin dai tempi dell'“Espresso” di giornalismo e di lotta, le prova tutte, e non può fare a meno di ricorrere a qualche carico di peso nazionale, partendo da Cavour per arrivare al manifesto di Ventotene.

Si tratta infatti di trovare una lente dalla quale osservare l'ultimo scandalo che, nel familismo italiano (rileggere Banfield e LaPalombara) si trova a fare i conti non più con il Mezzogiorno d'Italia, ma con quell'Italia centrale che si raccoglie sotto l'etichetta d'Etruria.

Scalfari prima evoca il Giusti del *Brindisi di Girella*, e poi ovviamente immerge l'occhio e le dita nella cronaca giudiziaria quotidiana. “Oggi ci si domanda se è attendibile chi espone i fatti. Il padre di Matteo Renzi? Il suo amico e segretario Lotti, ministro dello Sport nel governo Gentiloni, che avrebbe avvertito l'amministratore delegato della

Consigli delle “cimici” elettroniche? Il padre dell’attuale sottosegretaria Boschi ex vicepresidente di Banca Etruria?”...

Gli interrogativi finiscono su una constatazione, a me pare, per tutti evidente: la Toscana mantiene salda ed alta la sua tradizione di paradiso dei banchieri, storicamente certificata in tutta Europa.

Di fatto gli scandali si susseguono da quelle parti e in quelle banche (con un estendersi dell’epidemia in parti venete), e il problema non può non interessare la quotidianità politica degli italiani insieme ad un’etica, altrettanto politica, che continua a restare latitante, nonostante le invettive e le abbondanti prediche, religiose e laiche.

Ma Scalfari non si rassegna, e in chiusura dell’articolo disegna un quadro armonicamente politico e possibile, all’insegna di un lieto fine, rispetto al quale impallidisce anche il toccasana dell’ottimismo renziano insofferente dei “gufi”.

Che cosa non mi convince? Questo continuo pensare la politica come prodotta dai palazzi, dai partiti di sinistra che non ci sono più, dalle élites che hanno smesso di essere illuminate e di illuminare, da un ceto politico non più ansioso di una qualche correttezza etica e attento ai buoni sentimenti di Scalfari.

Ma se questa è la realtà, al punto che più nessuno usa come una clava neppure la metafora del “palazzo” pasoliniano, dove l’acume (che penso reale) e la buona fede di Scalfari inciampano?

L’Italia dalla quale Scalfari prende le mosse è un’Italia senza popolo, senza quotidianità, tutta abitata da oligarchie che dovrebbero praticare (salvo l’opposizione, i grillini e Salvini) le categorie del politico care a Scalfari, care a tanti di noi, e quindi anche a me stesso.

Ma questo non è più il Paese nel quale abitiamo. Cavour è ingiustamente dimenticato. Spinelli e Colorni non li studia più nessuno. I giornalisti, anche i più bravi, dovrebbero tornare per le strade, abbandonato il computer pro tempore, anche quando piove, infangando le scarpe e guardando negli occhi e sentendo l’odore della gente comune.

Una politica senza popolo, anche se questo resta un “popolaccio” leopordiano, è una politica cieca, a dispetto di tutte le buone intenzioni comunque disseminate. Come sarà mai possibile continuare a

guardare da questo vuoto e provare a intendere e criticare quelli che chiamiamo “populismi”?

Il problema ovviamente non è di Scalfari. Mi sono convinto che il correre dietro alle leadership e alle regole, se pure è parso legittimo e sensato, adesso non porti da nessuna parte.

Dobbiamo ricominciare dalla gente, dalla base, dalle “politiche attive”, da un volontariato e da un associazionismo che non si riparino dalle forme politiche, dai partiti e dalle istituzioni.

Questa nuova “Italia del dissenso” può forse deragliare a sua volta. Ma è giocoforza ripartire da lì, dall’antropologia degli “uomini in carne ed ossa” (e non importa se la citazione è gramsciana) piuttosto che dalle “narrazioni” delle leadership e dalle regole elettorali, piuttosto che dai nostri stagionati interessi culturali, comunque collocati e purtroppo palesemente impotenti.

Post-renziani

La solitudine della leadership

La metamorfosi

Amo Kafka quasi quanto Manzoni e Gadda. E con gli anni ho imparato a ri-leggere. Per orientarmi, non tanto e subito nella fase storica, ma piuttosto per ricominciare a costruire un punto di vista dal quale guardare alle vicende, ho ripreso dalla libreria *La metamorfosi*. *“Destandosi un mattino da sogni inquieti, Gregor Samsa si trovò tramutato, nel suo letto, in un enorme insetto... “Che cosa mi è accaduto?””, si domandò. Non stava affatto sognando”*.

Credo accada non soltanto a me di provare al risveglio la sensazione di uno spaesamento che riguarda non soltanto il mondo all'intorno, sempre più globalizzato, ma anche la mia condizione di cittadino non proprio disattento. Gli avvenimenti incalzano, le notizie fingono di farlo, i governi cambiano e quando si vota i risultati ci sorprendono. E' la velocità, bellezza. E anche la velocità della rottamazione. Viene prima del previsto il tempo di rottamare i rottamatori, ed essi lo ignorano o fingono di farlo. Il frigo che comprava la mamma durava trent'anni. L'ultimo che ho acquistato probabilmente non arriverà a dieci, perché è stato programmato per implementarne il ricambio. La fretta dei tempi sembra davvero inarrestabile e non sceglie gli obiettivi a senso unico.

D'altra parte la mia personale metamorfosi non mi angoscia. Kafka mi aiuta, ma la Sesto San Giovanni dalla quale guardo non è la ma-

gica Praga dagli umori saturnini narrata da Ripellino. Ci sono insetti al risveglio nella nuova stagione non angoscianti, ma anzi tranquillamente riflessivi, dei quali generalmente si ignora l'esistenza non avendo a disposizione l'album delle presenze stilato da Noè al momento di chiudere gli ingressi sull'arca.

Tutto per dire in metafora che non essendo di sinistra non mi angosciano i turbamenti della sinistra, che pur mi riguardano da vicino. E che ritenendomi invece un reduce del defunto cattolicesimo democratico, mi arrabatto, in dialogo con pochi amici, per ricostruire un luogo, almeno ideale, dal quale guardare alla transizione, non chiudendomi alle novità e ripescando dal patrimonio maritainiano elementi utili e talvolta perfino arcaici. (Non fu proprio Maritain a utilizzare l'antimoderno per una più acuta intelligenza della modernità?)

Credo di risultare più chiaro e intelleggibile se comunico papale papale d'essere rimasto dossettiano e più ancora lazzatiano. Il Lazzati che aveva sintetizzato il proprio punto di vista rieditando una celebre massima di Sant'Ambrogio: *“Cercare sempre cose nuove, mantenendo il meglio delle antiche”*.

La fatal serata

Non tanto per l'esito, quanto piuttosto per gli atteggiamenti susseguenti, il voto referendario rappresenta un crinale e uno spartiacque nella stagione politica del Bel Paese.

Torniamo alla fatal serata del 4 dicembre. Matteo Renzi dice da par suo che lascerà il campo. Si commuove, e mi commuove. Annoto che, dopo la sconfitta alle primarie con Bersani, è la seconda orazione autofunebre con la quale il Nostro mi inchioda al video.

Un lutto destinato comunque a durare poco perché, dopo un solo giorno passato in Toscana in famiglia a giocare alla playstation con i figliuoli, il Matteo resuscita direttamente a Palazzo Chigi, dove inaugura in fretta e furia una sorta di consultazioni parallele a quelle del Quirinale. (Devo subito confessare che mi è venuto in mente che uno

così in Germania o nel Regno Unito avrebbe chiuso con la politica.) Ma la rapidità e lo scarso rispetto delle prerogative altrui sono universalmente riconosciuti come connaturati al suo innato dinamismo. Renzi comunque mette mano con l'abituale ritmo febbrile al governo Renzi-bis, destinando a Palazzo Chigi Paolo Gentiloni. Un governo volutamente fotocopia, con un premier dal profilo volutamente così ostentatamente *low* e probabilmente programmato per far rimpiangere i fasti del precedente governo, che di diverso – si capirà a governo definitivamente completato – aveva soltanto il marchio renziano, le luci e l'eloquio abbagliante, gli effetti speciali.

Visto così, il Renzi-bis, appare, nella scia luminosa del suo precedente autentico, una sorta di *governicchio*. Come fossimo tornati a una città dell'Est e della DDR, dove la differenza più eclatante la facevano di notte l'assenza delle insegne luminose.

Proprio questa del resto pare a me la forza di Paolo Gentiloni, destinato prevedibilmente a durare a dispetto delle sue intenzioni. E progressivamente avviato ad essere apprezzato per differenza.

E Renzi? Molti si stanno tutt'ora interrogando sulle sue reali intenzioni, sul vero temperamento, sulla capacità di gestire un'altra maschera e un'altra politica. Molti hanno anche l'aria di atteggiarsi, soprattutto dalle colonne dei giornali, a suoi precettori o direttori spirituali.

È davvero monocorde e monosmorfia il Renzi come Clint Eastwood? Qualcuno ha scritto dopo la prima direzione e la prima assemblea susseguenti alla sconfitta referendaria che, rimasto al vertice del partito – che fin dagli inizi aveva provveduto ad ibernare – avrebbe inaugurato un nuovo *corso zen* ...

Non si tratta tuttavia a mio giudizio né di versatilità, né di capacità di prendere atto delle sconfitte e degli errori, tantomeno di azzardare giudizi etici o morali. Il fenomeno politico Renzi è e resta tale al di là delle sue intenzioni e dei giudizi, benevoli o malevoli, dei critici.

Il mio avviso è che nella fase di gestione delle rappresentazioni e di enfasi della leadership che attraversiamo il vero Renzi è quello che ha imperversato nei quasi tre anni di governo. Il Renzi politico coincide con la sua narrazione pubblica, così come la sua leadership è parte (insieme a Grillo e a Salvini) dell'autobiografia della nazione.

Un altro “Renzi politico” probabilmente non esiste, non serve a lui e forse neppure al Paese. Soprattutto, pure al netto della conclamata smemoratezza italica, non mi pare ricostruibile e ripresentabile *just in time*.

Il problema soprattutto non è chi sia il vero Renzi: quello nato a Pontassieve, quello che vinse 48 milioni al telequiz, quello che si recò ad Arcore da Berlusconi premier, quello che gioca alla playstation con i figliuoli... Giudichereste la politica di Cavour dalla sua vita privata? Hanno fatto lo scout da ragazzi Mazzini, Garibaldi, Aldo Moro o Pertini? L'europeismo di De Gasperi discende forse dalla sua pietà religiosa trentina? Il Pci di Togliatti dal cattivo carattere del leader? Il vero Marlon Brando – quello che ci ha impressionati e segnati di dentro, spingendoci al cinema – è quello di *Fronte del porto*, di *Apocalypse Now*, o di *Ultimo tango a Parigi*, o quello di vicende private non sempre eclatanti e che comunque riguardano lui soltanto? Non è la stessa cosa per Dustin Hoffman, Vanessa Redgrave, Meryl Streep, Leonardo Di Caprio?

Soprattutto i cantori della narrazione e della leadership si rassegnino: la coerenza di questi leaders è quella del format politico piuttosto che quella della realtà personale. Per questo mi auguravo che Matteo Renzi lasciasse davvero: tutto, partito compreso, almeno per due anni. Ignoravo forse il rischio della dimenticanza? Certamente no: ma la leadership che Matteo ha impersonato richiedeva lo stacco e il rischio. Anche la politica delle narrazioni ha sue regole che non patiscono di essere sconvolte o calpestate. Altrimenti pagheremo dazio. Non è che hai deciso di recitare il Macbeth e, arrivato alle ultime scene dell'ultimo atto, introduci le mossette di Totò e una battuta di Checco Zalone. Non a caso Donald Trump – incumbente esempio negativo – avendo deciso di impersonare la parte del leader caterpillar, mantiene, anche da presidente eletto, la faccia feroce e le promesse più assurde e violente, a dispetto non dico del *politically correct*, ma anche del più tradizionale buonsenso repubblicano e americano. Comunque vedremo.

Renzi aveva promesso e spergiurato in tutta una serie di incontri preferendari (che la tv ci ha poi riproposto in sequenza) “Se perdo, me

ne vado”. E invece eccolo lì di nuovo, in posizione calcisticamente più arretrata per rilanciare la ripartenza, a meritarsi l’epiteto che il grande Indro Montanelli coniò per un suo celebre e dinamicissimo conterraneo, Amintore Fanfani: «*Rieccolo!*». Perché il Renzi attuale archivia e contraddice il mito della rottamazione, e il suo pathos necessario.

Renzi contro Renzi?

E’ Renzi che ha seppellito il renzismo. Durante l’addio in tv la sua commozione (e la mia per quel che conta) erano reali. Quella sepolcra di fronte al grande pubblico poteva contenere una speranza di resurrezione. Il renzismo viene definitivamente archiviato con il tempestivo ritorno di Matteo, instancabile, nel ruolo del boss facitore di governi e di governicchi a Palazzo Chigi. Troppo evidente l’allusione e troppo rapido il ponte verso il Renzi prossimo e venturo. Sparito il “cambio di passo”, la cui fiducia poggiava sul noi abbiamo rottamato, e siamo legittimati a farlo e a governare perché non siamo come gli altri...

Si può osservare che il guicciardinismo e le sue reiterate riedizioni nazionali siano la costante del Bel Paese, destinati ogni volta a riemergere. Ma le obiezioni che insorgono non sono poche né sottovlutabili.

Renzi e il suo decisionismo si sono presentati come l’altro rispetto all’andazzo abituale. Anche la legittimazione della subordinazione della logica della Costituzione a quella della governabilità poggiava su questo assunto e sulla fiducia conseguente. Per votare sì ho dovuto superare più di una preoccupazione fondata e affidarmi a un giudizio di Aldo Moro: è meglio sbagliare con gli amici che avere ragione da soli.

Mi chiedevo se l’azzardo non fosse troppo grande: ridimensionare in nome della governabilità quello che pareva a me l’unico luogo dell’idem sentire degli italiani: la Costituzione del 1948. Si può fare, ma devi sostituirlo con un altro idem sentire intorno al quale il popolo possa di nuovo raccogliersi. Perché siamo ancora popolo, e perché

la globalizzazione liberalizza positivamente i commerci e i consumi, ma lascia i cittadini sprovvisti di etica e di identità. È così che una democrazia senza governabilità deperisce, ma il massimo della governabilità può coincidere con il minimo della democrazia. Nessuno dei leader in lizza è sembrato preoccuparsi dell'idem sentire – tradizionale o nuovo – di questi italiani. Tutte le leadership paiono interessate a dividere piuttosto che ad unire. Risultato? Il Paese pare diventato una Siria disarmata.

Di più, la spinta a lasciare governare i rottamatori discendeva da un'osservazione fattasi senso comune: che i tempi e i riti del guicciardinismo fossero giunti a un punto tale di cancrena da mettere in pericolo la salute stessa della nazione. Il guicciardinismo nella sua fase ultima minacciava di trasformarsi nella tabe di se stesso, facendosi insopportabile oltre che pericoloso. Resuscitarlo, dopo avere sepolto il renzismo e le sue speranze, è più un'enorme delusione che un guadagno.

Proviamo la vena narrativa. Ho assistito con mia moglie il pomeriggio di Capodanno, inchiodati davanti al televisore, alla proiezione del vecchio capolavoro disneiano su *Pinocchio*. È come se il burattino collodiano, subito messo nel mirino dalla critica spietata ma efficace di Crozza – il vaniloquio renziano come espressione del nuovo marinettismo politico – avesse ancora una volta scelto di riportarci nel Paese dei Balocchi dorotei, invece di farsi politicamente uomo ed adulto, rifiutandosi di pagare il costo di ogni iniziazione.

Con tutte le ulteriori scivolate, che non conseguono tanto dalla crisi del renzismo, quanto dall'irreversibile deterioramento del guicciardinismo, giunto a uno stadio terminale (disincanto e apatia degli italici, occupazione dello Stato da parte delle forze politiche, cancrene irrimediabili della burocrazia, uso della cosa pubblica per fini costantemente privati, ecc.) che gli impedisce di proseguire nella logica abituale e secolare di spingere il Paese ogni volta sull'orlo del baratro, e lì trovare ogni volta la capacità di arrestarsi in tempo... (Lo stellone italico.)

Soprattutto Renzi sta cessando di essere l'antemurale dei riformisti nei confronti dei "populismi" di Salvini e di Grillo: i due concorrenti.

Attori anch'essi, ovviamente a modo loro. Uno per lunga professione, l'altro per un frenetico mutar di felpe.

Potrebbe anche accadere, e lo temo, che un buon numero di italiani pensino allora sia meglio votare un comico che prova a fare politica, piuttosto che un politico che ha provato a fare le comiche.

Insomma, Renzi è caduto perché ha creduto nell'onnipotenza della leadership, ma si è rifiutato di pagarne il costo. Nel connubio, non sempre armonico e ogni volta inevitabile, tra politica e potere, ha scelto il potere al posto della politica. E non importa dal mio punto di vista – che si sforza di essere sistemico e si ostina a non diventare tifoso – se nel caso specifico la leadership coincideva con la sua leadership e la sua persona.

Per questo ribadisco che le mie critiche alla mesta epifania del *renzismo* sono tutte successive alla sconfitta. E non mi tocca il rimprovero della disillusione. Perché rivendico il diritto, anche in politica e per la passione politica, oltre che nel tifo sportivo o negli affetti, di essere seriamente disilluso.

Si può perdere e *bisogna saper perdere*. Meglio il refrain di questa canzone che la struggente nostalgia melodica del grande Sergio Endrigo: *la musica è finita, e gli amici se ne vanno...* (I compagni lo hanno fatto da tempo.)

Renzi oltre Renzi?

Renzi contro Renzi. E adesso: Renzi oltre Renzi? Questo è l'enigma. Le politiche moderne, anche quelle sgangherate e senza fondamenti, non interrogano l'oracolo, ma aprono – dovrebbero aprire – il confronto critico e propositivo. Anche nella fase in cui lo slogan e le ripartenze calcistiche (ma la politica continua ad essere altra cosa rispetto alla partita di calcio e al contropiede) vorrebbero sostituire il confronto aspro, perché interessato a capire, e la decisione collettiva. Il resto è azzardo, comunque legittimato. La fretta fa i gattini ciechi e li allena alla sconfitta.

Prima di riprendere la rincorsa ci vuole il coraggio di fermarsi. Oc-

corre quello che papa Francesco, come il cardinale Martini e tutti i gesuiti, chiamano *discernimento*. Il dibattito, documentato e non affrettato, di un organismo collettivo, che funzioni non soltanto come ufficio pubblicitario che inonda il Paese di Tweet, ai quali iscritti e simpatizzanti (li chiamereste ancora militanti?) dovrebbero balzare in piedi come ai primi squilli dell'inno nazionale, è una pratica assolutamente normale, sicuramente utile ed indispensabile per un organismo collettivo che continui a pensare insieme e a decidere di conseguenza. Il resto ha poco da spartire con la saggezza di una politica democratica, ed anche con il rigore del decisionismo.

Viene in mente Mino Martinazzoli, non proprio un ottimista, che in un'assemblea disorientata mi diede di gomito: "Per questi qui l'auto-critica è la critica delle auto."

L'esaurimento delle narrazioni

È affiorato d'un balzo alla mia memoria politica tutto l'armamentario analitico che mi sono costruito in una vita non breve e tutto sommato attenta ai casi del mondo.

Prima conferma. L'uomo, l'*homo italicus*, ha bisogno di rappresentazione e di spettacoli: li chiamavamo *circenses*. Seconda conferma. Lo spettacolo mantiene e rinnova i propri apparati e le proprie regole. Terza conferma. Il successo dello spettacolo e il suo persistere dipendono dall'osservanza di regole non tutte scritte, ma efficaci. (Pirandello sosteneva che la bravura dell'attore non consiste nell'entrare in scena, ma nel saperne uscire.) Quarta conferma: quella fondamentale. La politica, che sempre più si è fatta spettacolo, per vincere e per persistere deve osservare queste nuove regole. Quinta conferma: la rottamazione non basta a se stessa, ma deve credibilmente alludere a un passo ulteriore. Perché la testa dura dei fatti avrà prima o poi ragione delle rappresentazioni.

Può disturbare il mio riformismo sgangherato, ma Ronald Reagan, non sarà forse stato il massimo degli attori di Hollywood (provare il confronto con Marlon Brando), ma anche da presidente degli Stati

Uniti ha recitato la sua parte – e solo quella – con grande rigore e senza evidenti deragliamenti.

Grazie alla coerenza della recita, Ronald Reagan è passato alle cronache della politica e alla storia come il presidente delle *reaganomics*, senza essersi laureato in economia e probabilmente senza avere mai letto von Hayek, Polanyi e neppure Milton Friedman. Grazie alla coerenza e al culto dell'immagine e della leadership, Reagan è nell'olimpo della destra globale e fa la sua bella figura in coppia con Lady Thatcher.

Il prevalere della rappresentazione sulla realtà (fino al dilagare dei nuovi miti che hanno malamente sostituito le antiche ideologie, e fino alla postverità...) costringe le politiche a gestire anzitutto la rappresentazione, lo *storytelling*, sia dal proprio versante come da quello dei consumatori-spettatori.

Avendo in ogni fase storica la politica regole proprie, ancorché mutate da altri contesti, ne discende in questa congiuntura che la politica assume le regole della rappresentazione. Se le osserva ne è premiata, se devia, viene punita. (C'è dunque una *coerenza* perfino nell'universo della cosiddetta *postverità*.)

In particolare nel postmoderno la leadership, avendo prima interpretato e poi subordinato gli apparati del politico – i partiti e i loro dintorni –, ne consegue che le regole dello spettacolo legittimano il senso e il profilo di una politica, ne garantiscono l'affidabilità, vuoi all'interno della propria parte, vuoi rispetto alla platea generale e nazionale (e globale) degli spettatori sempre-meno-cittadini.

Posso mettere in campo o semplicemente citare il Walter Benjamin del *Trauerspiel* e il molto più abordabile Raffaele Simone di *Il Mostro Mite*. Dalle frequentazioni di testi e films resistenziali emerge addirittura un sorprendente caso di studio dovuto all'intelligenza storica di Indro Montanelli, che anche in questa circostanza si staglia come uno dei più grandi giornalisti del secolo.

La vicenda, intrisa di elementi autobiografici in quanto Montanelli fu realmente imprigionato come partigiano nel carcere di San Vittore, è quella di Giovanni Bertone, un piccolo truffatore che estorce soldi alle famiglie dei prigionieri dei nazifascisti promettendogli di far

ritornare a casa i loro cari pagando dei soldati tedeschi per la loro liberazione. “Alla fine – recita Google – da spia Bertone si trasforma in patriota, fino al rifiuto di continuare a collaborare, finendo fucilato”. In questo caso la coerenza con l’immagine, la narrazione e il personaggio finisce per fare premio addirittura sullo spirito di conservazione e spinge all’eroismo patriottico chi era vissuto di truffe ed espedienti. Lontana da me la proposta di una sorta di martirologio dell’immagine; mi limito ad analizzare, per quanto mi riesce, le regole e le coerenze, comunque operanti all’interno delle vigenti narrazioni politiche. Per questo le mie critiche sono tutte e dichiaratamente datate *dopo* l’esito referendario del 4 dicembre. Anzi, dopo il discorso di addio in televisione del premier.

Bisogna saper perdere

Bisogna saper perdere. Il giovane Churchill fu sconfitto la prima volta che si presentò in una *constituency* britannica. Non risulta che pronunciasse nessun memorabile discorso d’addio. Provo a ipotizzare che si preparasse seriamente alla rivincita, rispettando i tempi e le modalità, ivi incluse quelle etiche e comunicative, della democrazia di allora.

Ci deve pur essere un modo per farlo anche oggi, e per farlo collettivamente: perché sto sempre pensando in termini di tendenze e di partito, di “autobiografia della nazione”, e non di grandi firme. Considero difatti tutte le leadership, e mi ripeto, a qualche titolo, “autobiografia della nazione”. Da questo punto di vista mi pare utile orientare la diagnosi.

Una prima tappa sarebbe incominciare a riflettere insieme sulla solitudine della leadership. Per porre rimedio prima alla solitudine e poi alla leadership.

I democratici e gli italiani sono stati generosi e non prevenuti con Matteo Renzi. E infatti non gli hanno chiesto spiegazioni sul “*Patto del Nazareno*”: un autentico ritorno degli *arcana imperii*, all’interno di una politica tutta comunicazione. Ma anche in politica, diversa-

mente che nel tifo sportivo, il credito non è a prescindere e non può essere illimitato. Ho già chiarito il rischio cui stiamo correndo incontro. Ovviamente non si tratta dell'unica sortita possibile.

Ma si è fatto tardi, e devo avviarmi a concludere con l'abbozzo almeno di una proposta, volendo evitare il rimprovero di papa Francesco, che mette in guardia contro l'“*eccesso diagnostico*”.

Il partito

Mentre il governo Gentiloni prova a governare e a durare, il segretario del PD non riesco a vederlo intento a ricostruire il partito. Non gli importa, o forse non ci crede. Il risultato è il medesimo. E il Nazareno assume nell'immaginario collettivo il ruolo dello spogliatoio che prelude al rientro in campo a Palazzo Chigi.

Invece la stagione che si è aperta la mattina del 6 dicembre con il ritorno nella capitale dell'ex premier inaugura – lo si intenda o meno – una nuova fase della politica italiana. Lo spartiacque è comunque segnato. La bulimia della leadership è chiamata a fare i conti con una nuova richiesta di forme organizzate del politico: cultura, territorio, progetto, programma, relazioni, perfino elementi di comunità... (Quello che Alexander Langer chi amava il *glocale*.)

Una condizione che presenta qualche analogia con quell'Italia “del dissenso” che caratterizzò tra il 1965 e il 1970 la partecipazione sociale e le politiche attive dopo le prime lotte operaie dei Sessanta e il Concilio ecumenico vaticano II. Detto alle spicce e alla plebea, dopo l'ossessione delle regole maggioritarie, tornano in campo le antropologie. Perché le regole si sono mostrate maieuticamente impotenti a dare una forma decente ed efficace alle forze politiche.

Nella fase in corso i processi e le analisi continuano inevitabilmente ad apparire *glocali*. La globalizzazione crea infatti le moltitudini dei consumatori (e i gruppi castali dei *rentiers* studiati da Piketty dentro la società liquida di Bauman), mentre alle politiche democratiche, in pauroso ritardo, non riesce di plasmare, in qualche modo anche “dal basso”, si sarebbe detto un tempo, nuove antropologie

politiche, ed etiche di cittadinanza.

In questa sospensione e in questo vuoto i richiami a un nuovo ordine hanno la perentorietà e l'efficacia delle gride manzoniane. Soprattutto non riescono ad arginare le paure e il razzismo, destinato a farsi progressivamente violento, degli imprenditori delle paure, troppo educatamente definiti "populisti".

È tempestiva e democraticamente corroborante la nomina di Raffaele Cantone a presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, nomina confermata dalla commissione Affari Costituzionali del Senato all'unanimità. Un segnale tempestivo e addirittura democraticamente didattico. Di questi segnali l'opinione pubblica ha profondo bisogno: perché la democrazia è anche educazione quotidiana e stile delle relazioni. Soprattutto quando per circa un mese i telegiornali, a reti praticamente unificate, mandano in onda la sequenza del vigile urbano in mutande che nel municipio di Sanremo timbra il cartellino dei colleghi assenteisti. Perché a un anziano mio coetaneo può tornare alla mente, per rapida comparazione, ben altra icona da prima Repubblica...

Siamo in una sperduta stazione ferroviaria dell'Australia e Alberto Sordi è in attesa sulla banchina. L'Albertone è il *bello, onesto, emigrato Australia* del film del 1971 diretto da Luigi Zampa. Claudia Cardinale la promessa sposa che, sconvolta dalla delusione, si esibisce in un esaltante turbinar di gambe al finestrino, mentre il fidanzato postale esterrefatto implora invano: "Carmela componiti"! Franca-mente Sanremo esce distrutta dal paragone. Ma come può dirci il Bel Paese, nella stagione del conclamato "cambio di passo", perdere così miseramente nell'iconografia democratica del quotidiano la partita dell'esibizione degli arti inferiori?

Per questo, fossi stato nei panni del giovane Renzi, per smaltire la delusione della sconfitta avrei lasciato perdere la PlayStation e Roma. Con tutta la famiglia avrei raggiunto per una settimana di relax l'isola di Caprera, per distrarmi a piantare piselli e pomodori. Come Garibaldi? No. Come Rabelais, il quale scriveva: "Amo l'ortolano, perché ha un piede per terra e l'altro non molto lontano".

Il nodo è governabilità e democrazia

Credo che nel partito democratico futuribile – del quale tutto penso tranne che possa essere un *partito personale* – oltre a rimettersi in cammino, ricominciando a dialogare e discutere, il tema di fondo da affrontare per primo sia il rapporto tra governabilità e democrazia. Perché, come sostiene Giuseppe Berta, la globalizzazione ha fatto scelte che tutte prescindono dalla democrazia. Nessuna demonizzazione, ma un rapporto deve essere ristabilito. Da chi? Dall'Europa anzitutto. E se l'Europa non lo fa o non lo fa a sufficienza, prendiamo finalmente le mosse da noi stessi.

Ci troviamo infatti in una fase storica che un passo del Manifesto del 1848 così annuncia: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*. Fa impressione la rapidità con la quale il turbocapitalismo si è lasciato alle spalle le strutture e le cattedrali del fordismo, le catene di montaggio e le tecniche tayloristiche per dilagare nelle intelligenze, anche quelle artificiali, e nella produzione di beni immateriali. La sua *mission* è occuparsi dei cuori e dei sentimenti (a partire dai bambini), per ricreare, dopo quella dei produttori, la nuova antropologia dei consumatori. A livello globale, attraversando e irridendo i confini, aumentando i profitti sospinto da un'avidità irrefrenabile, popolando il mondo di consumatori intenti a inseguire il proprio delirio narcisistico di soddisfazione e onnipotenza. Tale è la globalizzazione da sollecitare la mobilità e la prossimità infastidita e ostile delle moltitudini, senza curarsi di accoglierla.

Al compito dell'accoglienza restano tuttora deputati gli Stati, questo vecchio arnese del Seicento europeo, la cui ragione resta la nazione. Insomma, il capitalismo maturo si occupa assai meno della produzione di merci e si dedica *worldwide* e quotidianamente alla creazione di un'antropologia globale dei consumatori.

Dobbiamo a una acuta osservazione di Walter Benjamin, datata 1920, una prefigurazione credibile del mondo nel quale ci muoviamo:

“Nel capitalismo va scorta una religione, vale a dire, il capitalismo serve essenzialmente all'appagamento delle stesse ansie, pene e inquietudini alle quali un tempo davano risposta le cosiddette reli-

gioni. La prova di questa struttura religiosa del capitalismo – non solo, come intende Weber, come una formazione condizionata dalla religione, ma piuttosto come un fenomeno essenzialmente religioso – condurrebbe ancora oggi nella falsa direzione di una smisurata polemica universale. Non possiamo serrare la rete nella quale ci troviamo. In futuro, tuttavia, ne avremo una visione d'insieme".¹ Quel futuro è adesso.

Che fare allora? Come procedere? Già qualche anno fa Aldo Bonomi scriveva che comprare da Prada equivaleva a compiere un rito. E c'è qualcosa di religiosamente consumistico nella frequentazione che molte famiglie di immigrati al completo compiono nei giorni festivi negli ipermercati che hanno cura di esporre il cartello: *Domenica aperto*.

Benjamin del resto forniva fin dal 1920 una diagnosi puntuale della struttura religiosa del capitalismo:

“Già nel momento presente possiamo però riconoscere tre aspetti di questa struttura religiosa del capitalismo. In primo luogo il capitalismo è una religione puramente culturale, forse la più estrema che si sia mai data. In esso nulla ha significato se non in una relazione immediata con il culto; esso non presenta alcuna particolare dogmatica, alcuna teologia. L'utilitarismo acquista, in questa prospettiva, la sua totalità religiosa. Un secondo aspetto del capitalismo è connesso a questa concrezione del culto: la durata permanente del culto. Il capitalismo è la celebrazione di un culto *sans [t]rêve et sans merci*. Non esistono “giorni feriali”, non c'è alcun giorno che non sia festivo, nel senso terribile del dispiegamento di tutta la pompa sacrale, dell'estrema tensione che abita l'adoratore. Questo culto è, in terzo luogo, colpevolizzante/ indebitante. Il capitalismo è presumibilmente il primo caso di un culto che non espia il peccato, ma crea la colpa/debito. In ciò questo sistema religioso è preso nel gorgo di un movimento spaventoso. [...] L'essenza di questo movimento religioso che è il capitalismo implica perseveranza fino alla fine”.² Finalità, tensioni e riti del capitalismo confezionano quotidianamente una nuova antropologia.

1 Walter Benjamin, *Capitalismo come religione*, il melangolo, Genova 2013, p. 41

2 Ivi, pp. 41-43

Insomma le devozioni e le pratiche quotidiane del capitalismo si sono vittoriosamente e capillarmente insediate là dove prima le religioni positive celebravano i loro riti. Le feste sono cambiate di segno anche quando non sono cambiate di nome. (Nei supermercati della Cina durante il periodo natalizio vengono diffuse senza soluzione di continuità le note di *Jingle Bells* con intenti ovviamente commerciali.) E qui davvero una lunga serie di interrogativi si fa ineludibile. Perché insieme alle religioni e alle fedi questa nuova antropologia globale interroga i sistemi politici e le democrazie.

I fasti religiosi del “capitalismo patrimoniale” (Piketty) non solo non devono essere ignorati, ma anche sottoposti alla critica della democrazia governante, interessata alle correzioni e a quei ribaltamenti dei quali una democrazia non dimentica del sociale e dell’uguaglianza è pur sempre capace.

Non a caso il solito Giuseppe Lazzati – forse il dossettiano più filosofo e certamente il più pedagogo – arrivò ad additare a credenti e non-credenti il metodo democratico come quello più adatto a consentirci di raggiungere quel poco di verità che ci è dato acquisire.

La forma partito oggi

Per questo una politica democratica, prendendo le mosse da un’istanza critica (che è il totalmente altro rispetto al nuovismo) deve lavorare a ri-costruire soggettività e identità, che preparino e strutturino un nuovo tessuto di cittadinanza, indispensabile per l’esercizio di quella che chiamiamo “cittadinanza attiva”: la base possibile di una partecipazione democratica. I nuovi partiti possono ricominciare da qui. Con la coscienza di avere attraversato un crinale e la consapevolezza di quel che si è nel frattempo consumato alle loro spalle. Li aspetta non la formazione di antichi “militanti” devoti all’ideologia, ma il compito di ricostruire una cittadinanza plurale, che è a sua volta tutt’altra cosa rispetto all’uniformità concorrenziale dei consumatori. Emerge un bisogno di partito, di un suo succedaneo od analogo, utile per ridare senso ed identità ad una società civile altrimenti lasciata

tutta al comando, da sopra e da fuori, del capitalismo maturo. Un partito cioè con una spiccata vocazione pedagogica e una tensione etica.

Senza di esso (anzi, di essi, al plurale) il civile risulta amorfo, pronto ad essere invaso dalla corruzione, dopo essere stato svuotato di senso. Tutto questo non cancella dalla memoria e neppure dalle statistiche i guasti e le deviazioni partitiche che abbiamo conosciuto, ma non elimina il bisogno di partito.

Beppe Grillo ci si è cimentato, con una pensata tutta postmoderna e tecnologica: sostituire Montesquieu e Tocqueville con gli algoritmi, non avvedendosi neppure che, soprattutto rispetto alla popolazione anziana, l'esclusione che ne discende è tanto estesa quanto difficilmente reversibile nel tempo medio.

Conosco a menadito tutte le critiche da sinistra alla riproposta del partito politico: non c'è più popolo, siamo messi peggio che all'epoca del *popolaccio* leopardiano del 1824, è tempo di oligarchie, il ricorso al voto premia soltanto i populistici, alle nazioni si sono sostituite le *multitudini* di Toni Negri e Michael Hardt...

Eppure, si concederà, questo neopopolaccio, soprattutto a partire dagli under 25, è corso in massa al voto referendario sorprendendoci, vuoi positivamente (per la frequenza), vuoi negativamente per l'esito. E infatti la prima cosa da chiarire è che non siamo stati battuti da una porzione tafazzista della sinistra, ma dal popolo degli elettori italiani, così come oggi sono.

Che fare? Vecchio interrogativo e vecchio titolo di una politica desueta.

Provo a partire a mia volta dai giovani. È risaputo che molti di essi hanno trovato lavoro e occupano posti eminenti nell'ambito della ricerca in Paesi dell'Unione o in altra parte progredita del globo. Da dove il successo?

Credo che il merito vada attribuito per la gran parte al nostro sistema scolastico, non certamente inferiore a quello degli altri Paesi progrediti. Una scuola tuttora segnata dall'impronta gentiliana, e non ancora diroccata da una serie di interventi governativi recenti, più attenti ai problemi economici e burocratici del corpo insegnante che

alla natura e all'aggiornamento dei programmi.

Comunque il sistema funziona e i frutti sono sotto i nostri occhi. Ne discende una domanda niente affatto maliziosa: come mai il Bel Paese produce ricercatori in grado di spopolare, mentre il ceto politico e la classe dirigente in generale non sembrano, anzitutto ai nostri connazionali, all'altezza della situazione?

La proposta mi sembra perfino obbligata e del tutto naturale. La politica, oltre che occuparsi delle scenografie, dovrebbe tornare a occuparsi delle strutture culturali organizzative che promuovono la classe politica. E siccome non sto pensando alla traduzione dell'Ena transalpina in italiano, siamo di nuovo al discorso dei partiti.

Organizzazione del politico, organizzazione della cultura politica e della selezione della classe dirigente: tramite per questo tra la società civile e le istituzioni. Insomma, siamo sempre all'articolo 49 della Costituzione, che nessuno ha mai voluto cambiare e che tuttavia continua ad essere disatteso.

Mi rispiego: anziché continuare a metter mano alle regole, ri-proviamo a organizzare i soggetti della politica, scontando tutte le difficoltà del caso e facendo tesoro delle esperienze passate e recenti. Osservava con dolente ironia il cardinale Martini: "La politica sembra essere l'unica disciplina a non avere bisogno di una preparazione specifica. Gli esiti sono di conseguenza".

Non i vecchi partiti ovviamente: nessuno, tantomeno i nostalgici, è in grado di resuscitarli. Partiti nuovi, neopartiti, postpartiti, in grado di ridare senso e vigore a quella che i nostri maggiori, Togliatti in testa, definirono la "democrazia dei partiti".

Che cosa hanno fatto funzionare gli inglesi dopo l'esito di Brexit? È bastata mezza giornata a Cameron per sgomberare il campo e una settimana per trovare il successore in Theresa May. Il tutto all'interno del sistema maggioritario più compiuto del quale si abbia contezza. Ma nel momento di massima crisi è stata la funzionalità della democrazia dei partiti a togliere il Regno Unito dai guai.

Non ci sono meno *moltitudini* che da noi a Londra e dintorni; ci sono regole elettorali che possono essere invidiate o meno: quel che ha tratto la politica inglese dalle secche è il funzionamento della demo-

crazia dei partiti.

Non serve a niente guardarsi in giro e applicare il metodo comparativo? Come funzionano in proposito le cose nelle coalizioni tedesche e addirittura nella “*formula magica*” degli svizzeri – democrazia piccola, ma stagionata – che vede da oltre 25 anni tutti i partiti al governo? Non sto suggerendo ammucciate, ma semplicemente che si ricreino e si facciano funzionare i postpartiti della postdemocrazia. Perché ancora una volta mi sorprende che non si metta a tema l’uscita, per tutti, dalla *solitudine della leadership*.

La solitudine della leadership

Possiamo anche evitare il nome partito, purché se ne mettano in atto le funzioni: l’organizzazione di una cultura politica, la creazione di un progetto, l’individuazione di un programma da proporre prima agli iscritti e poi agli elettori, la selezione della classe dirigente. E poi, per evitare ogni riferimento ed ogni contaminazione con le vecchie ideologie, chiamiamolo “*motociclismo*”: così potremo incorporare una promessa di velocità...

Ma c’è una cosa soprattutto che chiede di essere recuperata: un partito democratico ha bisogno come dell’ossigeno di una *dialettica interna*. E’ questa che rende sapido il dibattito sulle idee, che rende possibile la creazione e l’avvicendamento delle leadership. Che dà senso alla formazione di quadri e dirigenti. Senza queste caratteristiche non si ha partito moderno (e neppure postmoderno).

Sono questa natura e questo funzionamento del partito che lo rendono vivo e vegeto, vivibile all’interno secondo regole condivise, credibile all’esterno. Tutti i partiti democratici del Vecchio Continente e del mondo che funzionino, si comportano così. E questo prescindendo o anche non prescindendo dalla forza e dallo smart della leadership. Così non hanno fin qui funzionato le cose nel PD di Renzi. Non per mancanza di tempo, ma perché questa è la matrice reale oramai fatasi manifesta del partito non-partito. Che non preesiste alla leadership, non la accompagna e ovviamente neppure le sopravvive.

Al confronto dialettico è succeduto di fatto il dileggio dell'avversario, secondo un copione che si esercita dentro i confini del partito e fuori di esso, nei confronti dei competitori esterni.

Così il Bel Paese risulta diviso. I pozzi sono avvelenati da fazioni inerte anzitutto a delegittimarsi reciprocamente.

Quanto può durare? Può una democrazia subire quotidianamente questo stress?

Credo che si stia facendo largo lentamente – troppo lentamente – tra gli italiani il senso di un idem sentire oramai irrimediabilmente lacerato. Mentre il tempo dei divisori dovrebbe essere augurabilmente finito.

Ma non si vede sulla cresta dell'onda un gruppo di unificatori, distribuito sotto le diverse bandiere e nelle aree politiche in concorrenza. I partiti democratici del nostro dopoguerra, con tutti i difetti poi sfociati in Tangentopoli, gestivano il proprio profilo ma anche la salvaguardia delle ragioni altrui. È infatti noto che Giuseppe Scelba, autore di un ordine nelle piazze italiane che non disdegnava di ricorrere all'uso forte della polizia, fu sempre tra i più contrari a mettere fuori legge il Partito Comunista.

Ma vi è anche un elemento che riguarda la quotidianità. I vecchi partiti – da non ripetere – strutturarono il civile con le loro culture e le loro pratiche democratiche. L'antagonismo, anche duro, presupponeva la presenza dell'avversario come necessario alla convivenza democratica di tutti sul territorio e nelle istituzioni. Tutto questo non viene oggi perseguito.

È come se la leadership, senza il fondamento di una cultura politica consolidata, senza un progetto e senza un programma che fidelizzi gli appartenenti, abbia preferito semplificare il campo eliminando sul nascere ogni possibilità di concorrenza e di alternativa. Come se un partito inerte forse l'unico in grado di seguire e sostenere la leadership.

Siamo stati sconfitti, ma chi sta seriamente pensando e lavorando a ricostituire una presenza partitica? I partiti non si fanno né da Palazzo Chigi né dal Quirinale: si possono *scalare* solo quando esistono sul territorio e tra la gente, che d'altra parte non deve coltivare l'illusione

che “lavorare dal basso” sia sufficiente.

Non si dà democrazia senza partecipazione (i famosi “*corpi intermedi*” della dottrina sociale della Chiesa) neppure dove le forme partito sono quelle del partito elettorale. La stessa organizzazione delle primarie e dei *caucus* negli Stati Uniti recupera elementi di partecipazione senza i quali nessuna democrazia può continuare ad essere tale. E basterebbe richiamare la circostanza che un deputato statunitense sta in carica per soli due anni, per farsi un’idea approssimativa della cura necessaria del territorio e dell’elettorato.

Nessun partito può per converso sorgere dall’accumulo e dalla sommatoria di esperienze locali, ma neppure può prescindere. La leadership che lancia il progetto e il programma deve farsi carico dell’organizzazione sul territorio. Altrimenti la democrazia diventerà progressivamente altro da se stessa e il partito la seguirà in un malinconico tramonto.

La democrazia può patire, in nome della governabilità, parziali e temporanee restrizioni della partecipazione, ma non può prescindere da essa all’infinito. La passione politica, la sequela sono tutt’altra cosa rispetto al tifo sportivo.

Ovviamente ignoro se questo film sia in programma da qualche parte, in quale studio, e neppure se qualcuno si stia già occupando della sceneggiatura. Mi limito a dire che un percorso politico che insista unicamente sul mutamento delle regole senza curarsi dell’organizzazione della partecipazione democratica – della sua identità e, uso un termine ostrogoto, *soggettivizzazione* – esula totalmente dal mio attuale e futuro sogno di mondo.

La testa dura dei fatti e la vanità delle narrazioni

Aiuta e sorregge in questi casi il metodo usato da Machiavelli nel *Principe*: interrogare la storia e interpretarne gli esempi. Credo che il giudizio storico assegni a Winston Churchill la palma del più grande tra i vincitori del secondo conflitto mondiale. E’ Churchill che, dopo l’invasione dell’Europa continentale iniziata nel 1939 dalle armate

hitleriane con la campagna di Polonia e continuata con l'invasione del Belgio, dei Paesi Bassi e della Francia, impugna il vessillo della democrazia non consentendo che il Vecchio Continente sia ridotto a steppa desolata sotto il tallone di ferro della dittatura nazista.

E' Churchill il più lucido tra i grandi di Yalta. È Churchill che convince gli inglesi a mettersi sulla strada delle lacrime e del sangue, che vuole Londra coventrizzata, che fa pagare ai sudditi di sua maestà britannica un prezzo altissimo pur di conseguire la vittoria delle libertà democratiche contro la barbarie.

Eppure, terminata la guerra, fu il laburista Clement Attlee che chiese e ottenne la convocazione delle elezioni, da lui vinte a sorpresa con la maggioranza assoluta. Il suo primo impegno come premier fu la partecipazione alla Conferenza di Potsdam. Attlee diede avvio alla politica di decolonizzazione e concesse l'indipendenza al subcontinente indiano, che era considerato la gemma dell'impero britannico...

Ingratitudine degli elettori inglesi nei confronti del vincitore vero della seconda guerra mondiale? Sono convinto che molti tra quanti votarono Attlee nell'estate del 1945 non avessero dubbi sulla statura dei due leader in lizza: anche ai loro occhi Churchill era il vero vincitore del conflitto mondiale e quindi indubbiamente il più grande. Eppure non tradirono nessuno, dal momento che a spingerli a votare laburista fu l'esigenza di una politica più attenta al welfare e ai bisogni minuti della gente e meno disponibile al gesto titanico (ma anche agli immani sacrifici) che la guerra impone. Più sanità, Beveridge, politiche keynesiane, aumenti salariali e pensionistici, più Stato Sociale. In politica interna Attlee nazionalizzò la Banca d'Inghilterra, le miniere e le ferrovie, rafforzò il potere dei sindacati. Insomma un'attenzione più quotidiana e attenta ai bisogni della gente, che la solida cultura conservatrice di Churchill assai meno garantiva.

Non a caso, raggiunti gli obiettivi e comunque assicurata loro una solida base, gli inglesi torneranno a votare Churchill come primo ministro nel 1951 (carica che mantenne sino al 1955). Il quale, come i successivi governi conservatori, si guardò bene dallo smantellare lo Stato Sociale instaurato da Attlee. Bisognerà infatti attendere gli anni Settanta e l'avvento di Margaret Thatcher per assistere al forte ridimensionamento

dello Stato Sociale che i laburisti di Attlee avevano voluto.

Credo non esista nel Regno Unito un solo monumento a Clement Attlee. Ignoro se abbia scritto le proprie memorie (mentre quelle di Churchill sono inevitabili). Insomma, la contesa non è tra grandi biografie – o supposte tali – ma tra i progetti che vengono proposti ai cittadini, per rispondere alle loro attese nella maniera più efficace, e che non sempre coincidono con il carisma e la brillantezza della leadership.

In politica non è il vigore del pensiero a produrre tsunami. Piuttosto all'evocazione del baratro contribuisce grandemente la debolezza del pensare in corso e l'assenza di progetto. Che è nel contempo distanza ed estraneità dai problemi del Paese. Mentre non consola più di tanto la pur bella riflessione di Valerio Onida: "La Costituzione ringiovanisce vivendola".

Provo ad esemplificare, per aggirare l'accusa di sociologismo astratto. Su un territorio dove le scosse dei terremoti occupano costantemente l'ordine del giorno, sarebbe probabilmente bene evitare di promettere a legislature alternate la costruzione del ponte sullo Stretto. C'è piuttosto un Paese da mettere in sicurezza lungo tutta la dorsale appenninica. Ed è finalmente bene che qualcuno ci abbia riflettuto: sto pensando agli studi e al piano dell'ex ministro Fabrizio Barca.

Mi chiedo conseguentemente, senza competenze né studi in proposito, se un centro di ricerche, una sorta di unità di crisi, con una eventuale joint-venture con esperti giapponesi, non rappresenterebbe una presa di coscienza dell'Italia e di noi stessi, quantomeno all'altezza della famosa e secolare inchiesta dello Jacini: un progetto realistico e insieme ambizioso, tarato sui bisogni del Paese, che eviti finalmente il marinettismo degli slogan per prendere di petto la realtà di quel che effettivamente siamo: un paese telluricamente ballerino, dove la politica è chiamata, fuor di metafora, a rimettere i piedi per terra.

Se la svolta, augurabilmente brusca, non avviene, la nuova cultura politica continuerà ad assomigliare in maniera preoccupante all'avanzata del vuoto di *La storia infinita* di Michael Ende. Avendo da tempo le favole abbandonato quell'ottimismo al quale la politica

continua interessatamente a concedersi. Come a dire: meno promesse, e più speranze fondate.

La svolta

Tra le diagnosi maggiormente chiarificatrici metterei al primo posto un passo dell'intervista rilasciata dall'ex premier Romano Prodi a "la Repubblica" di mercoledì 22 giugno, a commento dei risultati delle elezioni amministrative:

“Non basta guardare il voto di questa o di quella città. C'è un'ondata mondiale, partita in Francia, ora in America. Lo chiamano populismo perché pur nell'indecifrabilità delle soluzioni interpreta un problema centrale della gente nel mondo contemporaneo: l'insicurezza economica, la paura sociale e identitaria... La paura di non farcela è tremenda ma non immaginaria. La chiami iniqua distribuzione del reddito, ma per capirci è ingiustizia crescente... L'ascensore sociale si è bloccato a metà piano e dentro si soffoca... La disonestà pubblica peggiora le cose, ma la radice è la diseguaglianza. Ci siamo illusi che la gente si rassegnasse a un welfare smontato a piccole dosi, un ticket in più, un asilo in meno, una coda più lunga... Ma alla fine la mancanza di tutela nel bisogno scatena un fortissimo senso di ingiustizia e paura che porta verso forze capaci di predicare un generico cambiamento radicale”.

Niente da aggiungere. È dalla piattaforma così delineata che gli italiani hanno votato per i comuni, gli inglesi per la Brexit, gli americani per Trump e ancora gli italiani in occasione del referendum sulle riforme costituzionali. La rabbia è certamente un sentimento diffuso, ma quel che più conta è la percezione che l'elettore ha della propria condizione di disagio. Cacciari ha parlato di *secessio plebis*, ma a guardar bene, in uno Stato democratico, sono le élites che fanno secessione dal popolo organizzando una politica autoreferenziale.

Sappiamo da tempo che le politiche con le quali ci confrontiamo – da sinistra a destra passando per il centro – sono politiche senza fondamento e quindi senza progetto. Quella che si presenta all'elettorato è una *narrazione* che accompagna la leadership di turno. Con un nuo-

vo codice comunicativo che non è privo di un proprio rigore, come ho provato più sopra a chiarire.

Ma anche nel caso delle narrazioni l'elettore non smette di giudicare la politica e la leadership a partire dalla propria condizione o, se si vuole, dal proprio disagio. Così gli italiani hanno accompagnato con evidente favore la stagione della *rottamazione* renziana: perché il mutamento di un ceto politico, che da troppo tempo si perpetuava, poteva comportare, nelle attese, una occasione in più per porre rimedio alle proprie difficoltà quotidiane.

Il voto referendario, prendendo l'occasione dal quesito costituzionale e anche il più delle volte prescindendone, ha manifestato il venir meno del consenso per una politica passata al vaglio di un'attenzione quasi triennale. Ivi compresa la circostanza che la velocità di caduta dei tempi può aver fatto pensare ad alcuni che fosse venuto il momento di rottamare i rottamatori.

Sbaglierebbe dunque una politica che riducesse in termini autoreferenziali le proprie contese a un confronto tra leadership. Non valgono né i nuovi criteri del concorso di bellezza di Salsomaggiore Terme, né quelli antichi relativi al valore dei partecipanti a un torneo cavalleresco: né Lancillotto, né Ivanhoe.

Il voto riguarda la valutazione sulla politica e sulla leadership considerata la più idonea a risolvere i problemi del Paese, e prima ancora quelli dell'elettore chiamato alle urne. (Altrimenti gli inglesi non avrebbero mai votato nel 1945, dopo la guerra vinta da Churchill, il laburista Attlee al posto del conservatore Churchill.)

Per questo anche in Italia è bene che l'attenzione passi da un'ossessione univoca per la leadership e per le regole, a una maggiore cura dei partiti in quanto organizzazioni di raccordo tra la società, i suoi bisogni e le sue attese, e le istituzioni. Senza omettere l'osservazione di Mauro Magatti, quando sostiene che nessuna società civile, nessun corpo intermedio, nessuna associazione di volontariato possono essere pensati e strutturati al di fuori di un rapporto comunque presente con le istituzioni.

Per questo provo a ribadire che sarebbe bene tornare ad occuparsi, oltre che delle ingegnerie costituzionali ed elettorali che delimitano il

campo, dei soggetti e della squadra che il gioco, non tutto ai vertici, lo deve fare.

La differenza aclista

La cosa principale è anche in questo caso ricostituire un *punto di vista*, che trovi la giusta collocazione tra riprogettazione delle regole elettorali e l'attuale antropologia politica degli italiani, intesi come cittadini partecipanti, e non soltanto come elettori-consumatori catturabili dal consenso.

Qui esiste una sorta di *differenza aclista*, avendo negli ultimi decenni l'associazione affrontato da protagonista e con originalità le diverse tappe dell'ingegneria elettorale, a partire dal referendum di Mariotto Segni del giugno 1991. Che per le Acli vide come punto di riferimento e consigliere principale Roberto Ruffilli, il costituzionalista abbattuto nella sua abitazione di Forlì da un commando delle Brigate Rosse.

L'obiettivo e il mantra di Ruffilli erano "*il cittadino come arbitro*". Per questo insieme cercavamo una sortita, una sorta di passaggio a nord-ovest per una politica incartata e incapace di riforme, e soprattutto di riformare quei partiti sui quali era sorta e si era sviluppata la Repubblica nata dalla Resistenza.

Il referendum passò, ma era stato fortemente disboscato dalla Consulta. Incominciavamo quel lungo (e inutile) calvario lungo il quale l'illusione diffusa era, che mutando le regole, queste sarebbero risultate maieutiche di nuovi soggetti politici.

Non è andata così, e il mio modesto avviso è che sarà bene ripartire, oltre e più che dalle regole, anche dai soggetti, ossia dai partiti. Se ne sono infatti tentati di nuovi senza alcun costrutto. Grillo, Casaleggio e i 5Stelle si sono affidati alla tecnologia dell'algoritmo. I vecchi partiti di massa sono stati ibernati e normalizzati: ossia tolti di mezzo. Non torneranno più.

Vi è chi dichiara che ne faremo di nuovi, ma "senza correnti". Ma può esistere un partito senza correnti, senza dialettica democratica e

senza ricerca, all'interno, dell'alternativa?

Vedo proporre ricette draconiane. Mi viene in mente George W. Bush che, per arginare il fenomeno degli incendi diffusi negli Stati Uniti d'America, propose l'uso generalizzato della motosega: se tagli i boschi, spariscono gli incendi...

E invece la prima cosa da osservare è che la *transizione infinita* non è ancora finita. Non solo: non è neppure *"quasi finita"*, come dice un bel libro sulla riforma costituzionale di Stefano Ceccanti. Ha ancora ragione Gabriele De Rosa. La transizione non ammette il *quasi* e neppure *un poco*. O è finita, o non è finita. E purtroppo pare destinata a durare ancora a lungo in Europa e nel mondo globalizzato.

Tutti d'accordo dunque sul *cambiamento*. Ma quale, e a partire da dove e per dove approdare? Con tutto il complicatissimo problema delle fasi intermedie per raggiungere la nuova meta, dove oltre agli esercizi di intelligenza e di stile, le passioni, anche quelle meno encomiabili, hanno finalmente modo di esercitarsi.

Bisogna avere chiaro che il Vecchio Continente si trova all'interno di una crisi globale. Dopo trent'anni di globalizzazione le democrazie dell'Occidente – Stati Uniti in testa – vivono una crisi profonda, come mai nel dopoguerra. Siamo in affanno, di fronte alle sfide che stanno emergendo e al fallimento degli strumenti sin qui approntati per governarle.

Sul piano delle società civili europee la stessa quotidianità è attraversata da paure contagiose e da processi apparentemente inarrestabili di disgregazione, ben oltre una competizione considerata sopportabile. Il clima politico evocato e descritto da molti analisti credo possa essere sintetizzato con un termine nicciano: *"risentimento"*. Un sentimento diffuso che Aldo Bonomi ed altri hanno provveduto a rintracciare con le sociologie nel tessuto quotidiano come rancore, disintermediazione, incomunicabilità, narcisismo acquisitivo, incapacità di ascolto, aggressività nei confronti dell'altro... Un'opinione pubblica esasperata ne individua gli agenti nella politica, nella magistratura e nei media, tutti in qualche modo responsabili di avere malinteso il proprio ruolo.

Al di là delle responsabilità è tuttavia utile constatare che questa con-

dizione di risentimento e di rancore avvelena i rapporti delle nostre giornate, non soltanto nelle istituzioni e nelle organizzazioni del politico, ma anche nella vita quotidiana. Una situazione che comunque chiede di essere governata e superata e che proprio per questo ripropone duramente il rapporto tra governabilità e democrazia. Un rapporto oltremodo complesso che chiede di essere valutato sul campo da entrambi i corni del dilemma. Soprattutto i diritti democratici e costituzionali non sostituiscono e non mettono a tacere i diritti sociali e i bisogni che li sospingono.

